

ANNUARIO  
DELLA  
REGIA UNIVERSITÀ  
DI BOLOGNA

---

ANNO SCOLASTICO 1900-901



BOLOGNA  
PREMIATO STABILIMENTO TIPOGRAFICO SUCC. MONTI  
1901

LO STUDIO DI BOLOGNA  
NEI PRIMI DUE SECOLI  
DELLA SUA ESISTENZA

---

DISCORSO INAUGURALE  
DEL PROFESSORE  
AUGUSTO GAUDENZI

---



*Signori,*

La risurrezione del diritto romano a Bologna, è per la storia della civiltà europea un tale avvenimento, di cui difficile è il misurare la grandezza. E a celebrarne nel 1888 il lontano ricordo, così numerosi accorsero dotti italiani e stranieri, così unanimi concorsero università, accademie, governi e sovrani, come a nessuna festa della scienza era prima accaduto. Ma le origini dello studio, benchè allora da numerose pubblicazioni illustrate, rimasero avvolte da tenebre, che illuminate un istante dalle geniali scoperte del Fitting, si fecero dopo più fitte. E questo perchè non si studiò l'azione della città sulla scuola: e il comune di Bologna, dopo il suo vecchio annalista, non ebbe uno storico. Ora comune e studio nacquero, crebbero, decadde-  
ro insieme.

Ci annunzia il comune verso il 1110 la torre degli Asinelli, di cui nessuna città d'Europa possiede l'uguale: e che posta presso la porta che da Ravenna ha nome, per essere vista da

lungi a chi di là arriva, e dominare la pianura romagnola, a me sembra eretta contro la prepotenza di quella città e dei suoi arcivescovi. Non altrimenti in pochi anni lo studio bolognese sorge gigante contro il ravennate. Nè questa doppia ribellione è un semplice fatto di storia municipale: essa ci rappresenta la schietta tradizione romana, qui rinnovellata contro la bizantina, perpetuata a Ravenna.

Ravenna, essendo stata capitale dell'Italia greca, pretese, come Costantinopoli in Oriente, di contrastare a Roma il principato del mondo cristiano. E per questo i suoi arcivescovi; che osarono chiamarsi, *servi dei servi di Dio*, e appellare *cardinali* i loro preti e diaconi, come i romani pontefici; combatterono contro di questi per interi secoli. Ma eglino non propugnarono mai una riforma nella chiesa, non secondarono mai una aspirazione del popolo: intrigarono solo per ottenere dall'imperatore un decreto, che li sottraesse alla supremazia di Roma: fissi nella idea bizantina, che la Chiesa sia una istituzione dello Stato, e che in questo ogni autorità risieda nel sovrano. E quando nella guerra delle investiture Ghiberto, restando arcivescovo di Ravenna, divenne antipapa, si svolse l'ultima fase della lotta.

Anche lo studio di Ravenna ebbe lo stesso carattere ostile a Roma. Risorto dalle rovine dello studio romano al tempo degli Ottoni, nel secolo seguente si valse del diritto romano, per combattere la dottrina insegnata dai papi sui gradi

di parentela. Nel 1080 Pietro Crasso sostenne con testi del *Corpus iuris* che Gregorio VII, privato della sua dignità, doveva essere giudicato da Enrico IV. Ma cosa non abbastanza notata è, che egli invocava il Codice e le Novelle, monumenti di diritto bizantino in gran parte, ma non il Digesto: che la sua scuola adoperava poco, perchè incapace di raccogliere e ravvivare il vero diritto di Roma, di cui Bologna sola poteva essere erede.

Bologna, già città di confine dell'esarcato, e per secoli baluardo di questo contro la invasione longobarda, rimase romana nei costumi, nei sentimenti, nell'anima. Da ultimo, assoggettata forse volontariamente a Liutprando, perchè oppressa dalla tiranide di Bizanzio e di Ravenna, restituita al papa da Desiderio e ad esso confermata da Carlomagno, dopo cessata la signoria Carolingia appartenne al regno d'Italia colla Romagna. Ma ricostituita questa dagli Ottoni sotto la signoria degli arcivescovi ravennati, Bologna fu loro contesa dagli antenati di Matilde, ai quali definitivamente rimase. Senza patire i danni della prima conquista, essa fu dunque penetrata dalla coltura longobarda, della quale Nonantola fu sede nella Emilia. Nella guerra delle investiture stette prima con Ravenna, dalla quale si staccò per seguire la Contessa: ma anche prima, che questa vincessesse, Pepone, predecessore d'Irnerio, e chiaro lume dei Bolognesi, come si esprime Gualfredo, sosteneva contro Ghiberto il legittimo pontefice.

Nel 1106 il concilio di Guastalla sottraeva ai metropolitani di Ravenna le chiese di Piacenza Parma, Reggio, Modena e Bologna, per togliere loro ogni strumento di autorità nello stato Matildico: e questo segnò la decadenza di quella città, decadenza che precedè, secondo Odofredo, lo studio nostro. Certo o allora o poco dopo d'allora, Irnerio a richiesta di Matilde dovè insegnare le leggi romane a Bologna, e dimostrare che non erano contrarie al papa. E insieme la città dovè costituirsi a comune, discacciando il conte, e abbattendo la rocca imperiale.

Ma nel 1115 Matilde morì, lasciando, cosa singolare, la sua eredità ad Enrico V, che coll'assenso della curia ne prese possesso. E allora i Bolognesi, stretti in un angusto territorio e attornati dalle possessioni Matildiche, doverono impetrare il favore del principe. Questo fu loro concesso, e perdonata la distruzione della rocca, e riconosciute le franchigie cittadine, con un privilegio al quale sottoscrisse Irnerio; che ormai figura come giudice imperiale in tutti i placiti importanti. Egli convocò anche nel 1118 il popolo romano, per la creazione dell'antipapa. Ma allora i Ravennati cessarono dallo scisma, e il papa ridonò al loro metropolita le diocesi toltegli: tra le quali Bologna recalcitrante. Questo spiega la devozione dei Bolognesi e d'Irnerio ad Enrico V in quel tempo.

Ma colla morte di lui tutto cambia. I Bolognesi riconoscono come re, perchè erede dei possessi Matildici, Corrado, contro il legittimo

sovrano Lotario, che li tratta da nemici. Al pontificato è già ascenso un loro grande concittadino, Lamberto da Fagnano, negoziatore del concordato di Worms, al quale essi restano attaccati. Irnerio, cessa naturalmente dall'essere giudice imperiale, e si dà tutto al suo insegnamento. E scrive, a mio avviso, le *Questioni*, attribuitegli dal Fitting, che le scoperse e le credè un prodotto della scuola di Roma, allora secondo me spenta; e dove Irnerio, ad ogni modo, non insegnò mai.

L'architettura dell'opera, è invece effetto della profonda impressione, che ha fatto su di lui la città eterna nel 1118: giacchè essa riferisce una disputa, avvenuta presso il tempio della Giustizia, che non dicesi, ma supponesi essere in Roma: luogo dove un abitante di questa non l'avrebbe messo allora, come neanche ora. Nel tempio siede, sopra la Giustizia, la Equità: e sulle cristalline pareti di esso è scritto, a lettere d'oro, tutto il testo dei libri legali, cioè a dire del *Corpus iuris*: pure se in questo trovansi disposizioni contrarie a quella, s'intendono cancellate. Sotto la Giustizia sta la Ragione, che discorre a questo modo sul diritto: « È desso un prodotto della società umana: che, non avendo luogo nè tempo dove radunarsi, è rappresentata dalla parte più degna e migliore di essa, cioè dal popolo Romano. Che tale questo sia, lo mostra la sua clemenza verso i vinti, la sua fedeltà agli alleati, la sua equanimità e giustizia verso i sudditi. Ma che più? Cristo ne ha confermata

l' autorità, ponendo in Roma la sede della sua chiesa. I re transalpini, che comandano in Roma, potrebbero, commettendo una violenza, abrogare il diritto romano: ma questo offenderebbe la giustizia. Essi avrebbero invece dovuto migliorarlo e correggerlo; ma non poterono, ignorandolo; e anche conoscendolo, non sarebbe stato nelle loro usanze il farlo. »

Ecco dunque il geniale concetto, che in parte sommerso nel mare della glossa, risorse dopo secoli ad informare le moderne legislazioni: ed in parte entrato nella vita del secolo XII, trasformò l' Europa civile. Il diritto romano è diritto universale, in quanto rappresenta la ragione scritta, e non contrasta colla equità, a cui deve cedere. La suprema podestà terrena dovrebbe completarlo, e adattarlo ai nuovi bisogni degli uomini: ma a causa della sua ignoranza ed incuria, esercita questo ufficio la scuola, organo della coscienza del nuovo popolo d' Italia risorto nel comune, e rappresentato dal popolo di Roma.

Ora questa rivelazione di una legge universale rispondeva alle aspirazioni della società, travagliata da una vaga inquietudine e un profondo malessere: perchè l' idea cristiana della fratellanza degli uomini s' infrangeva nello scoglio dell' isolamento feudale, e della tirannide locale. E come popoli e principi si affollavano sotto il vessillo della croce, uniti in un ideale comune d' oltre tomba, così gli spiriti eletti, aspiranti ad un comune ideale di giustizia terrena,

correvano ad apprendere questa legge generale, tanto diversa dalle particolari consuetudini e dagli arbitri dei signori e dei principi.

Passarono pochi anni, e queste idee cominciarono ad entrar nella pratica: ma come accade sempre, ciascuno ne prese la parte utile a sè, e la adattò ai suoi interessi. I Romani, come eredi degli antichi dominatori del mondo, risuscitarono il vecchio senato, e scrissero a Corrado di venire a ricevere da loro la corona imperiale. Il re, impedito, da morte, nol fece: ma il suo successore discese in Italia per raccogliere la eredità dei Cesari. Nel suo cammino per Roma egli si soffermò a Bologna, presso il Reno, e un anonimo poeta contemporaneo ci racconta questo:

« Gli vengono incontro, dic'egli, i cittadini, recando doni a lui e alle sue milizie. Anche i maestri e discepoli, dei quali numerosa turba, s'accoglie in te o Bologna, studiando giorno e notte nelle diverse scienze, s'avanza per vedere il re dei Romani. Questi li riceve benignamente, e domanda loro come si trovino nella città; perchè questa loro piaccia più d'ogni altra, se i cittadini li molestino, se mantengano i patti, se rispettino l'ospitalità. Un dotto professore risponde per tutti descrivendo la vita beata degli scolari..... I Bolognesi, diss'egli, in molte cose ci onorano: ma qualche volta ci fanno pagare i debiti dei nostri conterranei. Correggi dunque, o padre, la perversa usanza: e fa una legge per cui possano qui stare sicuramente dottori e

scolari. Il re consultati i suoi ottimati, sancisce per legge, che nessuno impedisca a chi vuole esercitare lo studio, lo stare, l'andare, il tornare: e che nessuno debba pagare pel vicino ».

E' questa la così detta autentica *Habita*: ma Federico promulgò allora anche l'altra *Sacramenta puberum*, che decideva una disputa di scuola tra Martino e Bulgaro: e forse della seconda, certo della prima ordinò l'inserzione nel *Corpus iuris*: ciò che prima non era mai accaduto, e che dopo fece solo Enrico VII, quando volle rialzare in Italia il caduto concetto dello impero. Così, per opera della scuola di Bologna si attuava, modificato, il concetto Irneriano.

Ma per Federico l'autorità imperiale non doveva servire unicamente a completare il diritto: egli voleva esercitare le regalie; e per determinarle chiamò in aiuto i quattro dottori, e la nuova concezione, che essi avevano del diritto.

Ormai i libri legali, da essi conosciuti ed ammirati come insuperabile monumento di sapienza giuridica, non erano più soggetti, come per Irnerio, alla ragione e alla equità: ma alla ragione s'imponevano, perchè essi soli rappresentavano la equità. Al tempo di Irnerio, l'interprete del diritto, secondo le *Questioni*, si era recato al tempio della Giustizia, ben lungi dalla sua scuola solita, per interrogare la Ragione e la Equità. Ma l'insegnamento giornaliero non poteva partire da questa idea, che avrebbe surrogato da ultimo l'arbitrio del

maestro all'impero della legge. Fonte del diritto non poteva neanche più essere il popolo romano, perchè esso aveva, secondo il *Corpus iuris*, rinunciato ogni podestà all'imperatore. E nel fatto la prima conseguenza pratica dell'idea Irneriana a Roma era stata l'uccisione, per mezzo di una sassata, del pontefice bolognese Lucio II; e nessuno ormai poteva più attribuire, a quel popolo una tale fantastica prerogativa. Fonte del diritto poteva essere solo l'autorità imperiale, dalla quale veramente il *Corpus iuris* era emanato. Di qui la costituzione sulle regalie.

Ma già il Savigny osservava, che di questa il diritto romano non aveva tutta la colpa: o tutto il merito, dal punto di vista tedesco. E con ragione, perchè sotto c'era ben altro. Sarebbe stato difficile in tempi più vicini ai nostri, e impossibile allora, che i quattro dottori, nati a Bologna, in Bologna elevati ai sommi onori, e non caduti certo in disgrazia dopo quella sentenza, in una questione politica non avessero secondato le idee, le tendenze, gli interessi della città loro.

Bologna, dopo la elezione di Corrado, era tornata amica all'imperatore, che le accordò, dicesi, nel 1147 un privilegio. Ma poi da vent'anni essa combatteva colla sua eterna nemica Modena, a cagione di Nonantola, che le si era assoggettata, e che i Modenesi, per questo, atterrarono. Corrado promise aiuto a quel monastero, fondato e cresciuto per liberalità di re ed imperatori; ed al regno e all'impero per tanti se-

coli devoto; e promise favore ai suoi difensori. E Federico, dall'accampamento sul Reno, insieme col privilegio scolastico, così utile a Bologna, ne concesse un altro a Nonantola, con dispetto ed onta dei Modenesi. Io non credo dunque, che il solo studio del diritto romano facesse quei maestri così ligi all'imperatore. Il Piacentino diceva, che quei miserabili Bolognesi, empientemente e falsissimamente e contro coscienza, avevano persuaso all'imperatore, che l'Italia fosse divenuta tributaria. Il che è duro per loro, che sognarono veramente le antiche forme per una società nuova; e, colla legge di Federico, vollero perciò assoggettare gli scolari ai maestri ed al vescovo, come la costituzione *Omniem*; benchè a questo concetto non siam certi, che lo spirito di corpo fosse estraneo.

Ma la insurrezione di tutto un popolo fece cadere siffatte utopie. E la battaglia di Legnano e la pace di Costanza, alle quali Bologna partecipò, determinarono le future sorti, non pure del comune ma della università.

Questa si costituì a Bologna, come a Parigi, sulla fine del XII secolo, come università dei maestri e dei discepoli. Ma i discepoli elessero i rettori a Bologna, i maestri a Parigi: e non già, come pensarono alcuni, perchè quella fosse scuola di diritto, questa di teologia: chè anzi i nostri dottori, col *Corpus iuris* alla mano, sostenevano la prerogativa loro: ma sibbene perchè quando in Francia dominava ancora l'aristocrazia feudale, in Italia trionfava la democrazia comu-

nale. In Italia, diceva Boncompagno, la libertà ha posto la sua sede principale: e per difendere la libertà scolastica, anche contro gli interessi dei maestri, era sorta la società degli scolari. Era questa imitata dalle popolari società di arti, alle quali gli stessi dottori la assimilavano; e come queste volle da principio scegliersi *consoli*; ma quando si organizzò per nazioni, si elesse *rettori* come la lega delle città lombarde. E una volta che le diverse unioni degli scolari ebbero presa la forma di compagnie armate, su di esse si foggiarono poi le società d'armi, che furono così caratteristiche del popolo di Bologna.

Come dunque le origini dello studio con quelle del comune, le origini dell'università coincidono come quelle del popolo. Ma come e quando la università precisamente sorse? Sulla fine del secolo XII le fazioni politiche generarono nella città nostra, come nelle altre, sanguinose lotte. Queste cominciarono talvolta tra gli scolari stessi: ma più spesso essi furonvi mescolati, con poca lor colpa e grave loro danno delle persone e degli averi. A tutela di quelle e di questi essi si strinsero in una unione, prima temporanea, poi duratura: di cui l'arma principale contro i Bolognesi, era la minaccia di trasportarsi altrove. Modena e Reggio soffiavano allora nel fuoco, per attirarli a sè.

Per allontanare questo pericolo i maestri bolognesi presero a sostenere, che la loro era città regia, essendo rifabbricata dall'imperatore Teodosio; e perciò vi si poteva insegnare il

diritto, ma non in Modena e in Reggio. E sui loro scolari questa idea riuscì tanto efficace, che essi vietarono ad Azzone di leggere nella piazza di S. Stefano, perchè fuori della vecchia cerchia. Il comune poi, perchè i maestri forestieri non se ne andassero tirandosi dietro i loro discepoli, come Pillio a Modena, li faceva giurare di non insegnare mai fuori di Bologna. Davanti a questa soperchieria gli scolari si crearono rettori, ai quali giurarono di obbedire, ogni qual volta comandassero loro di mutar sede.

La morte di Enrico VI, avvenuta nel 1197, che gettò il fermento in tutta Italia e scatenò a Bologna passioni politiche più forti che altrove, sembrami avere determinata la definitiva costituzione della università. Perchè due mesi dopo vedo Bandino giurare come aveva fatto Lotario nel 1189: ma poi Giovannino nel 1198, e altri tre maestri nel 1199, dopo la ripresa delle lezioni doverono anche obbligarsi, di non dare opera perchè gli scolari andassero altrove. E nel seguente anno 1200 abbiamo le prime tracce della nazione tedesca, e quindi della università, che era già saldamente costituita nel 1204, quando molti scolari emigrarono a Vicenza.

La lotta allora scoppiata tra la università e il comune produsse le successive emigrazioni ad Arezzo e a Padova: strettamente connesse alle vicende politiche di quel tempo. Finalmente gli scolari consentirono ad inserire nel giuramento dei rettori la clausola, dal comune voluta,

che essi non si sarebbero adoperati, perchè lo studio fosse trasportato altrove. Certo il papa, che prima li aveva consigliati a resistere; davanti alla nuova attitudine dell'imperatore Federico, credè utile di mettersi dalla parte del comune. E comune e studio sembrarono ancora indissolubilmente legati: perchè nel 1225 Federico interdisse lo studio ordinando agli scolari di recarsi a Napoli, e nel 1226 mise Bologna, insieme colle altre città lombarde a lui ostili, al bando dell'impero.

Ma nè lo studio Napoletano ebbe prospera vita: nè alcuno degli altri sorti per scissione dal nostro durò: chè gli scolari, o rimasero, o tornarono a Bologna.

La scuola di diritto restava insuperata: perchè anche esaurita la sua attività creatrice, Accursio ne raccoglieva e ordinava i risultati, nella forma che rimase definitiva per la posterità; e Odofredo li diffondeva e li ravvivava, ricordando le vicende dello studio e dei suoi maestri. Ma poi, per mezzo dei formulari di Rainerio e di Rolandino, essi penetravano nella vita di tutti i giorni. E la scuola di retorica, allora sorta a grande altezza, dettava un'altra specie di regole, quelle della società civile, e della opinione comune.

Non v'è quasi biblioteca d'Europa, che non possieda manoscritta la *Somma di dettato* o i *Dettati rettorici* di Guido Fava; questi ultimi chiamati « voce di celeste oracolo, scesa per divina grazia dal Paradiso ». E che sono essi mai? Modelli di lettere dalle più umili, alle più

sublimi. Ma dopo che il diritto aveva rimosso i conflitti sul mio e sul tuo, desideravansi altre norme per la convivenza umana: norme di convenienza e di rispetto vicendevole fra uguali, di ossequio non servile degli inferiori ai superiori, di moderazione e di benevolenza dei superiori verso gli inferiori; norme che tutte si esplicavano in queste somme e in questi formulari. Così anche dagli amichevoli rapporti tra gli uomini sorgeva una forma comune di pensiero, che riceveva una forma comune in quel latino, che per tanto tempo restò la lingua scientifica e letteraria d' Europa, e che ricevè dalla scuola di Bologna una così caratteristica impronta. Ma anche la forma comune del pensiero italiano sorse qui.

Io non sostengo già, che senza lo studio bolognese, la lingua italiana non sarebbe nata, o il diritto romano non sarebbe risorto: ma che nel fatto, come questo risorse, così quella si formò ivi, e per opera non tanto dello studio, quanto della università.

Essenza di ogni lingua letteraria è il diversificarsi della parlata volgare. E quindi anche il dialetto toscano non poteva assorgere a questa dignità, se non fuori della stessa Toscana: finora si credeva, alla corte di Federico II. Ma ormai i documenti, anche da me dati in luce, provano che Federico II volle strappare questo, come altri vanti a Bologna: chè i primi esempi di prosa letteraria, si trovino in Guido Fava. Del resto Pier delle Vigne, prima che cancelliere imperiale, fu scolaro a Bologna.

Bologna fu il centro intellettuale d'Italia, e naturalmente ivi si formò la coscienza nazionale. Appena morto Enrico VII, Boncompagno, mentre affermava che *la turba italica non può vivere in servitù*, componeva quella descrizione dell'assedio d'Ancona, così vibrante d'amor patrio, che anc'oggi, serve ad infiammare i petti dei nostri figli d'odio contro la straniera dominazione. E un'altro maestro di retorica, fingeva più tardi, che Bologna si rivolgesse ad Azzo d'Este perchè aiutasse i Reggiani, in nome della *libertà italica*.

Nella scuola di diritto poi diventa comune il detto della glossa, che l'Italia non è *provincia*, ma *domina di provincie*. E all'antico ideale Irneriano del comune di Roma, o per meglio dire del comune italiano, organo della risorta coscienza giuridica, si sostituisce quello del popolo d'Italia. E anche la prima costituzione dell'università nostra in quattro nazioni, sostituita dall'altra in cui i Citramontani, come nazione unica si contrappongono a tutte le altre d'oltremonte prese insieme, è una vittoria di quella medesima idea.

Ma il nesso primo di queste società di scolari era stata la comunanza della lingua: ed è naturale che in quella dei Citramontani, nelle deliberazioni comuni, negli scambievoli rapporti, un dialetto dovesse predominare sugli altri; e questo non fosse il lombardo, simile nella perdita delle vocali finali al provenzale o al francese; ma sibbene il toscano, più vicino al latino, e quindi

più chiaro e più armonioso. Anche il maggior numero degli scolari e maestri Toschi vi contribuì.

E mentre lo studio e l'università crescevano, il comune colla vittoria di Fossalta, che segnò la caduta dell'impero tedesco in Italia, assurse all'apice della gloria. Ma era naturale, che tanta grandezza cominciasse a declinare. Le discordie civili, sanguinose e feroci, condussero, a poco a poco, studio e comune a decadenza ed a rovina.

Già uno statuto del 1244 ci dice, che degli scolari, certo a causa di quelle, molti erano uccisi, e gli omicidi facilmente uscivano dal bando. Ed al contrario nel 1258, avendo un Raimondino da Genova, scolaro, ferito un gonfaloniere del popolo, dovè subire l'estremo supplizio in onta alle preghiere e alle lacrime del guarito. Minacciarono certo gli scolari l'abbandono dello studio: e qualche notaio del comune, il Savioli crede Rolandino, ricorse alla più smaccata falsificazione, che mai sia esistita, al finto privilegio di Teodosio, per assicurare a Bologna lo studio. Ma fu necessario anche promulgare nel 1259 nuovi statuti a tutela degli scolari. Intanto però il papa scomunicò Bologna, e molti scolari si recarono a Padova, e fecero risorgere quello studio.

Ma le guerre civili continuarono e nel 1271 uno scolaro provenzale così descrisse in versi latini i combattimenti tra Geremei e Lamber-tazzi, ai quali assistè.

« Quando i vinti, riparate le forze, diventano vincitori, la curia di Bulgaro è distrutta dalle fiamme, e la casa di Ardizzone » certo il bidello

generale della università, « spogliata di molti codici. Piangono i loro danni gli scolari Lombardi, Toschi, Francesi, Tedeschi, Inglesi, Siculi, Calabri ed Apuli, che la sete del sapere ha attirati al mare della scienza, Ormai non si combatte più in una sola via: ma in tutte infierisce la rapina, l'incendio, la strage. I Lambertini combattono cogli Scanabecchi; coi Pizzigotti e i Principi Guido di Giovanni opponesi agli Accursi, gli Artenisii a quelli di Castel dei Britti, ai Passavanti i Rodaldi. Corrono in loro aiuto, colle bandiere spiegate, le schiere dei Galluzzi, Baccellieri, Caccianemici, Samaritani, Leazari e Malavolti. Le ingrossano i Carbonesi, Albari, Andalò, Accarisi e Magarotti. Divisi sono quei da Panico e quei dell'Asinella. A stento potrebbero numerare le tribù da ogni parte accorrenti. »

Tre anni dopo, poco prima della cacciata dei Lambertazzi, gli scolari patiscono ogni sorta di violenze e di danni; e mentre essi trovansi a scuola, ci dice una provvisione del comune, sono infrante le porte delle loro case, rotti gli armadi ove tengono i libri, e messe a ruba e a sacco le cose loro. Essi emigrano a Padova, donde il comune tenta richiamarli, facendo alcuni statuti a loro tutela. Ma neanche questi bastano, perchè nel 1282, dopo la seconda cacciata dei Lambertazzi, altri ne chiedono gli scolari a loro favore, e giurano di partirsi da Bologna, se non saranno esauditi. Il comune, acconsente, e i privilegi da esso concessi agli scolari, formano l'ottavo libro degli statuti cittadini, poco

dopo promulgati. Questi privilegi sono per altro accomunati agli scolari di maestro Taddeo, e degli altri fisici; giacchè a questo medico fiorentino dovè a Bologna il suo incremento la scuola di medicina, come a Boncompagno un secolo prima quella di retorica. E alcuni anni dopo sorse la Università di medicina ed arti. Ma poi nel 1287 almeno, esisteva già uno studio d'ingegneria, di cui gli scolari appellavansi *fabbri*.

Un'altra novità per altro s'introdusse allora nei rapporti tra gli scolari ed il Comune: giacchè questo nel 1289 accordò un onorario a due dottori di legge, eletti da quelli, e nel 1295 ad altri due; a cui ne aggiunse nel 1334 uno di retorica, uno di medicina pratica, uno di medicina teorica, ed uno di astrologia: fino a che tutti, cioè a dire diecinueve di legge e ventitré di medicina ed arti, trovansi stipendiati nel 1381. Mentre invece nel secolo XIII i maestri erano stati ordinariamente retribuiti dagli scolari stessi, in forza di contratti liberamente conclusi tra gli uni e gli altri: e tutto porta a credere che Irnerio insegnasse gratuitamente, e i quattro dottori, ne seguissero l'esempio. Vero è che nel secolo XIII abbastanza presto altri comuni salariarono i maestri: ma la fama dello studio bolognese lo fece vivere da sè, anche quando gli altri erano alimentati di fuori.

Come dunque si vede, questo potè lungamente reggersi sulla valentia dei maestri: quindi sul concorso degli scolari: ma da ultimo, solo il comune potè assicurargli una durevole esistenza.

E nel secolo XIV, non sorretto dal comune, lo studio sarebbe caduto. Altri ne sorgevano da ogni parte, pur dal nostro. Quello di Padova cresceva sulle sue rovine: e quando gli scolari bolognesi migrarono a Castel S. Pietro, e quindi a Pisa con Bartolo, anche questa città ebbe uno studio generale. Ma poi imperatori e papi gareggiarono nell'erigerne di nuovi.

Ormai Bologna non rappresentava più alcuna grande idea: e la sua tradizione religiosa e politica, già causa di grandi cose e di grandi fatti quando si esplicò sotto forma di universalità e di nazionalità, una volta degenerata in accanita partigianeria locale, produsse solo asservimento alla curia romana. Vero è che i Bolognesi, provatane la tirannide, violentemente cacciarono il legato pontificio, e sotto Taddeo dei Pepoli costituirono un principato, dapprima indipendente. E lo studio mandava allora gli ultimi lampi di splendore. Ma colla signoria viscontea e la pontificia ricominciava la decadenza irreparabile. Tuttavia alla fine del medio evo l'imperatore Federico III bandiva, come legge generale, la compilazione feudale di Alberto Mincuccio, perchè approvata dai dottori di Bologna.

Ed ora o giovani, permettete che a voi direttamente mi rivolga. Udite che lo studio fu grande perchè mosso da un'alta e vasta idea, e che questa idea perì, quando le pacifiche dispute di scuola furono soffocate dalle lotte di strada. Lo studio sarà ancor grande, se tutti mireremo in alto, e non da una sola parte: ma il co-

mune ideale, ora che le barriere tra le nazioni accennano a scomparire, dev' essere soprattutto un ideale umano. E Roma non più simbolo, come per Irnerio, ma sintesi reale della vita italiana, potrà divenire organo di un nuovo diritto. Anche la società nostra, come quella del secolo XII, è travagliata da profonda inquietudine: perchè non deve opporsi a nessuna giusta aspirazione, e non può sacrificare nessuna conquista della civiltà. Ma guai se alle utili lotte del pensiero e delle idee sottentrano quelle di persone, o di gruppi, o di ceti: perchè il conflitto violento, qualunque forma e qualunque esito abbia, fa luogo alla prepotenza del vincitore: e allontana ancora quell' ideale di giustizia, che speravasi con esso raggiungere.

---

NOTE

---



## GLI Arcivescovi di Ravenna ed i Romani Pontefici dal VII al XII secolo.

Il Luther in una dissertazione intitolata *Rom und Ravenna bis zum 9 Jahrhundert* (Berlino, 1889) sostiene che l'antagonismo sia esistito fin da principio, e rappresenti soltanto il conflitto del sistema episcopale e del sistema papale. Io invece credo fermamente, che esso sia sorto dopo che Ravenna diventò capitale dell'Italia bizantina. Diffatti, per quanto consta, esso cominciò a manifestarsi al tempo di Gregorio I a proposito del pallio: confrontisi in proposito l'Hartmann *Geschichte Italiens im Mittelalter*, II, 1, pag. 164-166. Ma poi quando l'imperatore Costante, venuto in Italia, per restaurarvi la signoria bizantina e rimettere in Roma la capitale dell'impero, dovè convincersi che questa città era troppo devota al papa per servire al suo disegno, Mauro arcivescovo di Ravenna ottenne da lui un decreto, che lo liberava una volta per sempre dalla soggezione del Pontefice. Di questo Mauro scrive Agnello (Ss. rer. lang. et it. pag. 349) « Multis vicibus Constantinopolim attingit, ut ecclesiam suam ab iugo vel conditione Ro-

*manorum* (1) everteret, factumque est ita; et subtracta est Ravennatis ecclesia, ne unquam deinceps pontificis Romanae sedis ad consecrationis Romam iret futurus pastor Ravennensis ecclesiae, sen nec illum regimen super se haberet, neque sub illius Romani pontificis ditione foret aliquando, sed hic consecrasset suum electum a tribus suis episcopis; palliumque ex imperatore Costantinopolitano deferebat ». Il decreto di Costante per altro è dato da Siracusa.

La lotta per l' *αὐτοκεφαλία* tra la chiesa di Ravenna e quella di Roma durò finchè non fu conclusa, nell'anno 685, tra l'imperatore, il papa, e i Longobardi definitivamente la pace. Inferì allora nel nostro paese la tirannide degli imperatori Costantinopolitani, liberati dalla paura dei Longobardi tra sè divisi e combattenti: e Roma e Ravenna si allearono contro di quelli, allorchè essi pretesero di imporre loro le eresie orientali. Ma quando Liutprando cominciò ad approfittare di questo malcontento per impadronirsi di tutta Italia, i papi si appoggiarono all'Impero, e poi si voltarono ai Franchi, per allontanare quel pericolo. Noi ignoriamo l'attitudine dell'arcivescovo di Ravenna, allorchè nel 728 a Liutprando si assoggetta il territorio, che formò poi il ducato di Persiceta: certo vent'anni più tardi, quando Astolfo annunzia chiaramente il disegno di occupare tutta l'Italia,

---

(1) Così Agnello, sottintendendo *episcopi*, probabilmente designa i papi, nella maniera con cui gli scrittori ecclesiastici *Bononiensis* o *Cornutiensis* soltanto chiamano il vescovo di Bologna o di Imola, o qualunque altro. Nella sola Ravenna per altro questo uso fu esteso ai romani pontefici, per metterli al pari di tutti gli altri vescovi. E in questo modo sono i medesimi indicati nell'altro passo dello stesso Agnello, che riporteremo a pag 61, e che nessuno, a quanto ci pare, ha sin qui rettamente inteso. Vero è che i *Romani* avrebbero potuto essere anche gli abitanti di Roma, considerati come strumento della dominazione pontificia a Ravenna: ma allora, soprattutto nel secondo passo, essi non sarebbero stati contrapposti al solo arcivescovo di Ravenna, operante come esarca.

l'arcivescovo Sergio appare come il suo più valido cooperatore. Noi troviamo difatti, che nel 750 il re, conquistata la Venezia e l'Istria, (1) occupa l'Esarcato, e pone la sua residenza a Ravenna nel palazzo imperiale, circondandosi del fasto degli antichi imperatori d'Occidente, e arrogandosi la loro successione. (2) Questo spaventò la curia romana, la quale fabbricò allora la falsa donazione di Costantino, che attribuiva al papa, oltre al palazzo Lateranense, l'altro del Palatino, l'Italia e tutto l'Occidente: (3) e creò in forza di quella Pipino re dei Franchi, per potere servirsene contro Astolfo. Questi, certo per consiglio di Sergio, trasportò allora a Nonantola il corpo di San Silvestro, donatario di tanto regno, per legittimarne in sé il parziale possesso. Il seguito della lotta fu da noi descritto nel nostro articolo sul *Monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna* nel *Bullettino dell'Istituto Storico italiano* N. 22.

---

(1) Questo appare non solo dalla *Cronaca Salernitana*, citata dal Sackur, ma dalla *Storia ravennate di Carlo Magno* (Mon. Germ. Leg. sec. IV. pag. 659), che attinse da più antiche cronache locali: « Post hec vero Ahistulphus rex Longobardorum exarchatum Ravennae, exarchatum Histriae seu ducatum Ferrariae invasit ».

(2) Di questa residenza del re longobardo, quale erede degli antichi imperatori, nel palazzo di Ravenna, si conservò lungamente nella Romagna e nella Emilia la memoria. Lo dimostra la intestazione del falso diploma bolognese del re Rachi « Reniante domino, viro excellentissimo seu magnifico rege Longobardorum in Italia, Palacie, Rachis imperaduro agusto », e il falso diploma di Astolfo per Nonantola dato soltanto « in Palatio », e forse anche la antica Traslazione Nonantolana di S. Silvestro, là dove dice che Astolfo aveva fondati tre grandi monasteri *intra Palatium*, cioè in terre appartenenti al palazzo imperiale. Quest'ultima appartiene forse all'età carolingia.

(3) Che la falsa donazione di Costantino abbia preceduto la vera di Pipino, io ho già tentato di dimostrare, contro la opinione comune. Ma poi io spero, pubblicando il testo greco dei codici vaticani, di provare che essa fu scritta in questa lingua, forse da uno di quei monaci che verso il 750, fuggendo le persecuzioni iconoclaste, vennero a Roma, e sotto Zaccaria, che appartenne a quella nazione, tro-

Ad essa si collega strettamente, a mio avviso, il patto stretto a Kiersy tra Pipino e Stefano II: in forza del quale, dice la vita di Adriano, nel 774 Carlomagno donò al papa i territorii « a Lunis cum insula Corsica, deinde in Suriano, deinde in Monte Bardone, inde in Berreto, deinde in Parma, deinde in Regio, exinde in Mantua atque Monte Silicis, simulque omnem exarchatum Ravennatum, sicut antiquitus erat, atque provincias Venetiarum et Istriam, nec non cunctum ducatum Spoletinum seu Beneventanum ». Ora abbandonata, per merito del Kehr, l'ipotesi per lungo tempo ammessa di una falsificazione, gli storici moderni hanno indarno ricercato, perchè Stefano II chiedesse questi territorii. Il Sackur, che ultimamente ha trattata la questione con dottrina ed acume, (1) suppone che il papa reclamasse tutta l'Italia rimasta greca fino al regno di Autari. Ma non si capisce perchè egli rispettasse le conquiste di Alboino, di Clefi e dei trentasei duchi, non riconosciute mai da Bisanzio, e non quelle dei re posteriori; mentre nel 685, siccome ha mostrato l'Hartmann, di comune accordo furono stabiliti i confini tra Longobardi e Bizantini: e perchè ad ogni modo non esigesse anche l'Italia inferiore, che Giovanni

---

varonsi facilmente in relazione colla curia, se non vi entrarono. La menzione dei *satrapi*, la appellazione di *syncretos* pel senato, e molte altre particolarità accennano ad un'originale greco. E poi la prima prerogativa da essa attribuita alla sede di S. Pietro, è la preminenza sulle altre di Antiochia, Alessandria, Costantinopoli e Gerusalemme; e un Italiano avrebbe pensato innanzi tutto a Ravenna e a Milano, o almeno non le avrebbe dimenticate. Anche la traduzione latina dev'essere anteriore alla ricostituzione del senato romano, avvenuta al tempo di Stefano II: perchè altrimenti avrebbe adoperato per questo la parola latina e non la greca. La lode data poi al palazzo Lateranese, *quod omnibus in toto orbe terrarum praefertur atque praecellit*, sta forse in rapporto colla ricostruzione e l'ampliamento del medesimo, fatta da papa Zaccaria.

(1) Nelle Mittheil. des Inst. für Oesterreich. Geschichtsforsch. vol. XVI, fasc. 3.<sup>o</sup>.

VIII si fece dare da Carlo il Calvo. Ma poi il Sackur è costretto ad ammettere, che nella donazione fosse compresa tutta la Tuscia, neppur nominata (1).

Il Gundlach (2) in parte si allontanò dalla verità e in parte vi si avvicinò, sostenendo che il papa colla Venezia e l'Istria, a Roma ecclesiasticamente soggette, volesse ampliare il ducato romano, e coll' Emilia, dipendente dagli arcivescovi di Ravenna, l'Esarcato: e che quindi i confini del nuovo territorio non fossero politici. Ma

---

(1) Il silenzio del biografo pontificio, o piuttosto del documento originale di donazione, sarebbe in tal caso inesplicabile. Perchè in esso non volevasi già descrivere la linea di confine dei nuovi territorii, ma la loro comprensione: e per ciò non solo si nominavano le provincie dell'Istria e della Venezia, ma l'esarcato di Ravenna nella sua integrità: mentre trattandosi essenzialmente della restituzione di territorii bizantini al papa, era meno necessario descrivere questi, che non gli altri che dovevansi sottrarre al regno dei Longobardi. E perciò vediamo che non solo si indicarono le due città dell'Emilia, dove risiedeva un duca, ma anche le altre di Mantova e di Monselice, le quali benchè comprese geograficamente nella Venezia e nell'Istria, erano da lungo tempo longobarde. Restano ora a spiegare i passi del Ludoviciano e dell'Ottoniano, dove parlasi della cessione al papa delle prestazioni *que annuatim inferri solent sive de Tuscia Longobardorum sive de ducatu Spoletino*. Ma col primo nome, in senso stretto, non s'intendeva tutta la Toscana, ma soltanto quella serie di città comprese tra la Tuscia Romana e il ducato di Spoleto, che più tardi furono effettivamente donate da Carlomagno al papa. Di queste forse il re incominciò ad assegnargli solo i tributi: e dopo, come ultimo prezzo della sua rinunzia agli altri territorii, gli donò le città stesse; ma nei posteriori privilegi si registrarono entrambe le donazioni. Del resto, anche nella falsa promessa di Pipino contenuta nel codice Trevisano, edita dal Fantuzzi, (M. R. VI, 364) mentre la parte donata della Toscana vera e propria si fa da Luni arrivare a Lucca e a Pistoia, vi si aggiunge, come cosa diversa *l'una e l'altra Tuscia dei Romani e dei Longobardi*. Nel fatto il possesso di Luni era stato richiesto dal papa, come anello di congiunzione tra il suo nuovo territorio e la Corsica.

(2) Die Entstehung des Kirchenstaates, Breslau 1839, pagg. 49 e segg.

molte altre provincie ecclesiastiche d' Italia, dipendevano più direttamente da Roma, che la Venezia e l' Istria, le quali obbedivano ai patriarchi di Grado d' Aquileia: e i ducati di Spoleto e di Benevento non potevano esser richiesti, per ragioni di gerarchia ecclesiastica, a preferenza della Calabria, o di qualunque altra provincia dell' Italia bizantina o longobarda.

Invece, lasciando stare i ducati di Spoleto e di Benevento, di cui i rapporti politici coi papi son noti, a me par certo che Stefano reclamasse la conquiste allora fatte da Astolfo; e per di più la parte dell' Emilia ecclesiasticamente soggetta agli arcivescovi di Ravenna (1), affinché questi per mezzo dei vescovi longobardi loro suffraganei non suscitassero guerre al nuovo stato, come era da prevedersi (2). Giacchè il papa, recandosi in Francia coll' ambasciatore bizantino e gl' inviati di Pipino, aveva tentato di intendersi con Sergio: ma questi aveva rifiutato di venire a colloquio con lui (3).

---

(1) Come nel territorio di Reggio, quello di Modena, così nell' altro di Parma era certo compresa Piacenza: che il Gundlach invece, a torto, crede non ancora soggetta ecclesiasticamente a Ravenna.

(2) Secondo il *Liber diurnus* (ed. Sickel, p. 81), i vescovi longobardi promettevano *festinare omni annis ut semper pax quam Deus diligit inter rempublicam et vos, hoc est gentem Longobardorum, conservetur, et nullo modo contra agere quippiam*: segno non dubbio che dai vescovi stessi, soprattutto delle città di confine, la pace dipendeva.

(3) Agnello (ed. cit. pag. 378): « Vir autem iste Sergius praesul, cum Paulus (*corr.* Stephanus) papa romanus Franciae iter per Tusciam pergeret, non ei obviam fuit: et indignatus papa de valle quae dicitur Calle collata, quae rustico modo Galiata dicitur, cum ira magna exivit ». Di qui non si capisce se il papa, venuto a Galeata per incontrar Sergio, tornasse in Toscana, o proseguisse per la Romagna: ma il fatto è certamente vero; benchè si sappia che anche nel ritorno Stefano passò per Galeata. Agnello poi riferì tre diverse narrazioni, attinte da tre fonti diverse, sul viaggio del papa in Francia: e una prima riportò a Zaccaria, una seconda a Paolo,

Che egli sperasse, di veder Ravenna ancora capitale d'Italia, è verisimile: ma non certo l'ufficio del patriarca di Costantinopoli egli a sè riserbava. Egli voleva fare di quella il centro di uno stato romagnolo, simile al ducato di Roma, (1) esercitando sulla Emilia

---

una terza a Stefano. Ma quello che in ciascuna di esse si attiene alla storia locale è certamente esatto. Come dubitare ad esempio, che essendo il papa, nel ritorno, venuto a Ravenna per saccheggiare il tesoro della chiesa, alcuni chierici volessero ucciderlo: quando Agnello ci dice, che un abbate suo predecessore ne li distolse, e un suo avo accusato di questo delitto morì a Roma in prigione?

(1) Fino dall'accordo concluso nel 727 tra Gregorio II e l'Esarca Eutichio (lib. pont. I, 404, 405) è verisimile che Roma godesse una specie di autonomia locale sotto la protezione e l'autorità del pontefice. Nè altro significa, nella donazione di Costantino, il dono fatto al papa del Palatino, già residenza degli imperatori, e poi degli esarchi e dei duchi greci, e ivi chiamato *palatium urbis Romae*. E quando il biografo di Gregorio III (lib. pont. I, 420, 421), dice che egli *Gallensium castrum... in compage sanctae reipublicae atque corpore Christo dilecti exercitus Romani annecti praecepit* si vede che l'esercito romano, organo di questa autonomia, rappresentava uno stato più vasto, costituito da tutto il ducato. Nel fatto in tutta l'Italia greca in quel tempo, per l'indebolimento dell'Impero, come quattro secoli dopo nell'Italia longobarda, si era sviluppata fortemente la vita municipale: lo dimostra la elezione dei duchi al tempo degli Iconoclasti (lib. pont. I, 404), e un pò prima la lega delle città romagnole, della quale il Gregorovius (lib. III c. VII § 6) ha fatto spiccare l'importanza; e Venezia seppe conservare e far sviluppare questi germi. La novità introdotta colla repubblica *dei Romani*, consistè unicamente in questo, che rievocando antiche memorie Roma vollè arrogarsi la rappresentanza di tutta l'Italia bizantina, e quindi la dominazione su Ravenna, sulla Venezia e l'Istria: alla bassa Italia non pensò, perchè non aveva il modo di farla valere. Ravenna in tutto questo si studiò di emulare Roma: e quando dal codice carolino impariamo che Leone spodestò il conte nominato dal papa a Gavello, vediamo che in quella città esisteva un esercito, soggetto all'arcivescovo come quello di Roma al papa. Lo stesso nome di *Ravennati* dato a tutti gli abitanti dell'Esarcato (Cod. Car. I.) è significante; perchè dimostra, che esso formava una unità territoriale, che aveva Ravenna per centro.

longobarda per mezzo dei suoi vescovi, e sulla Pentapoli per mezzo del duca di Rimini, la influenza che il papa aveva a Spoleto e a Benevento: ed assumendo rispetto al nuovo re la posizione che il pontefice aveva conquistata di fronte a Bisanzio, abbastanza simile del resto a quella dei duchi di Spoleto e Benevento verso Pavia. E certo questo nobile Ravennate rappresentava le aspirazioni della città sua.

Contro questo disegno dei Ravennati il papa, risuscitando antiche memorie, creò la *repubblica dei Romani* (1): giacchè se il primo nome indicò e prima e dopo lo stato bizantino, nuova fu la seconda appellazione, come nuova fu dopo centocinquant'anni la rievocazione del *senato*, e nuovo il titolo di patrizio *dei Romani*, dato a Pipino (2). Esso significa che il novello stato di Roma non intendeva di ribellarsi a Costantinopoli, mettendo

---

(1) Il Gundlach (op. cit. pag. 28) giustamente oppone la nuova *respublica Romanorum* all'antica *respublica romana*; e crede che quella designazione *escludesse la signoria straniera dei Greci*; il che è impossibile, perchè Romani in senso lato, come mostra la vecchia appellazione, erano tutti gli abitanti dell'Italia greca; e nel fatto poi i papi, almeno fino al 781, secondo opina lo stesso Gundlach, riconobbero la supremazia bizantina. Invece la novità, espressa da quel genitivo possessivo, riposa sul contrasto, sottinteso, del nuovo stato colla *urbs o civitas Ravennatium* nominata ad ogni momento nel libro pontificale e nel codice carolino, colla *provincia Ravennatium*, coll'*exarcatus Ravennatium*, colle *partes Ravennatium*, e molte altre simili espressioni; alle quali spesso dà anche maggior rilievo la forma *Ravennantium*, nata certo dalla amalgama della volgare *Ravenniani* colla dotta *Ravennates*. Del resto è qui importante notare, che come la città di Roma durante il basso impero, così quella di Ravenna, rimase fuori dalla costituzione provinciale. E perciò, fino nel secolo VIII e IX, nel linguaggio ufficiale essa si distingue nettamente dalla provincia: sia questa appellata *Emilia o Pentapoli*. E i suoi abitanti, in senso stretto, si chiamano *Ravenniani*, come quelli di Roma *Romani*.

(2) Anche il ristabilimento del *praefectus urbis*, che s'incontra sotto Adriano per la prima volta, dal tempo di Gregorio I in poi,

sul trono, come già si era voluto fare vent'anni prima, un altro imperatore: ma si contentava di nominare un esarca proprio (1), il quale abitando lontano, commettesse al papa le sue veci.

Nel fatto poi Stefano II riuscì ad avere soltanto i territorii, i quali l'arcivescovo di Ravenna voleva per sè, cioè l'Esarcato e la Pentapoli; e allora, chiamato a Roma Sergio, lo mise in prigione. E il suo successore lo liberò, certo perchè egli dovè essere autorevole intermediario presso Desiderio, onde ottenere la consegna di Imola e di Bologna: e perchè senza di lui s'accorse, che non avrebbe potuto esercitare autorità di sorta su quelle regioni: delle quali Sergio, realizzando così il suo antico disegno, ottenne, sia pure in nome del papa, il governo. *Iudicavit iste, dice Agnello, a finibus Persicete totum Pentapolim; et usque ad Tusciam et usque ad massam Walani, veluti exarchus, sic omnia disponebat, ut soliti sunt modo Romani facere.*

Quando nel 773 Carlomagno discese in Italia l'arcivescovo Leone doveva avergli spedito per ambasciatore quel diacono Martino, che condusse i Franchi attraverso le Chiuse: e nel 774 egli si vantava di aver ottenuto dal re la donazione delle città dell'Esarcato. (2) Poi, dopo le istanza

---

(Gregorovius, vol. III, pag. 389), accenna a un ripristinamento di antiche istituzioni. A costui fa paio il *consolare* che si trova a Ravenna, e che è una risurrezione dell'antico consolare della Flaminia, il quale non si capisce come siasi potuto confondere dal Savigny con un collegio di consoli.

(1) Per questo allorchè Carlomagno si recò a Roma nel 774, fu accolto col cerimoniale già usato per l'*esarca e patrizio*. Confrontisi in proposito il Gundlach, op. cit. pag. 99: avvertendo che Paolo Diacono (IV, 38) non appella già l'esarca greco *patricius Romanorum*, ma semplicemente *patricius*.

(2) Cod. Car. ep. LIV. Carlomagno forse elevò difficoltà all'esercizio della podestà pontificia nell'Esarcato, affinchè Adriano, per rimuoverle, rinunziasse agli altri territorii, promessigli prima da Pipino, e poi dallo stesso Carlomagno. E come Adriano poi

del pontefice accolte da Carlomagno restituiva le altre città: ma conservava Imola e a Bologna, certo perchè sosteneva che Desiderio le aveva consegnate a Sergio, nella sua qualità di arcivescovo di Ravenna. E avendo poi dovuto cedere anche in questo, o lui il suo successore si rivolgeva all'imperatore Leone IV perchè riconoscesse i diritti della sua chiesa (1). Nel 791 poi il papa si querelava di nuovo a Carlomagno, perchè i Ravennati e Pentapolensi, forti, a quanto sembra, dalla sua protezione, rifiutavansi di obbedirgli. E allora per la prima volta egli sosteneva una curiosa dottrina: egli affermava cioè, che se il patriziato di Roma spettava a Carlomagno, quello dell'Esarcato era stato da Pipino attribuito a San Pietro. (2) E certo al ristabilimento dell'impero di Occidente, a cui servi la risorta repubblica romana, contribuì questa pretesa dei papi, di esercitare nell'esarcato i diritti del patriziato, conferendo a Carlomagno quelli più ampi dell'impero, in forza della donazione di Costantino. (3)

---

si contentò, in luogo del ducato Spoletino, di ricevere il tributo che questo pagava ai re longobardi (Sackur, art. cit. pag. 406), così può avere abbandonato l'Emilia, la Venezia e l'Istria, per comandare nel fatto a Ravenna. In ogni modo un'altro ostacolo incontrava l'adempimento del patto di Kiersy: quello che, rappresentando ancora il papa in qualche modo l'Impero, Carlomagno avrebbe dovuto smembrare il regno longobardo a profitto dei Bizantini.

(1) Ciò risulta dalla conferma, che di questo privilegio fece Adriano I più tardi (Jaffè, n.º 2490).

(2) E questo con una certa ragione: perchè il titolo di **patri-  
cius Romanorum**, come già notammo, indicava una magistratura romana, contrapposta all'esarcato *ravennate*. Questo non era stato espressamente conferito al Papa: ma conseguendo a lui le città dell'Esarcato, Pipino lo aveva riconosciuto come supremo rappresentante dell'autorità imperiale in Italia, quale era stato prima l'esarca.

(3) Due atti distinti furono necessari per attribuire a Carlomagno la suprema dignità: la acclamazione dei Romani, ricosti-

Ora importa notare, che caduta definitivamente la dominazione bizantina, anche gli arcivescovi di Ravenna si appoggiarono agli imperatori franchi, e procurarono in tutti i modi di conciliarsene il favore. Ma nelle falsificazioni ravennati posteriori, noi vediamo congiunto il nome di Costantino a quello di Carlomagno o di uno dei suoi successori: giacchè tra i documenti dell'archivio Ursiano, che si conservavano nell'archivio romano (Rubei Hist. Rav. 2.<sup>a</sup> ediz. pagina 812) vedo indicato un « privilegium Caesaris Flavii Costantini et Caroli augusti, vetustum » (5).

Nella lotta tra i figli di Lodovico il Pio, l'arcivescovo Giorgio prese le parti di Lotario, presso il quale si recò portandogli doni « ut exiret de sub potestate Ro-

---

tuiti in repubblica colla pretesa di esercitare gli antichi diritti del senato e del popolo di Roma; e la imposizione della corona, che Costantino aveva già data a S. Silvestro, e questi aveva rifiutata per sè, ma i suoi successori potevano ben conferire ad altri. Le descrizioni contemporanee dell'avvenimento poi, non lasciano dubbio di sorta che, fino a quel momento, i Romani si considerassero giuridicamente soggetti all'imperatore d'Oriente: e quindi in Occidente l'impero non fosse mai stato vacante. Così gli annali di Lauresheim come la cronaca di Moissiac, dicono che « essendo cessato in quel momento il nome d'imperatore tra i Greci, e l'impero essendo posseduto da una donna, parve giusto, che come imperatore si pigliasse il re dei Franchi che possedeva Roma, dove i Cesari avevano risieduto ».

(5) Associando in questo modo i nomi di Costantino e di Carlomagno la chiesa di Ravenna imitava quella di Roma. Già Adriano I, chiamava Carlomagno un nuovo Costantino (Cod. Car. ep. XLIX), perchè come questi la podestà in occidente, così egli aveva tutto concesso alla chiesa: aveva cioè dato forma reale ai diritti idealmente attribuiti da Costantino al papa. Ma più tardi Gregorio VII (Reg. l. 8. ep. 26) voleva che Rodolfo giurasse *de terris vel censu quae Constantinus imperator vel Carolus sancto Petro dederunt*. E d'allora in poi si può dire, che alla donazione di Costantino si riconducessero sempre le origini del potere temporale dei papi, come fa Dante (cfr. in proposito anche la conferma fatta da Enrico VII nel 1310 di tutti i privilegi Con-

mani pontificis » : ma se ne tornò a casa scornato. Più tardi Giovanni si ribellò contro Niccolò I, e non si piegò che innanzi a un sinodo.

Questa ribellione è così descritta nel *Libellus de imperatoria potestate in Urbe Roma*; il quale essendo scritto a Ravenna non molto dopo, fa vivamente spiccare il significato dell'avvenimento secondo le idee ivi prevalenti (Mon. Germ. Script. III, pag. 721):

« Praesidebat tunc Ravennati ecclesiae Iohannes archiepiscopus, qui serviens imperatori familiaris erat: unde invidia ductus Romanus pontifex, nomine Nicolaus, exarsit in iram contra illum, vocans eum subdole Romanam, ut quasi ecclesiastico iudicio posset eum condemnare et alterum subrogare. His quippe auditis, archiepiscopus confugit ad reginam Engelbergam, quae suos legatos direxit apostolico, rogans ut redderet gratiam archiepiscopo. Quod cum impetrare nequiret, suo domino humiliter intimavit, ut gratiam interferret suae tuitionis archiepiscopo, vetans apostolicum ei nullam inquietudinem facere. Et quia, inaudito principe, apostolicus excommunicationes in eum protulit, gravis inimicitia inter eos facta est. Erectus est denique regius honor contra apostolicam dignitatem, obiciens ei antiqua patrum statuta (et) non licere praelato excommunicare episcopum inconsulto synodali concilio, et quia synodus non a papa sed ab imperatore vocari deberet. Plurimae denique irrogationes pro tali occasione illatae sunt Romano pontifici: nam Pentapoli

---

*stantius, Caroli, Henrici quarti et cetera*: Mon. Germ. Ss. IV, 502). Sulla fine del secolo X o il principio dell'XI in Roma Benedetto di Soratte riferisce già questa opinione: ma siccome egli rappresenta in questa città la tradizione longobarda, invece di Carlomagno unisce al nome di Costantino quelli di Narsete e del re Rotari. « Nam cunctae ecclesiae infra romanam urbem donaria multa (Narsis) constituit, et conventum factum cum Rothario rege de Pentapolim et de Tusciae finibus, **quomodo Constantinus sanctae romanae ecclesiae constituit**, sic eam immobilem permanere ». (Mon. Germ. Ss. III, pag. 699).

beneficiales ordines suis distribuit, praecipiens nullam administrationem impendere Romae, exceptis suffragiis (ex) navali deportatione: multa enim iuvamina imperiales habuerunt fideles; fecit etiam occupare nonnulla patrimonia in Campaniae partibus regio usui suorumque fidelium ».

Morto Lodovico II il conflitto, ora manifesto ed ora occulto, rinasce più fieramente. Comincia allora a formarsi in Italia una fazione francese ed una tedesca: ed anche dalla situazione delle due città, i pontefici romani sono trascinati alla prima, gli arcivescovi ravennati alla seconda; la quale essi sostengono per mezzo dei vescovi dell'Emilia, e degli abbati del monastero di Nonantola, da loro dipendenti, anche quando la lotta tra straniere influenze cede il luogo all'altra tra imperatori e papi. E dal tempo in cui Guibodo vescovo di Parma, l'abate di Nonantola e il metropolita di Ravenna parteggiano per Carlomanno e Carlo il Grosso; a quello in cui Ottone I fa suoi grandi cancellieri il vescovo di Modena e poi quello di Parma, Ottone II crea abate di Nonantola il suo segretario Giovanni, e Ottone III arcivescovo di Ravenna prima che papa il suo precettore Gerberto; ed alla guerra delle investiture, in cui prima il vescovo di Parma e poi l'arcivescovo di Ravenna diventano antipapi; dobbiamo riconoscere l'azione, variamente esplicitantesi, della medesima causa.

La incoronazione di Carlomanno e poi di Carlo il Grosso, rappresenta il trionfo della politica ravennate, e l'esaltazione di questa metropoli. Ma l'Esarcato, o come Odofredo dice, la Pentapoli, occupava già il secondo posto in Italia, quando Giovanni VIII scriveva nell'877, che quantunque il concilio generale dovesse per antica consuetudine tenersi in Roma, pure egli lo convocava, nè certo per inclinazione sua, a Ravenna.

In Ravenna, nell'880 Carlo il Grosso, adunava il grande parlamento, nel quale era acclamato re d'Italia. Così si esprime in proposito un antico annalista (Mon.

Germ. Ss. II, 329): « Ravennam veniens, Romanum papam, nomine Iohannem ad se vocari praecepit, sed et patriarcham Furiolanum necnon et Mediolanensem archiepiscopum omnesque episcopos et comites seu reliquos primores ex Italia; et ibi ab eis rex constituitur, et omnes praeter apostolicae sedis episcopum iureiurando ad devotionem servitii sui constrinxit ». E il papa gli scriveva più tardi (ep. 216) che solo pel grande amore che gli portava, era venuto a Ravenna: cosa non mai praticata dai suoi antecessori. In Ravenna era rinnovato allora da Carlo il Grosso l'antico trattato tra i Veneti e gli abitanti dell'Esarcato, atto di grande importanza politica.

E poi una nuova dieta egli vi convocava due anni dopo, « ad considerandum et peragendum profectum sanctae Dei ecclesiae et statum imperii », alla quale anche il papa interveniva. E si capisce come la memoria di questi fatti, tanto straordinari, durasse lungamente nella tradizione locale (1).

Nell'anno 883 l'imperatore si recò invece a Nonantola, e là accorse anche il pontefice Marino II. Nell'885 Adriano III, da lui chiamato in Germania, muore per strada, ed è sepolto a Nonantola (2). E questo fatto accaduto nel momento di maggiore splendore pel monastero, rimane stranamente impresso nella memoria dei posteri. E quando un secolo dopo il monastero si rialza dalle sue rovine al tempo degli Ottoni, Adriano III si confonde con Adriano I, perchè, cred'io, Carlo il Grosso è stato

---

(1) A Carlo il Grosso è certamente diretta la lettera del clero ravennate, pubblicata dal Migne (Patrol. vol. CXXIX, pag. 1267) nella quale, in una questione di disciplina ecclesiastica, si fa appello al suo giudizio contro una possibile censura del papa.

(2) Se, come ha supposto con felice congettura il Giorgi, il ms. del *liber diurnus* è venuto così a Nonantola, è possibile che una copia di esso, quando Leone abate di Nonantola diventò arcivescovo di Ravenna, sia passata in possesso di questa chiesa, e che i successori di Leone se ne siano valse per loro fini nel secolo XI.

confuso con Carlomagno. Ma a Ravenna avviene il somigliante: giacchè Adriano I compare per la stessa ragione nelle narrazioni storiche ivi inventate; e Carlomagno più tardi prende il luogo di Carlo il Grosso nella tradizione locale. (1)

Nel fatto, poi, la fazione ravennate in quel tempo occupa il pontificato, ed Arnolfo re di Germania è coronato imperatore. Ma, per una reazione terribile della romana avversaria, Formoso che l'ha consacrato, è trascinato dopo morto in giudizio, e gettato nel Tevere. Giovanni IX, costretto a dannare in Roma quest'atto, per timore che l'Esarcato gli si ribelli trasporta a Ravenna in fretta e furia il concilio, e fa ivi promulgare il capitolare di Lamberto. Ma morto costui, e venuta meno anche la fortuna di Lodovico di Provenza, Berengario, che ha raccolto i partigiani di Arnolfo, diviene padrone dell'Esarcato: e questa provincia, proprio per opera degli arcivescovi di Ravenna comincia ad essere sottratta ai romani pontefici.

Intanto uno di questi arcivescovi, Giovanni, occupa il papato, e vi si mantiene quattordici anni, mentre prima nove papi si erano succeduti in dieciotto anni; e una famiglia ravennate, quella di Teofilatto, si impadronisce di Roma, e vi fonda un principato italiano (2).

---

(1) Per questo Odofredo, dopo riportata la narrazione che si riferisce a Carlo il Grosso, parla del suo testamento che si conservava a Ravenna: e che forse era quello di Carlomagno, contenente due disposizioni a favore di questa chiesa. Ma non si può escludere l'ipotesi, che la confusione fosse già avvanuta a Ravenna tra il secolo XI e il XII.

(2) A torto il Gregorovius (vol. III, p. 309) crede che i nomi greci che s'incontrano allora a Roma, siano effetto di tendenze legittimiste verso Bisanzio: giacchè lo scisma di Fozio aveva allora spezzato ogni rapporto coll'Orjente. Invece il nome di *Marozza*, che appare nei documenti più spesso che *Marozia*, è il diminutivo romagnolo di Maria, oggi *Mariozza*, che a Roma avrebbe suonato *Mariuccia* o *Marioccia*. E anche altri nomi bizan-

Ma la nuova signoria a Ravenna non aveva portato che delusioni. Dalle stesse lettere di Giovanni appare, che egli ha seguito le parti di Berengario, *hab illo hoc sperans obtinere, quod nostri antecessores tenere a piissimis imperatoribus*, cioè a dire da Carlomanno e da Carlo il Grosso; e i fatti invece gli strappano questo grido dall'anima: *Ravennati ecclesie... tantas calamitates a Christianis exhiberi videmus, quae a seicissimis paganis si viderentur illatae, flendum et gemendum omnibus debuerat videri christianis*. E questo, perchè Berengario aveva cominciato e i suoi successori continuarono, a trattare la Romagna come paese di conquista; e soprattutto i beni della chiesa erano preda dei congiunti, dei fedeli, degli aderenti del re.

Allora a Ravenna si cominciò a volgere di nuovo lo sguardo di là dai monti, e a sperare che i re di Germania venissero a restaurare in Roma, e quindi anche a Ravenna, la loro podestà. A questo forse intende il *libellus de imperatoria potestate in urbe Roma*, che da tutti si ritiene scrittura romana, mentre è indubbiamente opera di un Ravennate, ai Romani ostile (1). Basterà citarne qual-

---

tini allora usati debbono essere venuti da Ravenna; giacchè la risurrezione delle idee legittimiste in Roma avviene solo al tempo di Alberico II.

(1) Di quest' opera, per tanti rispetti notevole, tenteremo in altra occasione di determinare più precisamente il tempo. Qui notiamo solo, che volendosi in quella deprimere l'autorità del pontefice, a favore del re o dell'imperatore, essa sembra scritta quando in Roma l'autorità suprema non era ancor passata completamente nella famiglia di Teofilatto. D'altra parte, volendosi colla medesima sostenere anche i diritti del duca di Spoleto, essa deve essere stata composta anche nell'interesse di Alberico, di cui abbiamo già dimostrato i rapporti con Ravenna. Essa dovrebbe dunque cadere nel tempo dell'arcivescovo Giovanni. E poichè questi, per necessità, dovè riconciliarsi con Berengario, che coronò imperatore appena fu assunto al pontificato, potrebbe anch'essere, che a lui, anzichè a un principe d'oltralpi, si fosse pensato per ristabilire in Roma la podestà imperiale.

che frase per convincersene: « Igitur Romanis in sua securitate gloriantibus, levatum est cor illorum iuxta illorum consuetudinem, volueruntque imperialem potestatem vindicare sibi (Mon. Germ. Ss. III, 720, 44) e più avanti: « Prefatus itaque caesar cum multitudine populi profiscebatur ad accipiendas easdem gentes, et ne gravaret eos qui depredati ab Aggarenis erant, quaesivit solatium Ravennae » (ib. p. 721, 21); e di lì a poco: « Tempore igitur congruo imperator veniebat Romam, et suscipiebatur ab omnibus tam maioribus quam minoribus honorifice: veniebatque cum eo iam dictus archiepiscopus Ravennae nil metuens minas pontificis (ibid. 721, 34) ». Ma del resto anche la narrazione sopra riportata, del dissenso tra il papa e l'arcivescovo Giovanni di Ravenna, tanto favorevole a quest'ultimo, e tanto differente da quella del biografo pontificio, e se vuolsi anche dalla verità, ne fa prova.

Gli arcivescovi di Ravenna ripresero allora l'antica politica, e prepararono l'avvento di Ottone I. Questi nell'Emilia, a quelli ecclesiasticamente soggetta, trovò il più valido appoggio del suo regno: e certo d'accordo con quelli Azzo Adalberto gli fece sposare Adelaide. E Ottone I, che già nel 951 era stato rigettata dal papa, quando aveva voluto fargli una visita a Roma (cfr. Muratori, Ann. ad an.), si appoggiò, per soggiogar Roma, a Ravenna.

Nel fatto però Ottone, non solo aveva rinnovato il privilegio Lodoviciano (1), ma vi aveva inserito la do-

---

(1) Quantunque il privilegio di Ottone dopo la scoperta del Sickel, non sia revocato in dubbio, esso dà luogo a una serie di questioni ancora insolute. A modo di esempio nel 967 ci narra il continuatore di Reginone (Mon. Germ. Ss. I, 728), che l'imperatore « apostolico Iohanni urbem et terram Ravennatium aliaque complura multis retro temporibus ablata reddidit eumque inde Romam cum magna laetitia remisit ». Ma non erano queste terre già state restituite al papa nel 962? Più tardi Ottone III, come

nazione, che in questo mancava, della Emilia longobarda: certo perchè il papa voleva raffrenare così l'arcivescovo di Ravenna. Ma questi si era fatto concedere la giurisdizione civile non solo dell'Esarcato, ma dell'Emilia stessa: e l'aveva anche, come dimostra il placito di Marzaglia del 973, potuta mel fatto esercitare. Ma presto gli Attoni, coll'aiuto dei papi, riuscirono ad ottenerla interamente per sè: mentre invece nell'Esarcato, gli arcivescovi di Ravenna eliminarono l'autorità dei papi stessi, anche perchè rimasero fedeli agli imperatori Sassoni, mentre Roma si ribellava contro di loro energicamente.

Per questo Ottone oltre al concedere a quella sede amplissimi privilegi, ne fece la capitale effettiva del suo regno in Italia, come prova il palazzo da lui fatto ivi costruire. Difatti un suo diploma comincia così: *Dum in Dei nomine Otto, divina providente clementia imperator augustus, resideret in Regia Aula, non longe a menibus Ravennae urbis sita, quam ipse imperator clarissimus in honorem sui claris edificiis fundare preceperat etc.* (1). E in questo palazzo poi spesso risiedero Ottone II, Teofania ed Ottone III. E l'aver quest'ultimo dato l'arcivescovado di Ravenna a Gerberto, suo precettore, che più tardi solo per amore di S. Pietro dice di aver creato papa, mostra la predilezione di lui per quella sede. Ma non variarono per questo certamente i rapporti delle due chiese.

---

vedremo, donò a S. Pietro gli otto comitati della Pentapoli, protestando che questi ben gli appartenevano, e reclamando contro la falsa donazione di Costantino e l'altra di Carlo il Calvo, delle quali a torto i papi si avvalevano. Ma anche questi non entravano nel privilegio del 962? Se dunque esso non fu revocato quando papa Giovanni XII si ribellò ad Ottone, o se veramente Leone VIII non vi rinunziò e quindi il decreto a lui attribuito non è invenzione dei Ravennati, bisogna dire che esso rimase interamente lettera morta.

(1) Mon. Germ. Dipl. I, pag. 551 (an. 971).

A questo tempo appartiene un curiosissimo documento, ancora inedito, e che ora trovasi nell'archivio di Stato di Bologna. E' il giuramento prestato nell'anno 997 alla chiesa di Ravenna da Ermenfredo, abbate di S. Ellero di Galeata, il quale, lo si noti bene, è appellato *futurus monachus*, certo perchè, anzi che ecclesiastico era uomo d'armi. Egli si esprime così: « Cum inimicis vestris numquam ad dampnietatem sanctae raven-natis ecclesiae et vestram infidelitatem me sociabo, sed totis viribus meis contra illos stabo pro vestram fidelitatem; et quicquid ab illis scire potero aut per me aut per meum missum nunciare vobis aut vestris fidelibus studebo, cito ut potuero. Et hoc polliceor ut numquam diebus vitae meae aut **ad papam** aut ad maiorem vel coequalem patriarcham aut ad imperatorem aut regem aut aliquam personam vadam aut missum mittam contra sanctam nostram dominam Ravennatem ecclesiam, aut contra vestram successorumque vestrorum agens almitatem per nullum ingenium, sine vestra vel vestrorum successorum licencia ». Donde appare, che quegli arcivescovi, i quali si trovavano in istato di guerra guerreggiata, a parer mio, cogli Attoni, consideravano come una fellonia nei loro vassalli l'inviare ambasciatori al Papa, senza loro licenza.

E veramente i papi, per indebolirne la potenza, avevano concesso agli Attoni il contado di Ferrara, e fatto dar loro, colla marca, anche l'altro di Bologna (1): e aiutavano, con ogni possa, gli sforzi fatti dal monastero di Nonantola per

---

(1) Forse questi rapporti, tanto intricati, debbono spiegarsi così. Dopo che il marchese Aimerico di Mantova, aveva comandato a Ferrara, a Bologna, e fors'anche nell'Emilia, la sua marca era stata attribuita agli arcivescovi di Ravenna, Pietro ed Onesto. Ma morto quest'ultimo nel 983 essa fu data ad Azzo Adalberto, il quale ebbe così, almeno come marchese, fors'anche Bologna; il che per altro non è certo. Più tardi, con simile vicenda, Bologna tornò all'arcivescovo di Ravenna Arnaldo e poi al marchese Bonifacio.

sottrarsi alla obbedienza dovuta al metropolita: sforzi attestati dalla serie delle falsificazioni Nonantolane, quale fu da noi descritta, e coronati poi, per l'assenso dei papi stessi, da pieno successo. (1).

Più tardi la politica ravennate trionfa di nuovo, quando nel 1017 Arnaldo ottiene da Eurico II la investitura del contado di Bologna, che non sappiamo quando precisamente tornasse agli Attoni (Sav. doc. XLIII). E nel 1026, narrasi che Corrado II, andato a Ravenna, *ibi cum magna potestate regnavit*: per cui allora di nuovo il Muratori osserva che l'Esarcato non obbediva più ai papi.

Non ci è però facile il seguire per tutto il secolo XI i rapporti tra i papi stessi e gli arcivescovi ravennati. Ma per lo scopo nostro basta riportare le parole, colle quali Cencio Camerario riferisce la disposizione del concilio di Guastalla, da noi già accennata (Mansi, Acta conciliorum, XX, 1209): « In hoc concilio statutum est ut **Aemilia tota** cum suis urbibus, id est Placentia, Parma, Regio, Mutina, Bononia numquam ulterius Ravennatensi metropoli subiaceret. Haec enim metropolis per annos iam pene centum adversus sedem apostolicam crexerat se: nec solum eius praedia

---

(1) E veramente dopo il falso decreto dell'arcivescovo Sergio, fabbricato poco dopo il 970, abbiamo una serie di supposte bolle, di poco anteriori all'anno 997 che ne fanno una dipendenza diretta, anzi *una dotazione* della chiesa Romana. E dopo un tentativo di conciliazione, avvenuto forse quando Leone abate di Nonantola diventò arcivescovo di Ravenna, Nonantola, finisce col rompere con questa chiesa ogni vincolo. E al tempo della guerra delle investiture, contro ogni nostra aspettazione, e contro la supposizione del Tiraboschi stesso, sta pel papa. Ma nel tempo di cui ci occupiamo, Giovanni Filagato, prima abate di Nonantola, aveva ottenuto che papa Giovanni XV, sottraendo al metropolita di Ravenna la sede di Piacenza, la erigesse per lui in arcivescovado: disposizione che fu poi revocata da Gregorio V (Ughelli II, 352: Jaffè n. 3878), certo quando il Filagato fu creato antipapa.

usurpavit, sed ipsam aliquando Romanam invasit ecclesiam Guibertus eiusdem metropolis incubator ».

Adunque nel 1106 si proclamò solennemente, in un concilio, che la chiesa di Ravenna da quasi cent'anni era ribelle a quella di Roma, e per questo le si tolse il primato dell' Emilia.

E la limitazione di questa provincia alle sole diocesi di Bologna, Modena, Reggio, Parma e Piacenza si collega a questo istesso fatto.

Emilia si appellò, come è noto, dalla via di questo nome, la ottava regione augustea, che da Rimini giungeva a Piacenza; dalla quale fu distaccato, al tempo di Adriano, il territorio posto al mezzodi dell'Idice, e incorporato nella Flaminia che arrivava sino all'Esino. (1) Ma l'antico nome di Emilia, conservato dalla chiesa, (2)

---

(1) Nella Flaminia vennero così ad essere comprese le due provincie, che dai Bizantini si appellarono poi Esarcato e Pentapoli. E anche questa potrebbe essere la cagione, per cui caduto l'Esarcato, il nome di Pentapoli, quale succedaneo dell'antica Flaminia, non solo si adoperò regolarmente, come dimostreremo più avanti, per indicare tuttedue le provincie, ma finì anche, poichè l'Esarcato era sempre la principale delle due, coll'indicare unicamente la prima. Un effetto di questa confusione si trova in un catalogo di provincie, incorporato in una cronaca del secolo XV attinta da fonti assai più antiche, e di cui parlerò altrove (Ms. Ricc. n. 1396, cc. 24 e 25): « Decima provincia dicitur Flaminia propter ydolorum flamas permaximas. Hec inter Apenninas Alpes et mare Adriaticum sive Venetiarum est posita. Dicitur autem Pentapolis a quinque civitatibus quas continet, scilicet: Ariminum Cesenam, Forlimpopolum, Forlivium; et harum omnium caput est Ravenna. Hec autem nunc dicitur Romandiola. Karinus autem dicit quod Pentapolis Trojanus construxit civitatem Pentapoli, mire pulcritudinis et magni operis ». Ecco dunque la ragione della confusione, fatta da Odofredo, tra la Pentapoli e Ravenna: la quale doveva già trovarsi in vecchie storie ravennati, se il Rubeo, ritenendo antico questo nome, lo deriva da ciò che la città era divisa in cinque parti.

(2) Ciò risulta dal fatto, che nella età gotica mentre Cassiodoro (ed. Mommsen, pag. 341, 10) ha un *edictum pretorium per*

dopo la caduta dell'amministrazione romana si applicò alla sola parte della regione augustea rimasta bizantina, (1) e quindi effettivamente soggetta alla chiesa di Roma (2). Contro di essa sorse la denominazione ufficiale di *Esarcato*, e la popolare di *Romagna*. Quest'ultima, dal secolo V almeno, era la appellazione volgare di tutto l'impero romano (3): ma in Italia si era ristretta, dopo la conquista longobarda, alla parte rimasta greca. E poi, come il nome stesso dell'Esarcato, si era forse applicata, in senso più stretto ancora, alla provincia immediatamente soggetta all'Esarca e confinante colla Lombardia (4). In ogni modo la ricostituzione di essa sotto gli arcivescovi di Ravenna

---

*Flaminium*, gli atti del concilio romano del 501 (ibid. pag. 426, 13) nominano i vescovi dell'Emilia. Questa designazione per altro si trova nel testo stesso delle *Varie*, a pag. 383, 10 come designazione comune, diversa dalla ufficiale.

(1) Sull'estensione dell'Emilia, che arrivava nel principio del secolo VIII fino al Panaro, vedasi il Diehl (*Études sur l'administration byzantine*, pag. 52, n. 2°).

(2) Che il papa avesse sui vescovi di questa provincia, soggetta prima ai Bizantini e poi ad esso, una autorità effettiva, che non gli riusciva di esercitare su quelli del territorio longobardo dipendenti da Ravenna, appare dalla lettera LVII del *Regesto* di Giovanni VIII (Mansi, XVII, pag. 50): « Occurat igitur alacriter » scrive il papa all'arcivescovo Giovanni « cum suffraganei suis » cioè coi vescovi Emiliani « quos ipsa conventio commoneat ad designatam urbem sanctitatis fraternitas. Fratres praeterea et coepiscopos nostros » quelli della Romagna « qui sub beatitudine vestra degunt, ad eandem universalem synodum, hortatu sanctitatis vestrae, venire praecipimus ».

(3) Lo prova meglio di ogni altro, il passo seguente di Orosio (*Hist.*, VII, 43) « ut, oblitterato romano nomine, romanum omnino solum Gothorum imperium faceret et vocaret, essetque, ut vulgari-  
**ter** loquar, Gothia, quod **Romania** fuisset ».

(4) Questo deduce il Diehl dagli *Ss. rer. lang. et it.* pag. 11. Ma non è vero che nella età carolingia la denominazione diventasse ufficiale, perchè nella legge di Pipino del 781, e in genere nei testi di quel tempo, con *Romania* s'intendeva il ducato romano colle sue appendici, e con *Pentapoli*, la Pentapoli unita all'Esarcato. Il nome di *Romania* si usò poi ancora per alcuni secoli nei documenti ufficiali, per designare il territorio bizantino, assoggettato

al tempo degli Ottoni, fece della Romagna il paese soggetto politicamente a quei metropolitani, e nel fatto anche religiosamente indipendente da Roma. E quindi Bologna, che prima vi entrava, dopo che cadde sotto la signoria degli Attoni, ne fu esclusa: e passò nella Emilia, che ormai era diventata quella parte dell'antica provincia, che gli arcivescovi ravennati non avevano sottratta ai romani pontefici.

E solo questa singolarissima situazione degli arcivescovi ravennati, spiega come Guiberto, divenuto anti-papa col nome di Clemente II, conservasse la sua antica dignità, e intitolasse così i suoi atti (Savioli, doc. LXXIV): *Tempore pontificatus domini Clementis pape, Guibertus servus servorum Dei, divina gratia archiepiscopus*. Ma egli fece di più: e come la chiesa ravennate avea da lungo tempo *cardinali diaconi* e *cardinali preti*, creò forse dei *cardinali vescovi*. Questa e non altra è la spiegazione della lettera, ripubblicata dal Patetta (1) (Atti della

---

ai re Franchi e agli imperatori tedeschi. In questo senso nei diplomi di Ottone III (pagg. 262, 713) si contrappone la *Romania* all'*Italia*, che è l'antico regno longobardo. Siccome per altro dalla denominazione volgare della Romagna, era derivata quella dei **Romagnoli** (come da *Hispania Spagnoli* o da *Sardinia Sardinoli*), così più tardi la *provincia romagnola* si disse ufficialmente **Romaniola**: nome che, non essendo né popolare né dotto, sarebbe inspiegabile, se non si fosse con esso voluta significare una specie di *piccola Romagna*, come con *Ferrariola* la *piccola Ferrara* nel falso privilegio di Teodosio. Del resto, anche nel frammento sopra citato, il ducato romano è chiamato *grande Romagna*. E questo frammento io ritengo, non già del secolo VIII, ma della fine del X: e credo che nel secolo XI soltanto si sia affermato, nel senso odierno, il nome della Romagna.

(1) Giacché prima che da lui, come già osservò il Solmi, essa era stata edita nei *Mon. eccl. flor.* (Ind. chr. p. CLXXVI) dal Lami, che aveva sostituito *episcopi* con *episcopos*. Del resto l'età della lettera, giustamente attribuita dal Patetta all'anno 1106, in cui fu tenuto il concilio di Guastalla, non lascia dubbio di sorta sulle tendenze di essa.

Acc. di Torino, XXX, pag. 426) e diretta al vescovo di Firenze dai *vescovi della chiesa di Ravenna*, i quali il Patetta senz'altro sopprime, per sostituire loro l'arcivescovo: lettera concepita naturalmente in senso scismatico, come osserva l'Ewald. Da lungo tempo quei metropolitani tentavano di assimilare i loro vescovi suffraganei ai suburbicari di Roma: coll'assegnare loro una residenza in Ravenna, togliendoli, per quanto ciò loro riusciva, dalle sedi loro (1), e farsi consacrare poi, come i romani pontefici, da tre di essi (2). E quando al tempo di Guiberto questi vescovi si mantennero fedeli al legittimo pontefice, egli ne sostituì loro altri, tratti dal suo clero. E l'appellazione loro data di *episcopi ravennatis ecclesie* corrisponde all'altra di *romani episcopi*, che i cardinali vescovi di Roma assumevano (3).

Più tardi per altro, quando per le vicende descritte nel testo l'arcivescovo di Ravenna tornò all'obbedienza del papa, questi non solo gli restituì il primato dell'Emilia, ma rievocò il nome dell'antico Esarcato, a lui lo con-

---

(1) Nell'anno 861 l'arcivescovo Giovanni era, oltre al resto, accusato di trattenere troppo a lungo e troppo spesso a Ravenna i suoi vescovi, e costringerli a servire come preti. E il Rubeo (2<sup>a</sup> ed. pag. 242) osserva che questo, forse in minor misura, fecesi prima e dopo: per cui quei vescovi ebbero in Ravenna una sede propria, come il Modenese a S. Agnese, il Faentino presso ai Ss. Giovanni e Paolo; e noi aggiungiamo qui, il Bolognese nella casa del patrizio Rufo (Agnello, pag. 280, 23), dove certo risiedè Maimberto al tempo di Carlo il Grosso. Nel sinodo dell'861 (Mansi vol. XV, pag. 601) ordinossi anche, che l'arcivescovo di Ravenna non potesse aggravare soverchiamente i suoi suffraganei, nè impedire loro di recarsi a Roma.

(2) Vedasi sopra, a pag. 54.

(3) Così nel ms. della Bibl. Naz. di Firenze, appartenente già alla Badia Fiorentina, C. I. 1277, si trova un atto che incomincia « Notum sit omnibus fidelibus sancte ecclesie Fesulane, quod nos *Romani episcopi*, scilicet de Sancta Rophina et de ecclesia Tusculana etc. (N. A. IV, 401).

cesse; ed egli incominciò a fregiarsi, quale rappresentante del pontefice, anche del titolo di esarca (1).

È veramente quel nome non era già un semplice strascico dell'antico, come da tutti si crede, ma una esumazione, fatta proprio allora, dagli antichi privilegi imperiali, per cagione della lotta contro Enrico V sostenuto dai Bolognesi. È quindi con ragione, a mio avviso, in forza di quella concessione, gli arcivescovi ravennati pretesero di esercitare anche su Bologna la podestà civile, (2), e di qui prese origine la guerra, tra le due città in questo tempo.

Diffatti nel 1124, ad esempio (Savioli I, 1 pag. 202), Bolognesi e Ravennati combattevano gli uni contro gli altri, e nel 1129 (Sav. doc. CXI) la guerra durava ancora, dopo che le due chiese si erano riconciliate. (3) Nel 1131 le due città si allearono contro Imola: ma già un atto del 1135 (Savioli doc. CXVII) lascia sospettare che la alleanza

---

(1) Il Ficker, (Forsch. § 339) osserva, che nel 1118 il papa conferì all'arcivescovo soltanto il *ducatum Ravennae*, ma nel 1125 gli confermò *exarchatum Ravennae, qui Romanae ecclesiae iuris est*. Ma già il Savioli (Ann. I, p. 196) notava che la bolla di Callisto II del 1121, conservata a Ravenna, non differiva dall'altra di Gelasio: e il Tarlazzi poi (App. ai Mon. Rav. I, 40) la pubblicava intera. Ora anche in questa si trova la concessione all'arcivescovo dell'*esarcato* di Ravenna.

(2) Ciò si deduce, anche da questo, che avendo il concilio Lateranese dell'anno 1123 annullate le alienazioni fatte dagli arcivescovi di Ravenna nell'*Esarcato* « occorre nelle carte ravennati la traccia delle molestie che sostennero alcuni dei nobili bolognesi, turbati nel possesso » (Savioli, I, p. 201); donde appare che anche Bologna si considerasse dagli arcivescovi di Ravenna, quale parte dell'*Esarcato*. Io non ho per altro verificato se l'affermazione del Savioli riguardi terre bolognesi, come mi par probabile, o romagnole.

(3) Forse dopo che il bolognese Onorio II ascese al pontificato, l'arcivescovo fu costretto a rinunziare alle sue pretese. Ma i Ravennati, erettisi a comune, si elessero a duca il marchese Corrado di Toscana, e continuarono per loro conto la guerra.

fosse poco cordiale, e nel 1137 (Savioli, I, p. 250) era rotta. Nel 1141, difficilmente per amor di giustizia, l'arcivescovo Gualtieri decise a favore di Modena e contro Bologna una lite, che si agitava tra le due chiese. Nel 1145 poi Bolognesi e Ravennati combattevano di nuovo tra loro (Savioli, vol. cit. pag. 272).

Da tutto questo appare che nei maggiori rivolgimenti d'Italia nel primo medio evo Roma e Ravenna si mossero contrariamente: e solo una maggiore forza estranea potè farle operare momentaneamente insieme. Ma a questi rivolgimenti e alla tradizione romana rievocata in quelli, come sempre nei posteriori fino a noi, doverono la loro origine: la scuola di Roma, quando cadde il regno longobardo e risorse l'impero d'Occidente; quella di Ravenna, quando cominciò con Carlo il Grosso e si affermò cogli Ottoni la dominazione degli imperatori tedeschi; quella di Bologna, allorchè questa decadde, e si formarono i comuni italiani.

## II

### Il trasporto dello studio da Roma a Ravenna e da Ravenna a Bologna.

Quello che abbiamo detto sui *vescovi ravennati*, dimostra anche una volta lo studio costante e non interrotto, degli arcivescovi di Ravenna nell'imitare in tutto e per tutto i papi. Fino dai tempi più antichi, come questi in S. Paolo, quelli in una loro basilica fecero ritrarre le immagini loro in mosaico: ma poi essi ordinarono nello stesso modo la loro cancelleria, ed ebbero come quelli *Regesti*, e come quelli un *Libro pontificale*: nello stesso modo la loro corte, ed ebbero come quelli *vestarari* e *cubi-*

culari; e nello stesso modo, come abbiamo ora osservato, tutti i loro uffici ecclesiastici. Era impossibile, se i papi avevano creato uno studio in Roma come seminario di funzionari ecclesiastici, che gli arcivescovi di Ravenna anche in questo non li emulassero. E perciò io accoglierei volentieri il racconto di Odofredo (1) nel senso, che uno studio incominciassero a sorgere a Ravenna, quando a Roma ce n'era già un altro; se difficoltà estrinseche non vi si opponessero: ciò che non sembra. Ma in che tempo potrebbe essere ciò avvenuto?

Odofredo accenna a un imperatore, di nome Carlo, il quale, avrebbe piantato i piedi nella Pentapoli: e tutti pensarono a Carlomagno, il quale sarebbe stato indicato coll'appellativo suo. Invece io trovo un diploma di Ottone III, che tra poco indicherò, e che riferendo una tradizione Ravennate, nomina un *Karolus a Karolo* migliore

---

(1) « Maiores nostri ita referunt. Debetis scire: studium fuit primo Rome, postea propter bella que fuerunt in Marchia destructum est studium. Tunc in Italia secundum locum obtinebat Pentapolis, que dicta Ravenna postea; unde Karolus (ibi) fixit pedes suos, et ibi est testamentum eius. Unde ibi cepit esse studium. Et dicta est Pentapolis a *pente*, quod est *quinque*, et *polis*, quod est civitas, quia dicta fuit de V civitatibus, et postea dicta est Ravenna; vel a rate dicitur, quod a nave fuit fundata. Post mortem Karoli civitas ipsa collapsa est: postmodum fuit translatum studium ad civitatem istam. Cum libri fuerunt portati, fuerunt portati hii libri: Codex, Digestum vetus et novum et Institutiones. Postea fuit inventum Infortiatum sine tribus partibus: postea fuerunt portati tres libri. Ultimo liber Authenticorum inventus est, et ista ratio quare omnes libri antiqui habent separatim ». E altrove: « Unde cum libri fuerunt inventi, apud nos primo non fuerunt, sed apud Romanos, postea apud Pentapolim, que postmodum dicta est Ravenna. Et dicebatur Pentapolis a *πέντε* quod est *quinque*, quia facta est de quinque civitatibus. Et ab illa civitate ad istam civitatem fuerunt portata ista volumina, proterquam tres partes. Unde invenietis tres partes per se sine Infortiato. Ultimo fuit deportatus liber Novellarum ».

*fugatus*, il quale è certamente Carlo il Calvo messo in fuga da Carlo il Grosso: giacchè anche il *Libellus de imperatoria potestate* dice di lui: *Fugato itoque isto Carolo* (scil. *Calvo*) *prae metu alterius Caroli* (scil. *Crassi*) *qui veniebat, infirmatur antequam de regno egrederetur italico*. Ora di questo secondo Carlo, migliore del primo, ed elevato, come già vedemmo, dalla fazione ravennate, rimase lungamente viva la memoria in questa città: giacchè nella raccolta conservata nel manoscritto Vall. B. 68, di lettere del secolo XI che a Ravenna si riferiscono, una sola ne fu inserita del secolo IX, diretta dall'abate di Nonantola ad un imperatore Carlo, succeduto al padre nell'impero, lettera che il Pfluck Hartung (*Iter Italicum*, pag. 379) a torto riferisce a Carlomanno: ma che invece ben si addice a Carlo il Grosso, se si muta *genitoris* in *fratris* (1), e se non conviene a nessuno. E del resto di lui soltanto, che tenne due assemblee d'impero a Ravenna, e a queste, cosa inaudita, fece venire il papa, si poteva dire che vi aveva *fissi i piedi*; tanto più che si sa che egli, per questa città, abbandonò interamente Roma. Diffatti il *Libellus* ora citato prosegue così: *Ab illo autem die*, cioè a dire dalla morte di Carlo il Calvo, *honorificas consuetudines regiae dignitatis nemo imperatorum, nemo regum acquisivit: quia aut virtus defuit aut scientia, prae multis regni contentionibus et assiduis divisionibus*; il che naturalmente può applicarsi solamente ai successori di Carlo il Grosso, ma non a lui che deve aver rinunciato alle consuetudini onorifiche della dignità regia in Roma, solo perchè fece di Ravenna la capitale del *regno dei Romani*.

---

(1) Essa può esser tolta da un esemplare più antico, dove invece di *genitoris* fosse scritto *patris*: ma più facile è che sia stata composta quando di Carlo il Grosso si conservava ancora la memoria, e non si sapeva più che egli, anziché al padre era succeduto al fratello. A Carlomagno non può riferirsi: perchè egli, quando succedè a Pipino, non era ancora imperatore.

E ai tempi di Carlo il Grosso, o a quelli immediatamente successivi, ci riportano le *guerre della Marca*, che nessuno sin qui ha potuto determinare, perchè nessuno ha supposto, che potesse trattarsi di altra marca dalla Anconetana o dalla Toscana. Ma perchè quelle guerre potessero spiegare la distruzione dello studio, dovevano esser combattute nelle immediate vicinanze di Roma, come quelle degli Ungari, i quali nel principio del secolo X cominciarono, secondo afferma Benedetto (cc. 29, 30) a devastarne ogni anno il territorio, e una volta combatterono coi Romani presso la porta di S. Giovanni.

Ma assai peggio fecero i Saraceni, dei quali Benedetto dice: « Ceperunt tota Campania ferro, igne vastare: territorio Ciculano et Savinensis et civitas Narniensis et civitas Ortana et civitas Nepisina in suis dominiis redacte sunt. Propter hoc amplius rex Francorum in Italia non regnavit usque ad presentem diem. Regnaverunt Aggarenis in romano regno anni triginta. Redacta est terra in solitudine, et monasteria sine laudes ». E se tacquero le salmodie dei frati nei monasteri, ben doverono tacere nelle scuole le voci dei maestri.

Ora contro codesti barbari si guerreggiò dai Longobardi nel territorio Spoletino: giacchè da Rieti uscì prima Agiprando (Ben. c. 29) a combattere i Saraceni, e poi Giuseppe a combattere gli Ungari (ib. c. 30). E questo territorio chiamavasi allora *Marca*, e marchesi o *prefetti della marca* i suoi duchi. (1)

---

(1) Desimoni, negli Atti della Società Lig. di St. Pat. vol. 28, pag. 194, 195: « La lettera XXI di papa Giovanni VIII dell'876, parlando di Guido e di Lamberto di Spoleto, aggiunge di loro le notevoli espressioni: *de illis vicinis et confinibus nostris quos marchiones solito nuncupatis...* Due o tre anni dopo questo titolo è ammesso senza scrupolo, senza esitazione nelle carte ufficiali: in un'altra lettera (CCXCIII) dello stesso papa dell'882 sono appellati *uterque Wido marchio* i due Guidi zio e nipote di Spoleto, senza quel correttivo antecedente *quos solito nuncupatis*: tut-

Se però questo senso arcaico della parola *Marca* accresce fede alla narrazione di Odofredo, il quale si vede avere fedelmente riferito una antica tradizione, lo stesso avviene della goffa confusione, come a torto la chiama lo Schupfer, che lo stesso Odofredo fa tra Ravenna e la Pentapoli. Giacchè dopo la caduta dell' Esarcato bizantino, a quella denominazione, forse perchè i papi vollero cancellare la memoria degli esarchi, di cui prendevano il luogo, sottentrò l'altra della vicina provincia, la quale venne così a comprendere e la Pentapoli vera e propria e l' Esarcato insieme uniti. Questo dimostra il brano di Aguello riportato a pag. 61, e l'altro del *Libellus de imperatoria potestate* (v. pag. 64), dove affermasi che l'imperatore Lodovico diede ai suoi fedeli le cariche pubbliche della Pentapoli. Ma poi anche più tardi, a modo di esempio, è questo l'uso costante di Benedetto di Soratte: il quale se una volta nomina, a causa della separazione sopra ricordata (pag. 50, n. 1) Ravenna colla Pentapoli, in un secondo designa l'Esarcato come la *Pentapoli di Ravenna* e negli altri chiama tutto l'Esarcato, Ravenna compresa, semplicemente Pentapoli (a pag. 706, 45; 707, 5; 718, 6) Così si spiega, come anche l'antica fonte di Odofredo, qualificasse così l'Esarcato: e lo scrittore invece, che ignorava quest'uso, confondesse la Pentapoli colla città di Ravenna.

Inutile è ora ricercare quando precisamente, tra la fine del secolo IX e il principio del X, cessasse lo studio di Roma. Certo esso tramonta insieme con un'altra vecchia istituzione romana, cioè col senato. Giacchè di

---

tavia i cronisti continuano ancora a chiamarli *duces* o per parafrasi *praefecti Marcae* o *qui Marcae praesident*. Questa designazione per altro, che si trova ancora una volta nei diplomi di Ottone I (pag. 356, 5), scompare nel tempo posteriore: in cui il territorio spolefino è detto *ducatus* o *comitatus*, per distinguerlo dalle nuove marche Camerinense o Fermana, ed Anconetana, alle quali il nome definitivamente rimase.

questo si hanno notizie sino all'anno 898: ma poi, quando Teofilatto comincia a intitolarsi *senatore* e Teodora *senatrice* dei Romani, si può esser certi che non esisteva più. Ora l'opinione, a cui tutti hanno più o meno assentito, è che nel secolo IX quella fosse una vecchia parola priva di senso: ma in una lettera a Carlo il Calvo (Mansi, XVII, pag. 47) Giovanni VIII così lamentava le pressure dei Saraceni « *Supra modum quotidie patimur, quippe cum tota iam depopulata Campania nil habeamus nilque nobis aut venerabilibus monasteriis ceterisque prae locis atque senatui romano, unde corporaliter sustentari possimus, remanserit* ». Ora questo senato, che aveva bisogno di essere corporalmente sostenuto, era un complesso di persone determinate: e non poteva neanche rappresentare l'aristocrazia romana in genere, che esiste più forte che mai nel secolo X, quando il senato era sparito. Anzi il titolo di senatore unico preso da Teofilatto, dimostra che egli volle accentrare in sé stesso la autorità esercitata prima da tutto quel consesso.

Ma dal senato romano, fino dal tempo di Cassiodoro, per antica consuetudine dipendeva lo studio: e quindi si capisce, che l'uno e l'altro finissero insieme, proprio per effetto delle guerre dei Saraceni e degli Ungari.

Io non credo per altro, che dalla conquista bizantina il senato e lo studio fossero durati sino allora attraverso tanti turbini e tante procelle: ma che l'uno e l'altro perissero intorno al tempo di Gregorio Magno, per la desolazione portata dai Longobardi, e che entrambi risorgessero colla repubblica romana, ai tempi di Stefano II e di Adriano I. E proprio allora, dopo quasi due secoli d'oblio, troviamo una notizia esatta della legislazione di Giustiniano nella storia longobarda di Paolo Diacono, notizia risuscitata dalla coltura beneventana (1).

(1) La notizia può quindi venire da un cronista italiano, come crede il Mommsen, ed essere stata allora dissotterrata. E' notevole, come nella parte ancora inedita della cronaca beneventana di Santa

E i papi, i quali erano con questa corte in strette relazioni, e volevano apparire fedeli all'Impero (1) del quale nel fatto usurpavano l'autorità coll'aiuto dei Franchi, trovavano utile di esaltare la legislazione ortodossa di Giustiniano, contro quella dei suoi eretici successori: e di opporre all'Egloga degli imperatori iconoclasti Leone e Costantino il testo genuino delle leggi di Giustiniano, da cui quella dicevasi tratta (2). Ma queste

---

Sofia, che presto io pubblicherò, si trovi l'altra *Codez Justinianus orbis promulgatus est* sotto la data esatta del 534: mentre in Marcellino conte e in Beda (cf. il Conrat, *Gesch. etc.* a pag. 39) essa è spostata.

(1) Che i papi prima dell'anno 800 riconoscessero sempre la supremazia di Bisanzio, non si può mettere in dubbio. Confrontisi in proposito anche Gundlach, op. cit. pag. 117, il quale sbaglia, secondo me, quando la fa cessare coll'anno 781: e sbaglia anche quando crede, che fosse diversa la condizione di Roma da quella dell'Esarcato, soggetto, secondo lui, dopo la guerra del 754 ai re Franchi; perchè anche a Ravenna gli atti s'intitolavano dall'imperatore (cf. Fantuzzi II, 1), ed eloquentissima è la conferma, già ricordata, dei privilegi di questa chiesa per opera di Leone IV.

(2) L'Egloga fu certamente spedita in Italia, e tradotta: ma è curioso l'oblio, di cui si vollero coprire i suoi autori, sostituendo ai loro nomi quelli di papa Leone I, credo, e dell'imperatore Costantino Magno, nella *Lectio legum brebiter facta a Leone sanctissimo papa et Constantino piissimo imperatore ab institutoribus ex libro Novelle magni Iustiniani dispositionis ad directionem humanitatis* (cfr. il mio art. nella Riv. it. per le scienze giuridiche, vol. VI, fasc. 2), titolo tolto, come notò lo Scialoia, dalla *ἐκλογή τῶν νόμων ἐν συντόμῳ γενομένη παρὰ Λέοντος καὶ Κωνσταντίνου ἀπὸ τῶν Ἰουστινούτων, τῶν Διγέστων, τοῦ Καίθικος, τῶν νεαρῶν τοῦ μεγάλου Ἰουστινιάνου διατάξεων καὶ ἐπιδιόρθωσις εἰς τὸ φιλονεικώτερον ἐπιτεθείσα*. Come si vede, nel testo latino, del Digesto già dimenticato nella pratica, e neanche del Codice, non si fa più menzione: ma solo delle Istituzioni e delle Noyelle, più conosciute: le quali ultime si chiamano, come da Paolo Diacono, *Novella*. Ma più importante è la collezione Ravellense, da me trovata nel codice di Holkham, collezione sorta in territorio beneventano, e intitolata *Ordo mellifluus* (questa parola ricorre ogni momento nel codice Carolino) *in expositione legum romanarum ex constitutione*

essi volevano anche contrapporre alle longobarde, che a poco a poco invadevano Roma, soprattutto quando la fazione spoletina prevaleva (1).

Lo studio del diritto romano richiamò la memoria dell'impero Occidentale; e proprio nel momento in cui Carlomagno veniva in Roma a ripristinarlo, quel diritto era

---

*imperiali promulgata a domino Iustiniano piissimo augusto, adhibitis sacerdotibus episcopisque annexi Romanorum senatus.... quia iustitiae pandit semitas et errorum omnium damnat dogmata* (cfr. le mie Leggi di Eurico, a pag. 199): dove appar chiaro il concetto che la legislazione giustiniana sia la condanna della eresia. Eppure nel fatto non si tratta che della prefazione del Breviario: ma dopo che questo era stato formalmente riconosciuto da Carlomagno e da Pipino (*positus inter ceteras leges*, come dice la notizia del Codice Ambrosiano), lo si poneva volentieri sotto l'egida di Giustiniano. Anche il concetto del senato, composto di sacerdoti e di vescovi, corrisponde forse nel fatto alla composizione effettiva del nuovo senato romano, secondo lascia supporre la citata lettera di Giovanni VIII.

(1) La storia del diritto Longobardo in Roma merita uno studio speciale. Il ducato di Spoleto esercitò una influenza assai maggiore, perchè cominciata dalla prima conquista, che quello di Persicota, e il monastero di Farfa che l'altro di Nonantola a Bologna: e il diritto longobardo, come in altri territorii bizantini di confine, per esempio nella costa Amalfitana o a Venezia, vi si infiltrò presto. Adriano I volle certo abatterlo, come abbattè la fazione condotta da Paolo Afiarta. Ma esso doveva aver messo profonde radici, se fino Leone III, quando dichiarava di volersi difendere colle leggi romane, prestava un giuramento di purgazione longobardo. E perciò la lotta col diritto romano fu violenta; e forse Carlomagno per questo fece in Roma *exquirere usus legesque* (Mons. Germ. Leg. sec. IV, 1, pag. 660): notizia questa che si trova nella sua storia scritta a Ravenna, ma che non stando in relazione diretta colla supposta bolla di Adriano I, può esser vera. In ogni modo Lotario, per farla cessare promulgò la famosa costituzione dell'anno 824, della quale non è possibile altrimenti intendere lo scopo. I Carolingi favorirono sempre il diritto romano: ma caduta la loro signoria, e decadute o cessate lo studio, il longobardo riprese piede colla fazione spoletina al tempo di Guido e Lamberto, e colla dominazione dei due Alberici. Con Ottone III il predominio del diritto romano si afferma di nuovo: e nel placito dell'anno

da Leone III solennemente invocato. Poi per tutto il secolo IX lo vediamo citato ed applicato nelle decretali pontificie, soprattutto da Niccolò I e da Giovanni VIII: e Anastasio bibliotecario ci dà sulle Novelle una notizia precisa tolta da Teofane. Ma poi fino a Benedetto V essa non è più ricordato: e dopo, bisogna arrivar quasi al secolo XII perchè riprenda, anche nella curia, il suo posto. Ma da quell'unico ricordo s'induce che anche nel secolo IX esso si conservasse per opera della scuola: perchè da questa scuola, risorta un momento per l'esempio di Ravenna, fu portato Benedetto V al pontificato. (1) E nei secoli precedenti, quando la scuola era cessata, nessuna conoscenza di diritto romano appare dagli atti dei papi, come neanche dopo, allorchè quella emigrò a Ravenna.

Che questo sia accaduto al tempo di Carlo il Grosso non lo afferma espressamente neanche Odofredo: il quale merita fede là dove riferisce testualmente i brani di una tradizione ravennate passata a Bologna tra il secolo XI e il XII, ma non quando cerca di collegarli tra loro e coi fatti successivi. E tali sono le parti del suo racconto,

---

998 il giudice imperiale dice all'abate di Farfa (Reg. Farf. III, 138) « *Velis uolis legem romanam habes facere* », benchè l'imperatore poi gli conceda di essere giudicato a legge longobarda. Quarant'anni più tardi, secondo la opinione comune, Corrado il Salico avrebbe troncato la lunga controversia, ordinando che in Roma e nel suo territorio si giudicasse soltanto a legge romana: ma io credo che quella legge sia di Corrado III.

(1) Ben. Chron. (Mon. Germ. Ss. III, p. 718: « *Benedictus subdiaconus sancte romane ecclesie helectus est et ab scolis est advocatus, et in sancte sedis apostolice preesse fecerunt. Erat enim vir prudentissimus, gramatice artis imbutus, unde ad Romanum populo Benedictus gramaticus est appellatus* ». È costui Benedetto V, al quale, anzichè a Benedetto VI dovrebbe attribuirsi la epistola registrata dal Jaffè sotto il n. 8773 (Grat. C. XXVII §. 2. c. 18), che il Jaffè stesso dice non sapere a quale Benedetto con- venga.

che non essendo da lui intese (1), o non avendo rapporti cogli avvenimenti da lui conosciuti di scienza propria, non possono esser state escogitate per spiegar questi, e perciò :

1° L'affermazione che lo studio fu dapprima in Roma, e fu distrutto dalle guerre della Marca.

2° L'altra che l'Esarcato occupava allora il secondo posto in Italia, e per questo Carlo il Grosso vi pose la sua sede.

3° Che in conseguenza di questa situazione dell'Esarcato, e non dell'esservi venuto Carlo, ivi cominciò a sorgere uno studio: e questo o al tempo dello stesso Carlo, o non tanto dopo; perchè altrimenti l'azione di lui non si sarebbe messa in rapporto colla posizione dell'Esarcato nel momento in cui sorse lo studio.

4° Che più tardi Ravenna decadde, e lo studio fu portato a Bologna.

Che questo avvenisse per la morte di Carlo, è una supposizione di Odofredo; il quale intende colla tradizione ravennate tramandatagli dei suoi antecessori, che bene conoscevano le origini della scuola di Bologna, spiegare queste stesse origini, a lui ignote.

Ora essendo così le cose, solo da altri fatti o da altre testimonianze si può argomentare quando, nel periodo che da Carlo il Grosso arriva sino agli Ottoni, lo studio di Ravenna sia sorto.

Io trovando nel regesto dell'arcivescovo Giovanni, poco dopo il 905, la reminiscenza di una Novella di Giustiniano e la testimonianza di una certa coltura, ho già congetturato, che quest'uomo di grande energia e di grandi iniziative potesse averlo istituito. Ma se gli effetti

---

(1) Non è quindi vero, che Odofredo si sforzasse soprattutto di rendersi intelligibile ai suoi uditori. In questo caso egli avrebbe detto semplicemente, che Ravenna era la seconda città d'Italia, senza innestarci tutta quella storia della Pentapoli; come avrebbe spiegato, chi era quel Carlo che ci era venuto.

dello studio si rivelavano nelle sue lettere, questo doveva essere nato prima.

Ora io non dubito, che l' affermazione d' Irnerio « *reges quidem transalpini potestatem sumpserunt, iuris autem legumque scientiam notam habere non poterant: illis enim temporibus non modo studia, sed et ipsi libri legitima scientiae fere perierant* »; non si colleghi, come altre delle *Questioni* che esamineremo più avanti, alla letteratura ravennate, e più precisamente, per mezzo di di brani ora perduti di questa, al *Libellus de imperatoria potestate*, là dove dice (v. sopra a pag. 80), che dopo Carlo il Calvo nessuno dei re od imperatori posteriori esercitò più in Roma le consuetudini regie, perchè *aut illis virtus defuit aut scientia*. Certo a Ravenna, da coloro che descrissero le origini della scuola, questo passo fu messo in rapporto colla dimenticanza in cui erano caduti i libri legali nel tempo, in cui quella incominciò: giacchè pei Ravennati quei libri servivano specialmente all' esercizio della podestà imperiale. In questo caso i *re transalpini*, cioè gli imperatori tedeschi, comincierebbero da Carlo il Grosso (1): e si renderebbe verosile che proprio a lui si riconducessero in Ravenna i principii dello studio. E si potrebbe credere che la *lex canonice compta* (2) fosse un prodotto di codesta nuova attività: e che per contraccolpo nella Lombardia sorgessero gli Estratti di Bobbio, e la collezione dedicata all' arcivescovo Anselmo di Milano, subito dopo.

---

(1) Giacchè Carlomanno, che dopo Carlo il Calvo regnò per poco, abbandonò anche in vita il regno d' Italia al fratello.

(2) Il Courat (pag. 209) considerando che questa contiene alcuni capitoli sui privilegi della chiesa di Costantinopoli o di altre chiese orientali, e che presuppongono Costantinopoli come capitale, o riguardano disposizioni amministrative bizantine, capitoli omessi poi nella *Anselmo dedicata*; ritiene che essa possa esser nata durante la signoria bizantina. A me pare più probabile che sia stata composta a Ravenna, e informata a quel rispetto al testo della legislazione Giustiniana, che aveva dettato l' Autentico.

Ma neanche per Ravenna i tempi, dopo d'allora, furono buoni; e se lo studio vi fu portato da Giovanni, o più verosimilmente dai suoi antecessori immediati, esso non potè prosperare; e dovè invece il suo rifiorimento allo splendore apportato a questa metropoli dagli Ottoni. Ma a ciò contribuirono anche i rapporti nuovamente stabiliti tra il regno d'Italia e l'impero d'Oriente, fino da quando nell'anno 948 Liutprando andò ambasciatore a Costantino Porfirogenito; o anche prima, quando al figlio di questo imperatore era andata sposa la sorella di Berengario II. (1) E ad ogni modo la continuazione di questi rapporti dopo il matrimonio di Ottone II con Teofania, certo aiutò il risorgimento degli studi in Italia. Perchè anche a Nonantola, nella archidiocesi di Ravenna, questo data, come già osservammo, dal momento in cui Ottone II conferì all'archimandrita Giovanni, suo familiare e dotto nelle lettere greche, quella abbazia. E Ottone III, come secondò la riforma ecclesiastica di Romualdo, così certamente protesse lo studio istituito dagli arcivescovi ravennati.

Per altro l'influenza di Bisanzio, impresse a questo studio quel carattere imperialistico ed ostile a Roma,

---

(1) Questi rapporti furono dapprima solamente politici. Dopo che l'impero d'Occidente, per la morte di Berengario I, rimase vacante ed i papi infedati alla famiglia di Teofilatto od a questa appartenenti, si guardarono bene dall'eleggergli un successore che avrebbe distrutto in Roma il potere di quella, gli Italiani conscii ancora della unità dell'impero, e che quindi mancando l'imperatore d'Occidente, quello d'Oriente fosse investito dei suoi poteri, cominciarono a volgere colà gli sguardi. E Berengario II in Italia, come Alberico a Roma, tentarono di consolidare la loro posizione, imparentandosi con quella corte. Ma gli imperatori d'Oriente, mentre non vollero saperne di Alberico e dei Romani, si allearono coi re d'Italia. Per questo si rinnovarono, come appare da Liutprando, i rapporti intellettuali coll'Oriente; e poichè là in quel tempo gli studi erano potentemente risorti, essi esercitarono una grande influenza sulla coltura italiana, che soprattutto a Roma e nell'Esarcato era molto scarsa.

che esso conservò sempre, e che si manifesta nel diploma, certo redatto sotto l'ispirazione di Silvestro II già arcivescovo di Ravenna, con cui Ottone III donava a San Pietro gli otto contadi della Pentapoli; nel quale diploma così si parla delle supposte usurpazioni dei papi:

« Hec sunt enim commenta ab **illis ipsis** inventa, **quibus Iohannes diaconus** cognomento digitorum-mutilus preceptum aureis litteris scripsit, et sub titulo magni Constantini longi mendacii tempora finxit. Hec sunt etiam commenta quibus dicunt quemdam Karolum sancto Petro nostra publica tribuisse. Sed ad hec respondemus ipsum Karolum nichil dare iure potuisse, utpote iam a Karolo meliore fugatum, iam imperio privatum, iam destitutum et annullatum: ergo quod non habuit dedit; sic dedit sicut nimirum dare potuit, utpote qui male adquisivit et diu se possessurum non speravit (1). Spretis ergo

---

(1) Confrontisi il *libellus de imperatoria potestate* (pag. 722): Qui (*scil.* Carolus Calvus) veniens Romam renovavit pactum cum **Romanis**... Patrias autem Samniae et Calabriae simul cum omnibus civitatibus Beneventi eis contulit: insuper ad decorem regni totum ducatum Spoletinum cum duabus civitatibus Tusciae, quod solitus erat abire ipse dux, id est Aricium et Clusium, quatenus ut is qui preerat regia vice ante, Romanis videretur post esse subiectus. Removit etiam **ab eis** regias legationes assiduitatem vel praesentiam apostolicae electionis. Quid plura? Cuncta **illis** contulit, quae valuerunt: *quemadmodum dantur illa quae nec recte acquiruntur nec possessura sperantur* » Come si vede da queste, e più ancora dalle parole che seguono, e che riportammo a pag. 79 l'autore del diploma attinge in parte dal *Libellus*: il quale forse ci rivela chi sia quel misterioso *Iohannes diaconus cognomento digitorum-mutilus*. Giacchè dice di Lodovico II: « Constituit denique consulto Romanorum principum in urbe Roma Arsenium quendam episcopum, sanctitate et scientia adornatum et apocrisarium sedis romanae, deditque illi adiutorem **Iohannem diaconum et archicancellarium suumque secretarium**, qui postea Reatinus episcopus effectus est, unde iam electus erat ». Questo diacono Giovanni da un'altra fonte ravennate era certo indicato come autore della donazione di Costantino, non per averne nella sua qualità di cancelliere imperiale riconosciuta la verità, ma per averla, d'incarico del papa,

commenticiis preceptis et imaginariis scriptis, ex nostra liberalitate sancto Petro donamus quae nostra sunt, non sibi quae sua sunt veluti nostra conferimus 7.

Si sa quale cieca fede trovasse nel medio evo la donazione di Costantino: e quali opposizioni cinque secoli dopo d'allora, in pieno Rinascimento e in tanto splendore di scienze e di lettere, incontrasse l'opera del Valla, che la impugnava. Ora, proprio nel momento in cui Benedetto di Soratte su di essa fondava, senza ombra di dubbio, il potere temporale dei papi, l'affermazione recisa della sua falsità, non poteva venire che da una scuola a Roma sistematicamente avversa, come la ravennate.

E non a caso parlo della scuola e non della chiesa: giacchè anche durante la guerra delle investiture vedo

---

fabbricata sotto la forma di *bolla aurea*. Che cosa ci sia in questo di vera, è difficile dire. Una cosa è per altro da notare in questo luogo del *libellus*: l'uso di *Romani* per indicare il papa, come in Agnello; uso che risulta non solo dalla menzione del patto tradizionale tra l'imperatore e il papa, nel quale i Romani non entravano più: ma dalla donazione, subito dopo ricordata, di chiese e monasteri fatta certamente al papa e non al popolo dei Romani. Ora quest'uso, comune certamente anche all'altra fonte ravennate da cui fu attinto il diploma di Ottone, spiega quel plurale *illis*, il quale senz'altro deve riferirsi a Giovanni VIII, col quale ancora l'arcivescovo di Ravenna ebbe fiera discordia. Ora certo nella polemica allora seguita il papa invocò, per giustificare il suo primato, anche la donazione di Costantino: e a Ravenna lo si accusò di averla composta lui per mezzo di quel Giovanni, che egli fece poi vescovo di Rieti, e che essendo stato cancelliere imperiale, si riteneva capace di fabbricarla. Questa tradizione si perpetuò nella scuola ravennate, la quale anche dallo studio delle leggi romane doveva indurre la falsità della donazione. Per quello che riguarda l'altra di Carlo il Calvo, che a torto gli scrittori moderni mettono in dubbio o negano addirittura, se ne deve essere conservata a Ravenna la memoria anche per altra strada: perchè nel falso privilegio di Leone VIII si fanno restituire ad Ottone I i territori a cui si riferisce: solo invece di *Arlicum* ivi si parla di un' *insula Aticuae*.

questo genere di questioni a Ravenna trattate proprio dalla scuola: anche quando si trattava non più di smascherare falsificazioni, ma di crearne altre.

Ma della scuola di diritto apparvero altri effetti nella pratica. Lo Schupfer fa un gran caso dei placiti romani, dove si trovano richiami alla legislazione di Giustiniano, che indarno, com'egli giustamente afferma, si cercherebbero nei tempi anteriori agli Ottoni. Ma lasciando stare la reminiscenza della legge I *de pactis*, che nessuno riconoscerà nel placito dell'anno 998, si tratta di citazioni della *Somma perugina*, e più tardi della epitome di Giuliano, che cominciano nell'anno 999, cioè a dire dopo che Silvestro II dalla sede arcivescovile di Ravenna fu trasferito alla pontificia. Invece in questa città fino dal 974 cominciano quelle allegazioni delle leggi di Giustiniano, che secondo il Ficker (Forsch. § 477), attestano *eine Rückwirkung lebhafter Beschäftigung mit den römischen Rechtsquellen*. E noi siamo, a quanto sembraci, riusciti a dimostrare, che fino dal 970 il Digesto era indubitatamente citato a Bologna, nel falso placito del re Rachi.

E tuttavia non crediamo, che la scuola ancora avesse molta efficacia. E se l'affermazione che, quando i re transalpini presero il regno, i libri legali erano quasi periti si riferisce a Carlo il Grosso; neanche al tempo di Ottone III si sapeva, parci, da essi trarre molto profitto. Doveva sopravvenire il movimento intellettuale del secolo XI a fecondarne la cognizione, applicando allo studio di essi quella coltura letteraria e quella potenza dialettica, che S. Pier Damiani, invece, portò nello studio delle sacre carte. Ma la buona semente era stata gettata, e non poteva tardare a crescere in pianta rigogliosa.

Del resto neanche la scuola di Roma poteva essere stata una gran cosa. Nel tempo dei re ostrogoti forse si riduceva a un maestro di grammatica, a un maestro di retorica, e ad un espositore del diritto, che il senato

non voleva neanche pagare (Cass. Var. IX, 21) (1), e a cui Giustiniano nella prammatica sanzione assicurò poi legislativamente lo stipendio. E gl'indizi di vita, che essa dà nelle lettere pontificie dopo il suo risorgimento, non sono tali da poterle attribuire alcuna attività scientifica. Certo è, che la conoscenza del Digesto si era in essa spenta, e che testi di scuola rimanevano soltanto le Istituzioni, il Codice, forse già compendiato, e l' Epitome di Giuliano.

Che questi libri siano stati materialmente trasportati a Ravenna, quando cessò lo studio, sarebbe verosimile, se potesse dimostrarsi, che la *Somma perugina* adoprata poi nell'Esarcato fosse composta veramente a Roma. Ma io credo che la memoria durata a Bologna, che ivi sorgesse lo studio quando i libri legali vennero da Ravenna, facesse credere ad Odofredo, che anche nei tempi più antichi accadesse lo stesso, quando lo studio di Ravenna sottrattò all'altro di Roma. Certo è che a Ravenna la tradizione bizantina, pertinacemente rimasta, aveva aiutato la conservazione degli antichi testi: e che da Ravenna al tempo degli Ottoni si diffuse la cognizione materiale del Digesto.

Ho accennato un momento fa al diploma di Rachi, fabbricato a Bologna nel 970 (2). Io non dubito punto che il vescovo Adalberto autore di esso, quando nel 967 si recò a Ravenna al concilio ivi convocato da Ottone I., si procurasse un manoscritto del *Digesto vecchio*, e uno del Codice, per servirsene nella lotta da lui intrapresa contro i longobardi abbati di Nonantola. Giacchè a Ravenna ed a Bologna come la signoria di Ottone I era stata salutata con gioia quale fine della tirannide di Berengario e dei suoi, così lo studio del diritto romano rappresentava una reazione contro il diritto degli invasori. Ma que-

---

(1) Le espressioni di Cassiodoro veramente lasciano incerto, se con *successor scholae liberalium artium* si voglia intendere ogni maestro, o l'unico maestro.

(2) Cfr. in proposito il mio articolo sul *Monastero di Nonantola*, a pag. 74.

sto manoscritto del Digesto, che si suppone conosciuto dall' *imperatore Rachi*, e l'altro del *Codice*, il quale nei documenti bolognesi del tempo comincia ad essere citato come *Lex*, ebbero un'importanza decisiva pel risorgimento del diritto romano a Bologna un secolo dopo.

E' noto come in questa scuola si considerassero *libri ordinari* soltanto il *Digesto vecchio* e il *Codice*, non certo per altra ragione, se non che per molto tempo essi erano stati i soli testi d'insegnamento. E' anche noto, come si collegasse a Bologna il principio dello studio e l'insegnamento d'Irnerio alla deportazione dei libri legali da Ravenna: ma pure si ammettesse che Pepone, prima di Irnerio avesse insegnato leggi. Ora, se così è, naturale è il supporre, che da molto tempo esistessero a Bologna il *Codice* e il *Digesto vecchio* e di questi si servisse Pepone: ma che una nuova epoca cominciasse, quando Irnerio ebbe nelle mani le altre parti del *Digesto* e l'*Autentico*. Come spiegare diversamente i nomi del *Digesto vecchio* e del *nuovo*, che compaiono a Bologna e non altrove? Se Irnerio alla distanza di pochi anni avesse avuto l'uno e l'altro, difficilmente questo avrebbe bastato per designare il primo come un *vecchio libro*. Così le dense tenebre del secolo X, tra le quali, a detta del Mommsen, sarebbe sorto il prototipo delle *littera bononiensis*, si rischiarerebbero; supponendo che a Ravenna, esistesse già, forse sin dai primi inizi dello studio nel secolo IX, oltre al fiorentino, un altro ms. del Digesto già spezzato.

Ma un altro indizio noi abbiamo della vaga cognizione del Digesto, che in questi tempi cominciò a penetrare nell'Italia superiore: è la falsa costituzione vercellese sui figli dei preti, pubblicata dall'Haenel, ma rimasta sin qui pressochè ignota, e che perciò riportiamo in nota (1). Essa dovrebbe esser opera di cinque impe-

---

(1) « Imperator Theodosius et Honorius et Arcadius et Gratianus et Valerianus et Valentinianus Augustus ad Aurelium prefectum urbis Romae in septimo libro Gail. Per omnes nostrum regnorum

peratori, e nello stesso tempo trovarsi *in septimo libro Gaii*: cioè a dire avere il doppio valore di una costituzione del Codice, e di un frammento del Digesto. Essa è probabilmente opera di Leone, vescovo di Vercelli e logoteta di Ottone III, o di qualcuno del seguito: e si riferisce a una questione allora molto importante per quella chiesa: ma la menzione ivi contenuta dei satrapi tradisce, come lo stesso nuovo titolo di Leone, una influenza bizantina, o per meglio dire ravennate.

Ad un placito per altro, tenuto innanzi a questo Leone nell'anno 998, ci riporta la più antica memoria contenuta nell'*Expositio ad librum Papiensem*: ed è quindi il caso di ricercare quali rapporti siano esistiti

---

provincias, quae sunt sub nostrae salutiferae tuitionis regimine, sive salubri imperio vivere noscuntur, quarum negotia nostris praesulibus aequo iure dirimenda commisimus, hanc eis summo et vigilantissimo studio providae sollicitudinis praecipimus adhibere industriam, quatenus ut non sinantur diaconorum, presbyterorum et episcoporum suboles, qui post eorum consecrationem de eorum nefaria et scelerosa commixtione nati probantur, ad ullius dignitatis apicem ascendere: sed omnium nostrorum praesulum ipsi cuncti dominio et potestati, ubicumque inventi fuerint, mox subiiciantur obnoxii; ut in foro nostro, in quo universae nostrae reipublicae negotia iuxta examine ventilantur, nullam habeant postea communionem degendi aut litigandi inter satrapes et magistratus et consules, quia nostrorum et eorum rhetoricam caenosam iam foedare videntur: sed mox a nostris praesulibus capti aut igniferae coquinae sive latrinae stercorea vel caenosas sordes cloacarum civitatis et sterquilina, pontium et aquaeductuum curandi officii atque purgandi tradantur. Si quis igitur ex nostris praesulibus ea quae superius diximus facere distulerit, honore quem a nobis accipere promeruit, careat, et quinque librarum auri pondera de suo proprio nostrae camerae cogatur persolvere \*. Ber. der Sächs. Ac. der Wiss. vol. XX (a. 1868). Quelle provincie *nostrarum regnorum* richiamano la distinzione dei due regni, romano ed italico; quella *rettorica dei satrapi, magistrati e consoli* la unione della nuova scuola di rettorica e di diritto al consesso dei giudici imperiali: il contenuto della costituzione la disposizione del codice giustiniano, riferita poi da Pietro, nelle *Exc. leg. Rom.* edite dal Savigny, lib. I, 62.

tra la scuola di Ravenna e quella di Pavia. Io non esito ad affermare, che questa è sorta per influenza diretta di quella. Il concetto degli *antichi giudici* suoi fondatori (1), che il diritto romano sia legge generale, è sorta a Ravenna al tempo degli Ottoni: e la nota formula romana ne è una applicazione: ma poi il titolo di *iudex imperii romani* che si trova nella prima metà del secolo XI in Romagna (Ficker § 466), e che ci riporta a quella scuola, dimostra che il giudice romano, secondo il concetto di essa, è giudice universale, perchè tutti sono soggetti al suo diritto. Ora è naturale che finchè il diritto longobardo era chiuso in sè stesso non potesse determinare alcuna attività scientifica, giacchè era per se abbastanza semplice e chiaro, almeno per l'intelligenza di quei tempi: ma una volta nato quel principio, diventasse necessario di completarlo coll'opera del maestro.

Nel fatto poi in questo tempo si era stabilmente affermato il contrapposto del *regno romano* e del *regno italico*. Già nell'anno 880 Carlo il Grosso, ordinava che una sua costituzione valesse in tutto il *regno così dei Romani, come dei Longobardi e nei ducati d'Italia* (cioè a dire dell'Italia superiore), *della Toscana e di Spoleto* (Mühlbacher Reg. N.º 1596). E questo *regno dei Romani*, trasformazione della *repubblica dei Romani*, voleva significare, che la podestà dei re longobardi sull'Italia bizantina era indipendente dalla corona imperiale, la quale solo il papa poteva loro conferire. Dopo la sottrazione dell'Esarcato ai papi, a Roma, da Benedetto per esempio, con *regno Romano* si intese solo il territorio di questa città. Invece Ottone III nei suoi diplomi contrappone di nuovo la *Romania* e l'*Italia*, come espressioni ufficiali, delle due diverse parti del suo regno:

---

(1) L. Pap. Wido, 5 § 4 « Antiqui dicebant quod hec lex nichil inde preciperet: ideoque iuxta Romanam legem, que omnium est generalis, hoc esse definiendum censebant. »

e il falso diploma di Astolfo a favore di Nonantola, sorto al tempo di Enrico III, per attribuire a una norma efficacia generale, vuole che valga pel *regno romano* e pel *regno italico*. Ma ormai la superiorità dell' uno sull' altro si manifesta in ciò, che in senso largo il regno romano comprende anche l'italico, e per questo Enrico II comincia ad adoperare il titolo ufficiale di *Imperatore dei Romani*. Ora Ravenna fu la scuola del regno romano: e vi si insegnò questo diritto, come diritto universale: Pavia la scuola del regno italico (1), e vi si insegnò il diritto longobardo, quasi come complementare del romano. E questo suppone che la scuola arcivescovile di Ravenna si sia, sotto Ottone III o Enrico II, trasformata in imperiale, e quella della cattedrale di Pavia, se esisteva ancora, in reale.

E da Ravenna vennero a Pavia prima un manoscritto del Digesto vecchio e poi del nuovo, uno del Codice e uno della Epitome delle Novelle. E la via di comunicazione ordinaria tra Pavia e Ravenna fu il Po (2).

Presso questa strada si trovava Mantova, dove già il Ficker (Forsch. § 492 bis) suppose esser stata una scuola di diritto longobardo. E nel fatto questa città, dopo che Ottone I ebbe nel 952 unite le marche di Verona e di Aquileia alla Germania, divenne sede di una nuova marca, che Berengario diede ad Aimerico, potentissimo signore. E più tardi fu una specie di capitale dello stato degli Attoni, giacchè Tedaldo vi mise Bonifacio a governarla, ed eresse nelle sue vicinanze il monastero di Polirone, fondazione politica più che religiosa come l'altro di Nonantola; e gli imperatori tedeschi, venendo in Italia,

---

(1) Resta a indagare se per un momento, cioè al tempo di Arduino, la scuola di diritto longobardo non sia stata a Ivrea.

(2) Tiraboschi, Storia di Nonantola, vol. II, pag. 527 « Le carte nonantolane fanno sovente menzione del Po, cominciando da Pavia fino a Ravenna ». Sul Po trovavasi certamente il porto di Mantova, ricordato, per esempio, nei diplomi di Ottone I (pagg. 562, 637).

spesso vi si fermarono. Che più? Il solito falso diploma di Astolfo, stabilisce che il monastero di Nonantola offra quaranta lucci a lui e ai suoi successori *in Papiam, sive in Mantuam, sive si fuerimus Ravennam* mettendo così quella città al pari delle altre due capitali d'Italia: ciò che il falsario non aveva interesse a supporre, se non rispondeva al fatto. È quindi verosimile che ivi fiorisse sotto la protezione degli Attoni una scuola, dove poi s'istruirono quei giudici Nonantolani che sederono nei tribunali di Matilde: giacchè nulla prova che essi studiassero in Nonantola stessa. Più tardi la violenta diatriba della *Summula de pugna* di Ugo contro il Mantovano e i suoi seguaci mi par diretta contro una scuola, piuttosto che contro una persona. E non molto dopo il Placentino, incomincia la sua *somma de varietate actionum* colle parole: *Cum essem Mantue ibique iuris precepta traderem*. Ora da questa scuola, intermedia tra quella di Ravenna e l'altra di Pavia, e che fornì più tardi a Bologna i testi di diritto longobardo, potrebbe, ad esempio, essere uscito il ms. di Colonia, contenente la glossa di Valcauso, e le false costituzioni di Giustiniano che io credo sorte in Ravenna o sotto l'azione sua.

Ma l'influenza dello studio ravennate si estese anche oltre le frontiere d'Italia. Ci fu conservata sotto il nome di *Petri Exceptiones Legum Romanorum* un'opera dedicata a un Odilone maestro, secondo alcuni manoscritti di Valenza, secondo altri di Firenze; opera che nella sua forma più recente sembra nata in Francia, paese a cui molti l'attribuiscono; e che il Ficker (1) invece crede scritta a Ravenna. La questione si è messa ora in una strada, che sembra non avere uscita: giacchè il paragone dei varii testi di essa ha portato gli storici del diritto alle più disparate conclusioni. Ma lasciando stare gli argomenti intrinseci, per me conclusivi, del Ficker, perchè mai

---

(1) Ueber die Entstehungsverhältnisse der *Exceptiones Legum Romanorum* (Innsbruck 1885).

essa s'intitola *Estratti delle leggi dei Romani* e non delle **leggi romane**? Forse perchè si pensò agli antichi Romani? Ma è proprio quello che l'autore non ha fatto: giacchè il suo libro vuol riprodurre il diritto del suo tempo, quale si era foggiato nella pratica sotto l'azione soprattutto del diritto canonico e del longobardo.

Quindi egli parlò delle *leggi dei Romani* (1) nello stesso senso in cui si parlava del regno *dei Romani*, per indicare cioè gli abitatori dell'Italia Bizantina, o *Romania* (2) in senso lato. A Roma, per altro, per la continuità della antica tradizione, le leggi di Giustiniano si sarebbero dette ugualmente *romane*; nè la influenza dell'odiato diritto longobardo avrebbe mutato il loro nome. Invece nell'antico Esarcato si poneva un vero studio nel designare *come Romani* gli abitanti del luogo, e come *Romagna* la loro regione (3), per affermare che Ravenna era la capitale dell'*impero dei Romani* ristabilito da Ottone I, e solo da Enrico II così appellato nei suoi diplomi.

E l'autore del libro, che essendo chiamato semplicemente per nome, doveva essere un grande personaggio, è probabilmente quel Pietro detto nel 1001 (Fantuzzi I 227, III 17) *sacrosancti palatii iudex* e più tardi *vir scholasticus*, anzi *scholasticissimus* (Ficker § 475).

---

(1) Cfr. la nota formula di questi tempi (LL. IV, 662) « Ut amplifictur numerus Romanorum, illum... Romane legis iubemus [dispositioni subiacere] »

(2) Quindi le *partes Romaniae* (cfr. Ott. III dipl. 713, 41) sono quelle *ubi iuris legisque peritia viget* (Pet. II, 31); e le altre *quibus sacratissimae leges incognitae sunt*, sono le *partes Italiae*, ed anche il regno *ottramontano* (cfr. Ott. I dipl. 451, 20); e anche per questo Irnerio scrisse che i re *transalpini* « *iuris autem legumque scientiam notam habere non poterant* ».

(3) Quindi al placito di Marzaglia (Savioli, doc XXXI), si dice avere assistito *multitudo... tam Romanorum quam Longobardorum...*, e si tratta di *Romagnoli* e non di *Romani*. Il nome di *Romagna* nel senso odierno, a mio avviso, comincia ad apparire in questi tempi (v. dipl. Ott. II, pag. 857); e non come semplice succedaneo dell'antico di *Esarcato*, perchè vi entrava anche Rimini, già capitale della Pentapoli.

E come andò l'opera sua a Valenza? Al tempo di Corrado II, e pare impossibile che nessuno ci abbia pensato, il regno di Borgogna, o come dopo chiamossi di Provenza o di Arles, a cui il Delfinato apparteneva, fu unito all'Impero, di cui diventò parte integrale: e come i suoi grandi intervennero alle diete di esso, i suoi dotti vennero a studiare a Ravenna il diritto imperiale. Così anche l'altro fatto interessantissimo, notato dal Ficker (1), e finora inesplicito, dell'uso del libro nella redazione degli *Usatici Barchinonenses* avvenuta nel 1068, dipende forse da ciò: che pochi mesi prima Raimondo Berengario IV aveva acquistato i diritti del visconte d'Albi e del conte di Carcassona su territori provenzali: e se in questi le *Exceptiones* erano adoperate, i suoi giudici avevano dovuto conoscerle (2).

Ora come Ravenna era in quel tempo capitale dell'Impero, la sua scuola pretendeva di essere scuola imperiale. Ciò risulta, parmi, da Pillio, il quale così si esprime nella *Summa trium librorum* (XI, 18): « Cum imperium modernis temporibus scissuram senserit, istequae civitates due imperium perdiderint, ceperunt quoque iura quovis loco tradi, et Bononie maxime, que legalium studiorum monarchiam tenuit, nec non Mutine, in qua iurisprudentie arcanes reseramus ».

---

(1) Ueber di Usatici Barchinonae, Innsbruck 1886.

(2) Io avevo pensato ad una estensione della podestà imperiale in Spagna; perchè è certo che nel 1053, quando Ferdinando il grande di Castiglia, dopo le vittorie sui Mori, s'intitolò *Hispaniae Imperator* « la rimonstranza di Enrico III dichiarò indelebili i diritti di Roma sulle provincie occidentali, e lo spagnuolo, ancorchè protestasse della indipendenza sua, fu costretto a rinunziare alla usurpata dignità » (Bryce, *Il sacro romano impero*, trad. del Balzani, p. 171). Ma le vicende della *Marca iberica*, furono strettamente congiunte a quelle della Provenza, e per causa dei diritti acquistati sulla medesima i suoi conti si trovarono spesso essere vassalli dell'Impero: per cui nel 1162 li vediamo litigare contro quelli di Baux innanzi a Federico Barbarossa.

Il Patetta (op. cit. pag. 62), dice che questa è la semplice affermazione della libertà d'insegnamento conseguenza della *caduta dell'antico impero romano*: ma Pillio non parla dei tempi *antichi*, ma sibbene dei *moderni*. Altri pensarono alla divisione dei due imperi al tempo di Carlomagno: ma questa non fece cadere la dominazione di alcuna città. Io credo che Pillio riferisca un' antica glossa alle parole della cost. *Omnes regis urbibus*: la quale considerasse come tali Roma e Ravenna, e quindi come regie queste scuole: e soggiungesse, che essendo state le due città pel dissidio tra la Chiesa e l'Impero esautorate, il diritto si poteva insegnare per tutto (1).

Ma poi a questo carattere della scuola di Ravenna accennano altri fatti. Io credo, e qui sono ben lieto di trovarmi d'accordo collo Schupfer, che a Ravenna sia nato anche il Brachilogo: ma dopo le *Exceptiones*; e che come queste abbia emigrato in Francia. Ora in questo compendio delle Istituzioni, come del resto Pietro nelle *Exceptiones*, il giureconsulto si dà l'aria di legislatore; e questo, a mio avviso, perchè codesti maestri ravennati che erano anche *giudici dell'impero romano*, si arrogavano la interpretazione autentica delle leggi.

Anzi di qui credo io sorta la espressione, stranissima per noi, di *legislatores*, per indicare i dottori di leggi o i giurisperiti in quel tempo. Ed una glossa ravennate contrassegnata *y*, e perciò malamente attribuita a Irnerio, dice: *Præcipientis est legem ponere et positam aperire, auditoris est intelligere et intellecta observare* (Schupfer, mem. cit. pag. 13); e il *præcipiens* non è già il legislatore, come crede lo Schupfer, ma il professore; e l'*auditor* non il suddito, ma lo scolaro. Del resto anche quell' Odilone, *magister Florentinae civitatis*, a cui furono

---

(1) Su questa nozione delle *urbes regiae* cfr. la n. 1 a p. 111: sulla *scissura* dell'impero il capitolo seguente. La glossa dovè indurna, secondo le idee Irneriane, la esautorazione di Roma e Ravenna, quando il papa concesse l'Esarcato a quell'arcivescovo.

indirizzate le *Exceptiones*, è nello stesso tempo il giudice supremo della città sua (1).

Ora l'autorità del nuovo impero romano, che da Ottone III in poi adottò come propria la legislazione di Giustiniano, e non quella del vecchio imperatore bizantino, introdusse in Francia queste opere della scuola di Ravenna (2): le quali, dimenticate in Italia sia per la maggior fama della scuola di Bologna, sia per l'accusa di eresia che si meritò poi quella, avendo trovato colà un terreno propizio, diedero origine a una intera letteratura: che non unendosi nè alla antica tradizione francese collegata al Breviario, nè alla bolognese collegata ai testi giustiniani, rimase fin qui un enigma.

Ma anche più tardi, quando nel fatto Bologna ebbe preso il luogo di Ravenna, il diritto dell'Impero, e non quello di Giustiniano si venne ivi ad apprendere. E delle prime quattro nazioni componenti l'università tre, quelle dei Tedeschi, Italiani, Provenzali, furono costituite da sudditi immediati dell'Impero; e la quarta, dei Francesi ed Inglesi, da sudditi mediati (3): i quali se anche non riconoscevano praticamente l'autorità dell'imperatore, idealmente consideravano l'Impero come sintesi del civile consorzio, e il diritto suo come diritto naturale di quello: ciò che spiega, ad esempio, l'uso del diritto romano nelle opere di Glanvilla e di Bracton in Inghilterra. Ma tra i Provenzali e i Tedeschi, i primi per la comunanza del sangue mantennero sempre con Bologna relazioni più strette: alle quali la *Somma provenzale* del Codice, l'insegnamento del Placentino a Montpellier, e molti altri fatti si rannodano.

---

(1) Cfr. anche i Mon. Germ. Leg. IV pag 662: « Imperator..... sedeat cum optimatibus suis atque magistris ».

(2) Tanto è vero che l'*Epitome exactis regibus*, della quale non è ora il caso di occuparsi, seguì la stessa strada.

(3) L'imperatore Corrado III scriveva all'imperatore di Costantinopoli, in una lettera conservataci da Ottone di Frisinga: *Nobis submituntur Francia et Hispania, Anglia et Dania*.

Ma per tornare all'Italia, il nome di Firenze nel prologo delle *Exceptiones Petri* richiama le relazioni frequenti e facili, che colla Toscana ebbe Ravenna per mezzo di due strade: quella di Galeata, e la così detta *Ungarica*. E che così sorgessero rapporti intellettuali fra le due regioni, lo prova non solo la citata lettera dei vescovi ravennati, che comincia: *Discurrentibus plurimis laicis et clericis Florentia redeuntibus*; ma soprattutto la interrogazione diretta dai giurisperiti fiorentini ai Ravennati sui gradi di parentela, verso la metà del secolo XI (1). E così anche si spiega come, dopo tanti secoli, la prima citazione esplicita, chiara, esatta del Digesto in giudizio si trovi nel placito di Marturi l'anno 1076.

Lo Zdekauer ha supposto, che questo monastero allora possedesse già il manoscritto, che poi venne a Pisa: ma si è anche creduto in obbligo di provare, che il manoscritto si trovasse già da qualche secolo in mani longobarde: il che non era necessario. (2). Nella falsa bolla, a Ravenna fabbricata, con cui Leone VIII rinuncia alle donazioni fatte dall'Impero alla Chiesa, come ai nomi dei luoghi contenuti nei privilegi Ludoviciano ed Ottoniano, se ne trovano intrammezzi alcuni, che alla chiesa di Ravenna appartengono o che essa pretende, quali Modigliana, Tossignano, Predappio (3): così alla lista dei

---

(1) Questa è portata dai *veredarii* cioè dai **corrieri** fiorentini: il che dimostra la esistenza, se non di un servizio postale, di comunicazioni regolari tra Ravenna e la Toscana; giacché è probabile che il commercio dell'Oriente, arrivato per mezzo dei Veneziani a Ravenna, di lì passasse in Toscana.

(2) Anche quella che lo Zdekauer chiama sottoscrizione longobarda, se tradisce la mano di uno scrittore di questa nazione, ciò che può difficilmente affermarsi, e se è così antica come lo Zdekauer crede, potrebbe essere stata fatta in Ravenna durante la dominazione longobarda dei re d'Italia.

(3) Petra de Appla, non registrato neanche come nome locale nell'indice dei *Mon. Germ.*, e di cui gli eruditi romagnoli ripetono il nome da *Iohannes de Apia*, legato pontificio del secolo XIII!

più celebrati monasteri italiani, quali Montecassino e Farfa, altri se ne aggiungono, che dalla chiesa di Ravenna dipendono: e sono quelli di S. Ellero di Galeata, di S. Vitale di Ravenna, di S. Arcangelo di Bologna, di Aula Regia (1), di Nonantola, e da ultimo di Marturi. E l'aggiunta a questo fatta, di *Tusciae constitutum*, mostra che premeva di determinarlo bene: per cui io non dubito, che fosse con Ravenna in stretto rapporto, e dalla chiesa di Ravenna potesse direttamente ricevere il prezioso cimelio. Ma quando?

Certamente dopo il 998, età della fondazione del monastero stesso e prima del 1076. Ma non è questo il luogo di trattare una siffatta questione: qui basterà osservare, che quando fu scritto il Brachilogo a Ravenna l'Inforziato (2) si conosceva appena; e perciò forse il ms. fiorentino non vi si trovava più.

Del resto la scuola di Ravenna, benché conoscesse il Digesto, e un poco lo adoperasse (3), non poteva né intenderlo né apprezzarlo. Essa aveva risuscitato la tradizione bizantina a sostegno di un concetto politico: ma

---

(1) Certo presso l'*Aula regia* di Ottone I, sopra ricordata, non lungi dalle mura di Ravenna. Io suppongo anche, che il *monasterium Imbellaris*, come erroneamente si legge nella edizione dei *Mon. Germ.*, mentre invece la variante *Imbellimarum* per *Imbellitanum* meritava la preferenza, sia quello di Belino nella diocesi di Aquileia, certo anch'esso in rapporto diretto con Ravenna.

(2) Il nome dell'*Inforziato*, non sta in relazione con quelli del vecchio e del nuovo: dopo i quali esso sarebbe forse stato appellato *nuovissimo*: e perciò se quelli sorsero a Bologna, questo dovè nascere in Ravenna.

(3) Una citazione del Digesto (III, 1, 1) sinora sfuggita a tutti, trovasi nel Sermone XII *de resurrectione Domini* di S. Pier Damiani. \* Si consulamus auditorium iuris peritorum primum capituli propositi verbum sic describitur: *Postulare est desiderium suum vel amici sui in iure apud eum qui iurisdictioni praeest exponere vel alterius desiderio contradicere* (Foglietti, S. Petri Damiani Autobiographia, pag. 235).

soltanto Bologna poteva evocare il vero diritto di Roma contenuto nelle Pandette, a soddisfazione dei bisogni della società comunale (1).

Da questa Ravenna si trovò, anche materialmente, isolata. Essa dovè già la sua importanza ai suoi facili scambi con Bisanzio e coll'alta Italia, che servirono a mantenere l'unità dell'Impero. Ma quando il mare l'abbandonò, e il commercio coll'Oriente fu assorbito da Venezia; quando il ramo del Po, che passava a quattro miglia di distanza da essa, cominciò a interrarsi, e rese difficili i suoi rapporti colla Lombardia, essa rimase, come oggi, fuori delle grandi vie di comunicazione; mentre Bologna, già per opera degli Attoni mezzo di congiunzione tra l'alta e la media Italia, e quindi centro di vita politica e intellettuale, fino dal secolo XI divenne una frequentata sede di studio.

E fin d'allora sorse quell'antagonismo tra le due città, che poi, dopo la formazione dei comuni, degenerò in guerra aperta, e che spiega come le diverse parti del *Corpus iuris* vennero in tempi diversi e stentatamente da Ravenna a Bologna. Già il Digesto vecchio e il Codice, come dicemmo, ci erano fin dal 970. Poi deve essere venuto il Nuovo, e quindi, senza le *tres partes*, l'Inforziato, di cui Accursio mette il ritrovamento in rapporto collo studio di Ravenna: infine arrivarono e le *Tres partes*, e i *Tres libri*, e l'*Autentico*. Ma si capisce che Irnerio, quando finalmente ebbe il Digesto completo, tenesse ad affermarne l'unità chiamandolo *Volumen Digestorum*: e quando ebbe tutto il *Corpus iuris*, nel tempio della

---

(1) Che questa fosse già sorta quando nacque lo studio di Bologna, lo mostra la lettera dei vescovi ravennati, là dove dice: **omnes fere civitates Italle preter admodum paucas, et omnis dignitas et potentia Teutonorum Romanorum imperatori obediunt**: contrapponendo le città italiane ai grandi stati ed alle piccole signorie tedesche.

giustizia, che egli si fabbricò, immaginasse scritto a lettere d'oro tutto il testo di esso: concezione che si spiega solo nel primo tempo del ritrovamento, e che naturalmente fu abbandonata, quando quello fu copiato in numerosi manoscritti.

Ma il più misterioso di questi libri, sia per la sua provenienza, sia per la sua storia anteriore, è l'*Autentico*. Io ho già nei miei *Rapporti tra l'Italia e l'impero di Oriente* affermato, che le ragioni per cui lo Zachariae ritenne essere esso il testo delle Novelle annunziato dalla *Prammatica Sanzione*, valgono per l'originale greco ora smarrito; non per la spropositata versione latina, la quale non può essere parte costitutiva della legislazione Giustiniana in Italia, come quello vorrebbe. Né alcuna delle obbiezioni mosse contro questa tesi confutò il Tamassia (1), o alcuna nuova prova poté addurre a favore di essa. E il fatto che l'*Autentico* accolse costituzioni inutili all'Italia, indotto dallo Zachariae a dimostrare che era una raccolta governativa delle Novelle fino allora pubblicate, non prova punto nè poco che lo stesso carattere avesse la traduzione latina rimastacene. Questa era, come notammo noi, una versione *zavà πόνια*, quale Giustiniano aveva permesso ad ogni privato di fare delle sue leggi: e l'autore di essa, che non omise una sola particella dell'originale greco, non poteva certo sopprimere interi brani del testo. Se l'imperatore o il prefetto del pretorio ci avevano messo dentro le costituzioni sul pretore della Paflagonia o i quattro proconsoli dell'Armenia, come avrebbe egli potuto, sostituendosi a loro, cancellarle? Del resto anche Giuliano, che aveva scritta la sua epitome

---

(1) « Per la storia dell' *Autentico* » negli *Atti dell'Ist. Ven.* vol. 1897-1898. Dopo le giuste osservazioni fatte dallo scrittore sullo stile e la lingua della versione, io mi sono convinto, che essa sia sorta a Ravenna anzichè nell'Illirico: a cui avevo pensato anche perchè, come il testo greco ora stato ivi promulgato prima che in Italia, aveva potuto anche prima esser tradotto.

pei giudici e pei professori delle provincie occidentali, non si era mai sognato di ometterle.

Tutto dunque fa ritenere che il *codice delle Autentiche* (giacchè *Authenticum* è la forma latina del genitivo greco *Ἀὐθεντικῶν*) non potesse essere che un *codice greco*, come dice la notizia contenuta nei manoscritti di Vienna e di Neubürger: perchè *Autentiche* si chiamavano, e si chiamarono dopo le *novelle greche*. E di questa designazione, oltre al passo di Burgundione già riferito dal Savigny, io posso addurre un'altra prova. Il codice D. 23. della epitome di Giuliano, conservato nella Bibl. Naz. di Madrid, che l'Haenel giudicò del secolo XIII, ma a me sembrò più antico, ha in fine questa notizia:

« Iustinianus post Codicis et Digestorum compositionem, videns quedam pretermissa, quedam equitati contraria, composuit constitutiones greco sermone, quas authenticas dicimus. Sed et cum post prudentia cepit minui, et grece lingue notitia oblivioni tradi, Iulianus eas translulit in latinum: postea summam constitutionum composuit et hanc novellam composuit. In hoc autem proposito Iustinianus tractat IIII modis: aut enim emendat, aut determinat, aut constituit, aut confirmat et cet. »

Di qui apparirebbe, che Giuliano avesse fatta prima una versione letterale delle Novelle, che potrebbe essere l'*Autentico*, e poi la Epitome.

In ogni modo anche nel XII secolo durava la tradizione, che la versione latina delle Novelle non fosse opera di Giustiniano: ma divenisse necessaria solo quando la conoscenza della lingua greca si perdè in Italia. È veramente il *Dictatum de consiliariis*, al tempo di Giustiniano, cita ad ogni piè sospinto le costituzioni greche del Codice. E non v'è maggior ragione di supporre che il prefetto d'Italia facesse tradurre in latino le Novelle, di quella che il prefetto d'Oriente facesse tradurre in greco il Digesto. Ma poi, come osservai prima io e dopo il Conrat, l'aver Gregorio I nel suo *Commonitorio* al difensore Giovanni inserito, con sei passi delle Pandette

o del Codice, la novella 123 nella versione dell' Autentico, e la novella 90 in un'altra diversa, prova che quello non era il testo ufficiale delle Novelle: e prova anche, a mio avviso, che esso non esisteva ancora: giacchè in caso diverso la chiesa di Roma lo avrebbe posseduto. E poichè il compilatore dell' editto di Rotari nell'anno 643 sembra essersene servito, esso deve esser nato nei primi anni del secolo VII: ciò che spiega la barbarie dello stile e della lingua di esso.

La versione può essere stata messa insieme a Ravenna, fors' anche negli uffici del prefetto o dell' esarca, per uso della amministrazione bizantina: e un esemplare di essa, spedito a Genova, insieme con questa città essere caduto nelle mani di Rotari. Per altro il compilatore dell'Editto potrebbe anche essersi servito della versione di qualche novella, accolta più tardi nell' Autentico, e questo esser sorto anche sulla fine del secolo VII o il principio del secolo VIII avanti la caduta degli esarchi. Ad ogni modo la ostilità contro Ravenna deve averlo fatto escludere dalla scuola di Roma, che si servi sempre dell' Epitome.

Fu esso dissepolto insieme col Digesto al tempo degli Ottoni? E difficile dirlo, finchè non si conoscono meglio i documenti ravennati di questo tempo (1). Certo esso

---

(1) I documenti pubblicati in genere hanno questo accenno (cfr. Ficker, Forsch. § 477 docc. 28 e 43): « ut in libro legitur Novellarum: negotia iam finita nullo modo volumus refricari ». Ora io non ho trovato questo passo né in Giuliano, né nell' Autentico: ma in questo tempo le citazioni non sono mai esatte; e più innanzi ne troveremo, e proprio a Ravenna una delle Istituzioni, preceduta anch'essa da un *legitur*, e tutt'altro che testuale. Io credo dunque che qui si alluda al primo capitolo della Novella 111, contenuta nell' Autentico, e che suona così: « Si quas plane causas ante hanc nostram constitutionem ab ecclesiis ceterisque sacris locis ubicumque commotas iudicialis sententia aut *transactionum conventio* terminavit, **nolumus refricari** »; che concorda colla legge 16 Cod. *de transactionibus* insieme con essa citata. Nella Epitome (c. CIV) la caratteristica espressione *refricare* non si trova: e perciò questa potrebbe essere una prova dell' uso dell' Autentico nella scuola di Ravenna tra il X e l' XI secolo.

risorse insieme col Digesto in Toscana, sulla fine del secolo XI, nella collezione di Anselmo di Lucca. E forse dalla Toscana e non da Ravenna giunse a Bologna: giacchè a Ravenna in questo tempo si adoperava l'Epitome di Giuliano, che Irnerio non deve aver conosciuto, se dubitava che l'Autentico fosse di Giustiniano; perchè regolava nuovi, e non vecchi rapporti di diritto.

Questo abbiamo detto soprattutto per mostrare, che la Toscana contribuì potentemente alla formazione dello studio di Bologna, il quale fu veramente lo studio dello stato Matildico, cioè del primo stato sorto in Italia dallo smembramento feudale: e anche per ciò si contrappose all'altro di Ravenna, che fu lo studio dei *re transalpini*, cioè a dire degli imperatori germanici; come quello di Roma era stato lo studio dei re Carolingi.

### III

#### La odierna questione Irneriana

Dopo che il Fitting ebbe pubblicato nel 1894, con due splendide prefazioni, le *Quaestiones de iuris subtilitatibus* e la *Summa codicis*, da lui scoperte e attribuite ad Irnerio, prima il Patetta, poi lo Schupfer combatterono la opinione sua: ma arrivarono a risultati sostanzialmente diversi. Perchè il Patetta (Bull. dell'ist. di dir. rom. VIII, 1), credè le *Questioni* scritte probabilmente in Roma nel periodo che corse dalla rinnovazione del Senato nel 1144 al ristabilimento della podestà pontificia per opera di Innocenzo III, e attribuì la *Summa* alla scuola di Bologna; lo Schupfer (Atti dell'Acc. dei Lincei, anno 1897), credè le *Questioni* e la *Summa* opere della scuola di Roma al tempo degli Ottoni. Ma questa stessa divergenza

mostra che l'uno e l'altro doverono partire da un preconcetto falso. Invece con ragione entrambi negarono, che le *Questioni* potessero essere scritte da Irnerio in Roma nell'anno 1082; e che caduta allora la scuola di diritto, che avrebbe durato fino dalla antichità, sorgesse e tramontasse in pochi anni quella di Ravenna, per far luogo all'altra di Bologna: come aveva supposto il Fitting.

Ma il trasportare indietro di un secolo le *Questioni* collo Schupfer, a me pare impossibile. Perchè se nel secolo X fosse esistita una conoscenza così profonda di tutte le parti del *Corpus iuris*, quale mostrano le *Questioni*, come mai questa si sarebbe spenta o almeno offuscata, per rinascere poi un secolo dopo a Bologna, e illuminare quale nuovo sole tutta l'Europa? E poi quale altra opera vi è, scritta in quel tempo che, anche per la bellezza dello stile e la conoscenza sicura della lingua latina, possa lontanamente paragonarsi alle *Questioni*? Lasciando stare, che nessun argomento può addursi della esistenza di una vera e propria scuola di diritto in Roma anzi che in Ravenna in questi tempi: non potendo considerarsi come tali le citazioni della *Somma Perugina* o di qualche Novella in alcuni documenti romani: giacchè siffatte citazioni s'incontrarono prima in Romagna. E l'indurre col Besta, dalle falsificazioni ravennati del secolo seguente, che nel 964 dovessero esserci *dottori di leggi* (1), è come l'inferire dal supposto privilegio di Teodosio che al tempo di questo imperatore esistesse il conte di Fiandra, o quello del Poitou. Nel fatto la testimonianza di Gerberto, invocata dal Patetta (op. cit. p. 71), ci dà una idea esatta della coltura di Roma in quella età. « *Cum hoc tempore,* » dic'egli « *Romae nullus pene sit, ut fama est, qui litteras didicerit, sine qui-*

---

(1) Costoro del resto, per effetto delle istituzioni ravennati del secolo XI, s'introdussero anche nel privilegio di Adriano I.

*bus, ut scriptum est, vir hostiarius efficitur, qua fronte aliquis eorum docere audebit quod minime didicit? »*

E il citato diploma di Ottone III in favore dello stesso Gerberto, già diventato papa, comincia così:

« Romam caput mundi profitemur, Romanam ecclesiam matrem omnium ecclesiarum esse testamur, sed incuria et inscientia pontificum longe sue claritatis titulos offuscasse. Nam non solum que extra urbem esse videbantur vendiderunt, et quibusdam colluviis (*corr.* colludiis) a lare sancti Petri alienaverunt, sed quod absque dolore non dicimus, si quid **in hac nostra urbe regia** (1) habuerunt, ut maiori licentia evagarentur, omnibus, iudicante pecunia, in commune dederunt, et Sanctum Petrum, sanctum Paulum, ipsa quoque altaria spoliaverunt, et pro reparatione semper confusionem induxerunt ».

In Roma adunque, per l'incuria e l'ignoranza dei papi, tutto era andato a catafascio: ma poi, a denari contanti, tutto si era venduto, e S. Pietro, S. Paolo e i sacri altari erano stati spogliati. Per conseguenza, se poco luogo ci era restato per lo studio, meno ve n'era ancora pel tempio della Giustizia, circondata dalla Religione, dalla Pietà, dalla Grazia, dall'Osservanza, dalla Verità, e dalla Equità. La sola *Vindictio* tra le personificazioni Irneriane ci aveva la sua sede. Perchè avendo Giovanni Filagato ottenuto per denaro il papato, gli furono cavati gli occhi, tagliato il naso e strappata la lingua: ed essendo S. Nilo venuto da Gaeta ad impetrare mercè per lui, il papa, per tutta risposta, fece trascinare l'infelice per le strade di Roma e ammazzarlo. E per ordine di Ottone III poi furono decapitati Crescenzo e dodici suoi compagni, e i loro cadaveri appesi ai merli

---

(1) La espressione, tolta dalla cost. *Omnem*, tradisce l'influenza della scuola: ma a quell'*haec*, nella mente dello scrittore Ravennate, forse quello stesso che dettò altri diplomi di Ottone III (per es. il n. 418), contrapponevasi un'*illa nostra urbs regia*; giacchè Roma e Ravenna formavano per lui le *regiae urbes* di Giustiniano.

di Castel S. Angelo. Nei primi anni del secolo XII invece si era già lontani da simili orrori.

D'altra parte non v'è dubbio di sorta, che Ottone III tenesse ad affermare in Roma la sua autorità, quale successore di Giustiniano: e perciò consegnasse al giudice il codice di questo imperatore, dicendo « *Secundum hunc librum iudica Romam et Leonianam orbemque universum* ». Ma questo fu un effetto di idee ravennati, non romane. I Romani odiavano codesti imperatori sassoni, come stranieri, e Benedetto, nell'ultimo capitolo della sua cronaca, narra che essi dicevano tra loro: *Ut non veniant reges Saxones et destruant regnum nostrum!* E quindi egli stesso esclama: *Ve Roma, quia tantis gentis oppressa et conculcata, qui etiam a Saxone rege apprehensa fuistis, et gladiati populi tui, et robor tua ad nichilum redacta est. Aurum et argentum tuum in illorum marsuppiis deportant!* È dunque naturale, che essi si proclamassero in Roma eredi degli antichi imperatori: ma questo per opera della scuola di Ravenna, (1) ad ispirazione della quale essi richiamarono in vita il patriziato (2). E questa scuola, del resto, altro non faceva che riprendere, servendosi della risorta tradizione bizantina, l'idea già sostenuta, forse nell'istesso suo seno, certo nell'istessa città, dal *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma*.

---

(1) Tanto più che delle leggi di Teodosio, Valentiniano e Giustiniano Ottone I si servì per infilzare, decapitare e impiccare i Romani ribelli (Liutp. leg. c. 5).

(2) La memoria di questo titolo, e dell'altissima podestà ad esso congiunta, si era pertinacemente conservata a Ravenna. Tanto è vero che nel *privilegium maius* sopra citato invece che all'imperatore, si faceva dal popolo romano rinunciare i suoi diritti, *uni tantum persone, quam patricium nuncupaverunt, iuxta quem duodecim super alios constituerunt, quos senatus consultos nominare*. Invece di *senatus consultos*, si deve leggere certamente *senatores et consules*: ma siccome queste erano state, nel secolo X, cariche romane, si attribuiva loro minore importanza che all'altra del *patrizio*. Così nella glossa alle Istituzioni del codice torinese H. II. 5 pubblicata dal Bollati (in appendice alla traduzione del

Ma ciò che Irnerio dice dei re transalpini, non può certo applicarsi agli Ottoni. Prima di tutto quei re avevano cominciato a regnare in Roma molto tempo prima: *iamdudum*, dice lo scrittore, e lo Schupfer traduce *da poco*, e cita il Forcellini. Noi citeremo il falso privilegio di Leone VIII (Mon. Germ. Leg. s. IV. I pag. 647,34), un po' più vicino che Cicerone ad Irnerio: privilegio dove si legge « **Iam dudum** populus romanus imperatori omne ius suum et potestatem concessit, ut in Institutionibus scriptum est »; e non s'intende certo parlare di trent'anni prima; e un poco più avanti (p. 669,15): **Iam enim dudum** *priseis temporibus accidit* etc. E non c'è pericolo che questo uso di *dudum* fosse una novità; perchè il traduttore dell'Autentico rende, nel principio della novella LXXXI, *πάλαι* proprio con *dudum*.

E in fine che cosa si rimprovera ai re transalpini? Di non avere saputo correggere e supplire il diritto da essi ignorato; e si aggiunge « *Taceo quod illi legibus, suo more operam dare nollent, etiam si in promptu haberent* »; rimprovero che non poteva farsi agli Ottoni, ai quali Benedetto di Soratte, loro contemporaneo, e tutt'altro che loro partigiano, dà questa lode: « *Fecerunt autem hisdem imperatoris legem et conclusit in legibus Romanam legem et Longobardam et in edictis Longobardorum affigi praecepit* ». E se anche noi potessimo fare riserve, su questa *conclusione della legge romana*, molto più di

---

Savigny, vol. III pag. 56), glossa di origine ravennate, dopo aver parlato dei *senatori* e dei consoli si dice « *ex his etiam patricii flebant qui semper imperatori assistebant, quorum consilio agenda disponebat* ». Ma poi un carattere assai più speciale assunse nel secolo XI al tempo di Enrico III e di Enrico IV il titolo di patrizio: giacché vi andò annessa la speciale prerogativa di assistere all'elezione del pontefice (cfr. Gregorovius, op. cit. vol. IV, pag. 68), e di confermarla. Ora parmi, che qui si debba riconoscere la influenza della formula LIX del *liber diurnus*, di cui un esemplare, come abbiamo detto, doveva allora trovarsi nelle mani degli arcivescovi di Ravenna.

queste varrebbe per la nostra controversia la affermazione recisa di un Romano di quei tempi. E per certo il momento in cui il *duello giudiziario* imposto ai Romani da quel capitolare riguardavasi un compimento del loro diritto, non era quello in cui potesse scriversi a lettere d'oro nel tempio della giustizia il *Corpus iuris*, e accogliervi una eletta di sapienti *ut si quae ex litteris illis ab aequitatis examine dissonarent, haberentur pro cancellatis*.

Ma anche per altra causa da una scuola romana non avrebbero potuto uscire le *Questioni*. Il passo più importante di esse per la determinazione del luogo in cui furono scritte è il seguente:

« Discreti et loco et imperio populi diverso sub imperio diversa iura sectantur, sicut Athenienses, Lacedaemonii. *Qui vero nostra loca invadunt*, quamdiu possent ipsi iure gentium depelli, tamdiu statuta eorum velut hostium non discutimus. Sed si, regno eorum, qualecumque fuerit, extincto ipsi nobiscum ducendo invicem seu nubendo coalescunt (1), quotiens *suae gentis nomen* (2) *vel statuta praedicant*, non videntur aliud

---

(1) Si direbbe che Iruerio avesse avuto la coscienza, o almeno il dubbio, dell'origine germanica, a cui il suo nome accenna.

(2) Questo semplice nome, che riapriva un'antica ferita, non può essere che quello di *Lombardi*, dato ai feudatari del Bolognese, il quale rammentava le conquiste di Berengario e dei suoi successori. A dir vero questa designazione si era trovata fin qui, se non erro, solo in carte lucchesi. Ma nel ms. I. 10. 38 della Bibl. Naz. di Firenze (Conv. Sopp.) si trova questa preziosa lettera di Federico Barbarossa, che credo ignota: « F. Dei gratia Rom. imp. et semper aug. **Lombardis de Monte Vice** et omnibus in curte de Casi possessiones ecclesie beati Anthimi tenentibus gratiam suam et bonam voluntatem. Dilectus et fidelis noster G. abbas Sancti Anthimi coram nostre maiestatis excellentia conquestus est quod ecclesiam suam a glorioso principe Karolo dilectam, et nobilitudinatam ad nostram cameram specialiter pertinentem, iniuste gravetis, et possessiones eius violenter et irrationabiliter auferatis. Quocirca universitati vestre mandamus et sub optentu gratie nostre et rerum ac personarum vestrarum precipimus quatenus, usque ad

facem, nisi vulnus antiqui doloris refricare: statutorum enim vis, si qua fuit, una cum suis auctoribus expiravit. Recolunt tamen adhuc quidam huiusmodi suas, ut ipsi dicunt leges. Quorum exemplo et hi quorum maiores casu quolibet aliunde huc delati permanserunt, sua nescio quae frivola (1), nomine legum censentes, recitant, ut totidem fere leges habeantur quot domus. Nollent autem principes nostri eos, quorum audiunt leges, vivos sibi conregnare: non ergo patiantur eos mortuos secum imperitare. Quorum vero dici volunt successores, eorundem curent esse imitatores ».

Lo scrittore qui nomina due specie di barbari, dei quali vuole abolito il diritto. Gli uni che essendo venuti come invasori, avrebbero potuto essere discacciati per diritto di guerra; e che dopo, pur essendosi fusi cogli invasori, conservarono i loro statuti. Gli altri, di cui i maggiori vennero per caso, e che dietro l'esempio dei primi ripetono certe scempiaggini, a cui danno il nome di leggi. I primi sono certo i Longobardi: ma

---

festum Sancti Andree omnia ei ablata sine omni occasione restituitis, et de cetero predictum abbatem nec in hiis nec in aliis nullatenus gravare presumatis ». Questi *Lombardi di Monte Vicese* altri non sono che quei *dominatores de Rocca de Vigo*, che nel 1179 giurarono obbedienza al comune di Bologna (Savioli, documento CCLXI).

(1) Certamente Irnerio allude ai modi diversi di tradizione che dovevano apparirgli ben *frivoli*. Il cartulario longobardico, nella formula II così si esprime: *Dicis ita? Dico. Sic trade ei ad proprium et huic notario ad scribendum. Habes precium iuxta cartam? Habeo. Dic: totos vos rogo tangere. Si est Romanus, similiter dic. Sed si est Salichus, si est Ribuaricus, si est Francus, si est Gothus vel Alamannus venditor: pone cartulam in terram et super cartam mitte cultellum, festucam notatam, wantonem et wasonem terrae et ramum arboris et atramentarium et in Alamanna wandilianc, et levet de terra; et eo cartam tenente dic traditionem ut supra diximus. Et adde in istorum cartulis et Baiuoriarum et Gundebadorum, nam in Baiuaria et Gundebada non ponitur insuper cultellum: 'proheredes' et 'repetitione,' et tolle: 'esponde te', et mitte: 'obliga te'.*

forse quelli di Alboino? No: perchè non sarebbero stati contrapposti, come unici invasori, a tutti gli altri barbari: giacchè i Franchi non erano certo discesi in Italia per caso (1). E d'altra parte quando si sarebbe estinto il loro regno? Forse con Desiderio? Ma Carlo Magno e i suoi successori s'intitolarono re dei Longobardi. Forse con Carlo il Grosso? Ma allora peri il regno dei Franchi. Forse con Berengario II? Ma il regno di costui non era certo la continuazione di quello di Alboino. Nel fatto di questa storia antichissima lo scrittore non sa nulla: e la invasione, di cui vive ancora la memoria là dove egli scrive, è quella di Berengario I e dei suoi successori nell'Esarcato: e gli statuti che egli vuole abolire consistono nel capitolare longobardico, che egli ignora essere opera complessa dei re longobardi, carolingi, italiani, e tedeschi: ma di cui ad ogni modo gli autori non regnano più, dopo che Enrico II, chiamandosi imperatore dei Romani, annunziò la fine del regno dei Longobardi.

Ma in ogni modo in Roma non esistè mai un regno longobardo: non vi fu mai un tempo in cui i Longobardi, non ancor fusi coi Romani, potessero essere cacciati: nè il loro nome o le loro leggi poterono mai ivi riaprire alcuna ferita, perchè non si collegarono mai alla memoria di una sopraffazione violenta: quale era avvenuta nell'Esarcato, quando i seguaci di Berengario avevano operato di peggio che i nefandissimi pagani. Laonde Benedetto, che è un buon Romano, non solo ricorda a ogni momento le leggi longobarde e i loro autori, senza voler con questo far onta ad alcuno: ma dice che gli Ottoni compierono e la legge romana e la longobarda unendo il loro capitolare agli editti di questo popolo.

Ora Benedetto, il primo scrittore che lo Schupfer cita (a pag. 56), per dimostrare che in Roma al tempo

---

(1) Anche in Liutprando (leg. c. 12) è fortissimamente accennato il contrasto tra Longobardi e Romani: ma i primi sono tutti gli abitanti del *regno italico*, i secondi quelli dell'Italia bizantina.

degli Ottoni poterono esser scritte le *Questioni*, non permette neanche la strana supposizione, fatta dallo Schupfer, che l' A. delle *Questioni*, di un ragionamento applicabile a una parte d' Italia, ma non mai a Roma dove egli insegnavà, traesse una conclusione pratica soprattutto per Roma. Perchè è proprio nel resto d' Italia, che Benedetto ammette avere incondizionato valore quegli statuti, dei quali la forza secondo le *Questioni* « *si qua fuit, iam tunc expiravit cum suis auctoribus* ». Diffatti dopo aver detto che gli Ottoni affissero il loro capitolare agli editti longobardi soggiunge: *Erat autem hisdem imperatoribus potestas firmissima et robor in regno italico.*

Nè si dica che Benedetto presuppone il valore pratico, e le *Questioni* negano il valore teorico *degli statuti*: giacchè le *Questioni* stesse dimostrano, che quando furono scritte, quegli statuti erano poco più che tollerati; per cui si poteva dubitare, se avessero mai avuto il valore di vere leggi: dubbio impossibile in Roma al tempo degli Ottoni.

Da ultimo si può osservare, che allo stile corretto ed elegante delle *Questioni*, effetto della fioritura letteraria della Romagna nel secolo XI, quale mostrano le opere di S. Pier Damiani, non solo offrono uno stridente contrasto le numerose ed orribili sgrammaticature di Benedetto; ma si contrappone l' affermazione di Gerberto, che al tempo suo in Roma nessuno sapeva leggere e scrivere in modo da potere neanche, secondo i canoni, esser fatto *ostiario*.

Del resto, la ipotesi dello Schupfer è così strana, che egli stesso non vi avrebbe mai pensato, se non si fosse creduto nella necessità di attribuire le *Questioni* a una scuola esistente in Roma prima di quella di Bologna, e separata da questa da tanto intervallo di tempo, da lasciare luogo all' altra di Ravenna. Ma perchè mai le *Questioni* debbono essere nate in Roma? Perchè in Roma si suppongono disputate. Ma tanto sarebbe il sostenere che al tempo nostro un dramma, che si svolga a Parigi, debba necessariamente essere scritto in questa città, e

dall' amministratore o da un attore della *Comédie française*; come il pretendere che in passato una disputa filosofica tenuta in Atene o una discussione giuridica fatta a Roma potessero essere riferite solo da un filosofo ateniese o da un giureconsulto romano. Tanto più che il prologo dimostra le *Questioni* non essere state riferite là dove furono disputate: e il loro autore, fingendo di mescolarsi per caso tra gli scolari ad ascoltarle, non poteva ritrarre l'immagine della scuola, dove ogni giorno insegnava.

Nel fatto il tempio della Giustizia, presso del quale esse si sarebbero agitate, non poteva da chi risuscitò il diritto di Roma nel medio evo essere collocato che in Roma stessa (1): ancorchè egli non fosse partito dal concetto, che organo del diritto al tempo suo fosse il popolo Romano, non considerato come idealità astratta, ma come il complesso degli abitanti della città eterna, viventi in concordia: quello stesso popolo romano insomma, che Irnerio stesso nel 1118 aveva convocato perchè statuisse sulla legittimità della elezione pontificia, cioè sul più alto interesse del mondo civile; del quale, tre secoli dopo, solo un concilio generale, cioè la rappresentanza giuridica di tutta la cristianità, potè validamente giudicare.

Ma lasciando da parte tutto questo, se l'insegnamento d' Irnerio cominciò a richiesta di Matilde in opposizione a quello di Ravenna, e questo carattere mantenne almeno finchè Bologna e Ravenna furono nemiche, era impossibile che le *Questioni* si supponessero da lui disputate altrove che in Roma, contro a cui Ravenna si erigeva. Questa scuola si arrogava, come scuola imperiale, la interpretazione autentica del diritto: e di questa si serviva, come appare dal libro di Pietro Crasso,

---

(1) Questo vide il Besta, il quale nel suo pregevole libro sull' *Opera d' Irnerio* sostenne anch' egli, che le *Questioni* non sorgessero in Roma: poi, dopo avere un momento accennato a Bologna, non si sa perchè, le trasportò a Ravenna.

contro il papa. I suoi maestri sostenevano anche, che avendo l'antico popolo Romano rinunziata ogni podestà all'imperatore, gli odierni discendenti di esso non avevano più, come tali, diritti di sorta. Irnerio invece nelle *Questioni*, come alla autorità legislativa dell'imperatore, senza negarne la realtà, contrappone la prerogativa ideale del popolo di Roma; così alla interpretazione del diritto dato a Ravenna, contrappone quella del precettore romano: e poichè a Roma una scuola di diritto nel fatto non c'era, la fa sorgere presso l'immaginario tempio della Giustizia, nel quale suppone scritto il testo dei libri legali contro le dottrine ravennati. Era la seconda volta, se non erro, che nel medio evo la legislazione di Giustiniano si evocava a sostegno della ortodossia: e Dante perciò, che della tradizione medioevale è il più fedele interprete, pone questo imperatore nel Paradiso, e gli fa dire:

Cesare fui e son Giustiniano:  
*Che, per voler del primo amor ch'io sento,*  
D'entro alle leggi trassi e il troppo e il vano;

*E prima ch'io all'opra fossi attento,*  
Una natura in Cristo esser, non più  
Credeva, e in tal fede era contento;

Ma il benedetto Agabito, che fue  
Sommo pastore, alla fede sincera  
Mi dirizzò colle parole sue.

Io gli credetti, e ciò che suo dir era  
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi  
Ogni contraddizione e falsa e vera.

*Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,*  
*A Dio per grazia piacque di spirarmi,*  
*l'alto lavoro, e tutto a lui mi diedi.*

Questo stranamente contrasta colla storia: perchè Giustiniano compì l'opera sua legislativa prima che Agapito fosse papa, e che sorgesse, durante il pontificato di Vigilio,

la questione dei *tre capitoli*. Ma nel Medio Evo si credeva sempre che quella dovesse rappresentare il trionfo della fede su questa o su quella eresia.

Ma perchè, dirà alcuno, il tempio della giustizia non si collocava a Bologna, come si fece più tardi da Anselmino? Perchè contro Ravenna, città imperiale, Bologna non poteva vantare prerogativa di sorta. E la tradizione, riferita da Pillio, diceva che ivi si cominciò ad insegnare il diritto, perchè cadute Roma e Ravenna, lo si poteva insegnare dappertutto: e neanche al tempo dei quattro dottori, nell' autentica *Habita* promulgata a richiesta dei maestri e discepoli bolognesi, si osava chiedere alcun privilegio per questa sede di studio. In Roma invece si sapeva *rerum summam, mundi principatum, singulare in omnes gentes imperium constituisse*; e ciò che è più, *ibidem ecclesiae prima sedes fundata est, profluentibus eodem ex loco tam legitimis quam spiritalibus praeceptis*. Un secolo dopo le cose erano cambiate: e dopo che la scuola di Bologna era divenuta grande e gloriosa, e pretendeva che in essa soltanto potesse insegnarsi il diritto, si capisce come vi si potesse collocare il tempio della Giustizia: non già quando essa cominciava, ed aveva contro di sè tutta la tradizione di Ravenna.

Il fatto poi, storicamente accertato, della convocazione del popolo romano per opera di Irnerio ha una straordinaria importanza, in relazione alla dottrina ravennate sulla elezione pontificale. La *Storia di Carlo Magno* (Mon. Germ. Leg. sec. IV, 1, p. 660) così si esprime in proposito « *Populus itaque romanus more solito legem condebat; sed difficile erat pro unoquoque negotio totiens tot in unum congregare: unde suum ius et potestatem imperatori concesserunt, prout legitur 'populus itaque romanus concessit ei et in eum omne suum ius et potestatem'. Ad hoc quoque exemplar prefatus Adrianus papa cum omni clero et populo et universa sacra synodo tradidit Karolo Augusto omne suum ius et potestatem eligendi pontificem et ordinandi apostolicam*

sedem; dignitatem quoque patriciatus similiter ei concessit. »

E il privilegio più ampio di Leone VIII, dopo le parole già sopra riportate, prosegue: « Quodcumque igitur imperator per epistolam constituit, vel edicto precepit, vel rescripto decrevit, constat esse legem. Quia difficile erat in unum semper tantum populum congregare universasque voces adultorum et parvulorum expectare, ideo uni tantum persone suum ius ac potestatem tradiderunt. » Poi prosegue (a pag. 669, 39): « Postquam vero Romanorum cognovimus pravitates, et quia se suo iure privarunt, tunc per nostram apostolicam auctoritatem illas pravitates omnino delendas esse decrevimus; sic nulla ambitio populi pontificis habeat electionem, neque quid in commune in regum successione nec in patriciatus dignitate eos aspirare sancimus ». E quindi così conclude (pag. 673, 24): « Sic ergo populus romanus, postquam se suo iure privarunt, numquam illud repetere possunt ».

Lo studio adunque delle leggi romane, e più specialmente delle Istituzioni giustiniane, aveva condotto la scuola di Ravenna a stabilire un rapporto necessario tra l'antico diritto del popolo romano di crearsi le leggi, e quello di eleggersi il pontefice. Solo essa aveva ricorso ad una, anzi a più falsificazioni, per provare, che come anticamente quella prerogativa, così questa nei tempi più recenti era passata nell'imperatore. Irnerio, e certo prima di lui Pepone, si era ribellato a tutt'edue queste affermazioni: e quando si era messo al seguito dell'imperatore per creare un antipapa, aveva invitato il popolo romano a sceglierlo. « Magister Guarnerius de Bononia et plurimi legis periti **convocaverunt populum**, et quidam expeditus lector in pulpito Sancti Petri per prolixam lectionem decreta pontificum de substituendo papa explicavit » (Mon. Germ. Ss. XX, pag. 40).

Per altro Irnerio, considerando sempre tra loro connesse le due facoltà di creare il papa e di fare le

leggi, attribui al popolo romano anche quest'ultima. E perchè a Ravenna si sosteneva, che i Romani erano stati privati della prima a cagione delle loro malvagità, egli inserì nelle *Questioni* quell'elogio delle loro virtù, che già riportammo.

Ma poi la sua primitiva idea si allargò, e sempre sotto l'influenza del diritto canonico, che attribuiva la legittima rappresentanza di una università alla parte più degna di essa, egli considerò il popolo romano come naturale rappresentante di tutta la società: e allo sviluppo puerile dato a Ravenna alla affermazione « ut difficile esset in unum (populum) convocari legis sancienda causa » (Inst. I, 2 § 5), sostituì la frase scultoria (Quest. IV, 7): « Et quidem cuncti prorsus neque tempore nec loco possunt congregari ».

Egli aggiunse per altro al suo concetto una limitazione, che difficilmente si capirebbe, se non si mettesse in rapporto colle dottrine ravennati. Giacchè nel luogo, ora citato delle *Questioni*, così si esprime. « Porro non est in occulto Romanam civitatem precipuam esse ex omnibus humanitatis congregationibus universitatem. Cuius rei fidem divino testimonio celerius accipies quam nostris assertionibus. Ecce enim Paulus, immo in Paulo Christus, imperii romani discidium vocat absolute dissentitionem. Si istius unitatis separatio singulariter et absque additamento dissentionis recipit nomen, consequenter et congregatio eiusdem cum quadam praerogativa consensus atque concordie sortitur appellationem. Huius populi potestatem comitatur auctoritas illa, qua prodita sunt ea quae tractamus iura. **Nisi ergo dissentio primum fuerit, ut praefata potestas intereat, neque iuris nostri deleri valet auctoritas** ».

Il passo di S. Paolo, a cui qui si allude, è, come ben vide il Patetta, quello della seconda epistola ai Tessalonicesi, dove affermasi che l'Anticristo non verrà, *nisi primum fuerit dissensio*. E questo passo giustamente invocarono i vescovi ravennati, quando, sostenendo

che l' Antieristo non poteva esser nato, perchè l' antica unità dell' impero durava ancora, così concludevano la loro epistola a Rainerio:

« An ignoras quod omnes fere civitates Italie, preter admodum paucas, et omnis dignitas et potentia Teutonicorum Romanorum imperatori obediunt? Sedet ipsa Roma, caput quondam orbis et domina, cuius olim mundus omnis **legibus** serviebat, et licet ex more suo sectiones aliquorum et turbationes sustineat, **ex maxima tamen parte sui permanet indivisa, non diversis imperatoribus sed uni subiecta.** Nec diminutum imperium putes, quod pseudo sibi papam non Romanorum generalitas sed paucorum Romanorum cupiditas ordinavit; neque novum tibi videatur, quod quasi sui detrimentum romana res publica patitur, quoniam cum retro preteritis seculis gentibus omnibus dominari solita fuerit, semper tamen aliquorum motus sustinuit et factionibus laboravit ».

È dunque chiaro che essi, nel 1106, abbandonate le vecchie falsificazioni, che non servivano più, dacchè Maginulfo, a cui essi obbedivano, era stato eletto dal popolo romano (1), riconoscevano il privilegio dei Romani; ma sostenevano che la unità dell' impero consisteva nella obbedienza prestata da questa città, non meno che dalle altre d' Italia e dai principi tedeschi all' imperatore; proprio come nel luogo attribuito a S. Agostino, e riportato nello stesso ms. Vallicelliano, dicevasi: *Romani imperii dignitas ex toto non peribit, quia in regibus suis stabit.* Lo scrittore della lettera, non potendo negare la connessione tra le antiche prerogative di Roma e le sue odierne rispetto all' elezione pontificia, aggiungeva che l' impero non era diminuito, perchè pochi Romani per cupidigia si erano scelti uno *pseudopapa* (Pasquale II):

---

(1) Ann. Cecc. (M. G. Ss. XIX, 281). « Marchion venit Romam consentientibus quibusdam Romanis, et elegit Adanulfum (l. Maginulfum) in papam Silvestrum ».

giacchè fino dall' antichità, quando Roma dettava legge al mondo, era stata sempre travagliata da fazioni.

Irnerio sosteneva per converso, che se Roma fosse stata divisa, la sua autorità sarebbe venuta meno: ma l' affermazione di S. Paolo, che *il giorno del Signore non verrà, se prima non ci sarà lo scisma, e non si rivelerà il figlio del peccato*, difficilmente lo avrebbe condotto a quella conclusione, se non ci fosse stata di mezzo la lettera diretta a Rainerio. Così, se altri frammenti della letteratura ravennate di quel tempo fossero a noi pervenuti, altri passi delle *Questioni* diventerebbero più chiari.

Del resto le personificazioni Irneriane, soprattutto quella della Ragione, trovano un riscontro in Pietro Crasso, il quale nel principio del suo *Libellus* (Mon. Germ. Lib. de lite imp. I, pag. 435) scrive:

Sed quia non est inventus in clero qui hoc corde percipiat, tam exitiali violentia doleat, piaie menti subveniat, impugnanti leges leges opponat, operam dedi, indignatione cogente, cognoscere quid super hoc humani generis ductrix censeat Ratio. Hanc autem, quia inter praefati pastoris fautores indagando nusquam inveni, prae tedio nusquam putavi. . . . . Ad cuius tamen notitiam me errantem per devia, tandem miserata perduxit Cyllenia virgo: iuxta vero eam cernere erat mater virtutum: nec minus prudentiam iuris in parte iudicandi familiariter Rationi adhaerere deprehendi. »

Ma anche la forma dialogica, adoperata così spesso durante la disputa tra Chiesa e Impero, si trova già nella *Discettazione sinodale* di S. Pier Damiani tra il difensore della chiesa romana e l' avvocato regio: e poi nel secondo libro di Guido, vescovo di Ferrara, sullo scisma d' Ildebrando, opera che si annoda strettamente alla letteratura ravennate. È questa del resto la forma naturale di quel metodo dialettico, che informa il decreto di Graziano. Ed io credo, che tra questo e le *Questioni*, benché le due opere siano tanto diverse, esista un certo nesso ideale.

Graziano, secondo narra la cronaca Uspergense, compose il Decreto durante il regno di Lotario (1). E si intende come, concluso per opera di Lamberto da Fagnano il concordato di Worms, egli colla sua *Concordia discordantium canonum* volesse, forse per consiglio dello stesso Lamberto divenuto papa, consolidare la pace tra Chiesa e Impero, conciliando le contrarietà dei canoni, già materia di così fiera disputa. Irnerio nelle *Questioni* scioglie le antinomie delle leggi civili, facendo appello alla concordia del popolo romano, ristabilita per la cessazione del dissidio.

E questo ci riporta agli anni dal 1125 al 1130: in cui, morto Onorio II, lo scisma ricominciò (2). Ed a questi anni, in cui Lotario, al quale Corrado contrastò il regno, non prese neanche la corona imperiale ben convengono le espressioni d' Irnerio sui re transalpini. E la guerra che allora ferveva fra Bologna e Ravenna spiega la sistematica opposizione d' Irnerio contro le dottrine di questa scuola (3): alla quale si dee forse l' attacco contro il diritto longobardo, che la scuola di Ravenna riconosceva: giacchè il Brachilogo ne cita il *Capitolare*. Ma la unione di Nonantola a Bologna avvenne

---

(1) Lo Schulte lo crede compiuto fra il 1139 e il 1143. L' opinione più antica, fondata sulla testimonianza che Ugucione trae *ex chronicis*, lo mette nel 1150: ma siccome la cronaca del Villola mostra che le notizie bolognesi di questi tempi furono spesso spostate di dieci anni, si può trasportar questa nel 1140 o nel 1141. E allora si spiega quel *Iacobo iam docente*: giacchè questi non poteva davvero succedere ad Irnerio nel 1150.

(2) Allora però ciascuna delle due parti sostenne che il popolo romano era concorde in favor suo: e i Romani scrissero a Lotario che gli negherebbero la corona imperiale se non riconosceva subito Anacleto: e che egli doveva acconciarsi alle leggi di Roma, e non *turbar la concordia* dei suoi cittadini (Gregorovius, IV, pag. 488). Ecco dunque le idee Irneriane già entrate nella pratica.

(3) Più tardi, quando Bologna si riavvicinò all' Impero, anche le glosse ravennati furono trascritte nei codici bolognesi.

nuta nel 1131 come aprì le porte dell'alta Italia ai Bolognesi, attornati dai possedimenti Matildici, così aprì le porte di Bologna al diritto longobardo, che cominciò ad esservi insegnato. Invece in Roma, dove le idee Irneriane dovevano essere tutte attuate, esso dopo pochi anni sparì del tutto.

Esiste una legge, di un imperatore Corrado, la quale pone fine alla lunga questione agitata tra giudici romani e longobardi, prescrivendo che in Roma e nel suo territorio tutte le cause si decidano a diritto romano. E tutti, col Ficker, pensarono a Corrado il Salico. Ma questa legge, non accolta nel libro Papiense né nella Lombarda, si trova aggiunta a questa nei mss. del secolo XII avanzato; e alla Lombarda cassinese, che è del secolo XI, fu appiccicata in una striscia di pergamena, certo perché anch'essa formava parte del diritto comune longobardo.

Essa è dunque posteriore alla Lombarda stessa, e quindi alla fine del secolo XI: ma poi sta in relazione con due fatti molto importanti. Nella redazione del Costituto Pisano dell'anno 1161, che probabilmente risale al 1156 (1), si contiene la dichiarazione che la città viveva *a multis retro temporibus lege romana, retentis quibusdam de lege longobarda*: e nel 1176 i consoli di Siena dichiaravano di vivere con tutta la loro città a legge romana (Ficker, Forsch. IV, p. 148). Ora se due città tanto devote all'Impero rinnegavano così solennemente il diritto longobardo, è probabile che s'ispirassero a un atto non lontano della legislazione imperiale; e la costituzione di Corrado III sarebbe stata secondo me promulgata verso il 1150.

A ciò si aggiunga, che in Roma deve essersi usato il diritto longobardo anche dopo Corrado II. È noto che

---

(1) Vedasi in proposito la mia nota *A proposito di un nuovo ms. del Costituto Pisano* (Accademia dei Lincei, 1894, Estratti dei Rendiconti).

nella recensione Valcausina del libro Papiense si trovano formule, che accennano a quella città (Ficker § 456 n. 1): e poichè il Ficker con ragione nega che a Roma possano esser sorte, chi conosce la tradizione degli antichi formulari deve necessariamente credere, che la Valcausina sia stata trascritta e adoperata in Roma, e gli amanuensi vi abbiano sostituita la menzione di questa città, o di luoghi ad essa vicini, ad altri nominati nel testo primitivo. Ora io credo col Ficker, che autore della Valcausina sia quel giudice, che compare nei documenti veronesi tra il 1055 e il 1079.

Lo Schupfer per altro dopo aver tentato di mostrare che le *Questioni* uscirono dalla scuola di Roma tra il secolo X e l' XI, sostiene che a quella di Bologna non possono appartenere per la diversità delle tendenze. E parte dal concetto che le opinioni di Placentino' o di Azone; verbigrazia, rappresentino necessariamente l'indirizzo della scuola di Bologna al tempo di Irnerio. Invece la perdita stessa degli scritti del grande maestro, che egli suppone completa, non si spiega se non ammettendo, che dopo di lui l'indirizzo della scuola cambiasse siffattamente, che quelli non servirono più. E d'altra parte essendo ormai da tutti ammessa la continuità della giurisprudenza preirneriana ed irneriana, era naturale supporre che quest'ultima, come anello di congiunzione tra la scuola di Ravenna e la posteriore di Bologna, in certe parti si accostasse a quella.

Che dunque le *Questioni* non possano essere d'Irnerio è dallo Schupfer dimostrato in questo modo. L'indirizzo delle scuole prebolognesi è il predominio dell'equità sulla legge: quello della scuola bolognese il predominio della legge su qualunque estranea considerazione: giacchè anche quando i giuristi bolognesi vogliono seguire la equità, essi intendono sempre di appoggiarsi al testo del *Corpus iuris*. Ora le *Questioni* seguono il primo indirizzo: dunque debbono essere anteriori alla scuola di Bologna. Ma una semplice citazione distrugge questo ragionamento.

Pietro di Blois, in un'opera scritta prima del 1180, (1) e perciò quarant'anni circa dopo la morte d'Irnerio, scrive quanto segue: *Quia omne quod fit contra conscientiam edificat ad Gehennam, merito queritur utrum secundum allegata iudex contra conscientiam debeat iudicare. Distinguendum itaque videtur utrum in civili aut in criminali negotio debeat iudicare. Si in civili, secundum allegata pronuntiandum est, licet dominus Guarnerius dicatur aliter iudicasse secundum conscientiam: sed secundum hoc videtur quod idem possit esse iudex et testis.* Ben altro che il predominio della legge sulla equità ha dunque predicato Irnerio, il quale nella sua pratica giudiziaria, come nella sua azione politica, si è attenuto ai principi sostenuti nelle *Questioni*.

Ma se da un lato le *Questioni* si accostano alle *Exceptiones* ed al Brachilogo, quando determinano il rapporto tra la equità e la legge, da un altro se ne allontanano assai di più per seguire un indirizzo decisamente bolognese. La scuola di Ravenna, formata come quella di Pavia da un consesso di giudici arieggianti i legislatori, insegnava una specie di *diritto romano attuale*, per usare la espressione tedesca: e si serviva per questo dei testi giustinianeî, in ispecie delle Istituzioni, cambiandoli liberamente per adattarli ai bisogni della pratica, senza avere per essi nessun speciale rispetto (2). La scuola

---

(1) L'opera fu pubblicata dal REIMARUS a Berlino nel 1837 (cf. Schulte, *Gesch. der Quellen un der Litteratur des can. R.* II, pag. 207) col titolo arbitrario di *Speculum iuris canonici*: ma essa si trova nel codice Vaticano Palatino 658, ignoto all'editore, col titolo di *Summa concordantiarum canonum discordantium*; ed è ivi attribuita ad Ivone di Chartres, certo perché Pietro Blesense fu canonico in questa città. E da questo codice, a c. 120, ho presa la citazione.

(2) Un contrasto simile esistè forse nella trattazione del diritto canonico a Ravenna e a Bologna. Il decreto di Graziano altro non è che una serie di testi fra loro coordinati: invece da quello di Burcardo, che pel tempo e il luogo in cui sorse divenne il suo

di Bologna invece, una scuola di grammatica dove Irnerio aveva insegnata questa disciplina prima delle leggi, prendeva le mosse dalla interpretazione anzi dalla lettura dei testi: per cui *leggere* e *insegnare* divennero per essa sinonimi. Perciò mentre a Ravenna non si trova quasi mai citata testualmente una legge romana, a Bologna invece da una sola frase del testo si traeva una regola generale, che come principio superiore si applicava ad ogni genere di rapporti. Ora le *Questioni* supponendo, come spesso abbiamo ripetuto, il testo dei libri legali scritto a lettere d'oro nel tempio della Giustizia, e volendo rimuoverne le contrarietà, seguono già il nuovo indirizzo.

La forma delle citazioni poi è simile nelle *Questioni* e nel *formulario Magliabecchiano* pubblicato dal Palmieri; (1) il quale si accosta all'Irneriano più di tutti gli altri, e in ogni modo è opera della scuola di Bologna. Ed è chiaro, che ad indicare le leggi del Digesto o del Codice colla prima parola di esse, si dovè arrivare dopo che lunghi anni di costante esercizio avevano reso famigliare agli studiosi l'intero contenuto del *Corpus iuris*, non già quando l'interpretazione di questo cominciava a farsi.

E non ci si arrivò in un momento. Una allegazione Nonantolana, non molto anteriore all'anno 1180, e redatta sotto l'influenza esclusiva della scuola di Bologna, cita ancora le leggi romane nella vecchia maniera. Quindi lo Schupfer anche qui ebbe il torto di rinnegare l'evoluzione della scuola di Bologna da Irnerio

---

testo, la scuola di Ravenna subito trasse una serie di regole, dette *Broccarda*. La parola comincia a trovarsi nel *libellus disputatorius* (ms. Vind. 2156) scritto da Pillio a Modena, dove forse si era conservata più fedelmente la tradizione ravennate: ed è notevole che negli antichi cataloghi Nonantolani il nome di *Burcardo* appare regolarmente sotto la forma *Broccardus*.

(1) Cfr. la prefazione alla 2ª ed. del Formulario stesso (Bologna 1893) a pag. LXIII.

in poi, e di riferire a lui tutto ciò che fu opera dei suoi successori.

Ma argomento capitale per lo Schupfer, onde negare ad Irnerio la paternità delle *Questioni*, è che le opinioni in esse manifestate contrastano colle altre espresse nelle glosse, che ad Irnerio attribuisconsi. Veramente egli sostiene anche, che le *Questioni* non si conciliano colle idee imperialiste d' Irnerio. Ma a questo noi abbiamo già risposto, mostrando che l'attitudine d' Irnerio di fronte alla podestà imperiale dovè ispirarsi ai rapporti della città sua coll' impero. E in ogni modo non bisogna credere, che in quel tempo una parte degli uomini stesse sempre coll' imperatore, e a lui volesse sempre concessa ogni più ampia facoltà, un' altra fosse sempre contro di lui, e gli negasse ogni potere; e qualunque questione sorgesse, gli uni stessero sempre coll' imperatore, e gli altri contro di esso; e Irnerio uomo superiore, dovesse per forza appartenere ad una di queste opposte fazioni, e accettarne tutti i pregiudizi, e dividerne tutte le esagerazioni.

Resta dunque a spiegare solo il contrasto delle *Questioni*, colle glosse segnate *Y* od *I*. Ma la tradizione di queste glosse è tutt' altro che sicura: e l'attribuzione delle medesime ad Irnerio è ancor meno sicura. E su questo secondo punto soprattutto richiamiamo l'attenzione dei lettori.

Come il nome di Guarnerio si sia trasformato in Irnerio è ancora un enigma: ma la scienza linguistica non permettendoci più di pensare col Savigny a una trasformazione fonetica, sembrò da ammettere una storpiatura grafica. Io credei già che la prima sillaba di *Garnerius* o *Gernerius*, scritta *g*, avesse potuto degenerare in *yr*: ma allora questa grafia si dovrebbe trovare nel nome completo prima che nelle glosse, che difficilmente si sarebbero contrassegnate *g* anzichè *ger* o *gar*, come nel fatto accade: e invece le glosse segnate *y* sono molto più antiche del nome *Yrnerius*. E d' altra parte questa

trasformazione costante di *g* in *y* sarebbe un fatto unico nella storia della scrittura, come quella di Guarnerio in Irnerio nella storia della lingua. E già il Patetta, senza trarne alcuna conclusione, molto giustamente notava (op. cit. p. 150), che nei primi tempi le sigle *y* o *y<sup>r</sup>* non solo non s'intendeva, ma non si sospettava neanche che si riferissero a *Guarnerius*.

Ora il Fitting, secondo me, si accostò alla verità senza toccarla, quando suppose che la *y* stesse per *i*, e significasse *interpres* come nelle *Questioni*: su di che il Patetta osservò, che in queste Irnerio pose sè stesso fra gli *auditores*, mentre l'*interpres* era una persona fantastica: ciò che non bastava a rovesciare la ipotesi del Fitting, perchè nella scuola dove veramente insegnava, Irnerio non poteva mettersi al posto dei discepoli.

Ad ogni modo per me *y* significa *interpretatio*; perchè normalmente, come questa parola la spiegazione del Breviario, la *y* precede (1) le glosse attribuite a Irnerio, mentre le sigle dei glossatori si trovano quasi sempre alla fine delle loro; e le eccezioni a questa regola spesso dipendono da tirannia di spazio.

E veramente si capisce che le glosse abbiano cominciato a essere contrassegnate col nome del loro autore, dopo che vi furono diversi glossatori: ma in principio, occorreva solo distinguerle dal testo, osservando che esse ne formavano l'*interpretazione*. E così io spiego le numerose glosse segnate *y*, che ho trovato in manoscritti

---

(1) Il Savigny (vol. II, pag. 30 della trad. it.) dice, che essa si trova indifferentemente in principio ed in fine, e questo ripete il Besta (op. cit. vol. I, pag. 90), pur aggiungendo che nei più antichi manoscritti sta per lo più in principio. Ma se si guardano le glosse pubblicate dallo stesso Besta nel vol. II dell'opera sua, si vede che nelle prime duecentodieci la *y* sta duecento volte in principio, e dieci in fine e ciò per ragioni speciali: e nelle altre la proporzione delle glosse contrassegnate in principio cresce anzichè diminuire.

della Lombarda (ad es. nel Par. 14475), e che certamente non sono d'Irnerio. E anche la sigla *y*, potrebbe semplicemente avere dinotato una *glossa*, anzichè riferirsi a Geminiano o a qualche immaginario suo socio; come i famigerati *Summi Arriani* potrebbero essere semplici autori di *sommarii*, cioè predecessori dei *sommisti*.

E non vi ha dubbio di sorta, poichè molte delle glosse segnate *y* ci riconducono a Ravenna (1), che colà abbia cominciato quest'uso. E non è neanche impossibile, se si considerano i rapporti a cui prima abbiamo accennato tra Ravenna e la Francia meridionale, che esso sia sorto da una imitazione del Breviario: e che la *y* si sia preferita alla *i* appunto per distinguere questa nuova interpretazione scolastica dalla vecchia del Breviario. A Ravenna in ogni modo mi par che ci riporti uno dei manoscritti più importanti di questo testo (2): e nel *Brachylogus* ci sono tracce sicure della conoscenza di esso. Ma questa è una semplice ipotesi, non necessaria: perchè *interpretazione* si è continuata a chiamare per lungo tempo, e le *Questioni*

---

(1) La sigla *y* coll'altra *p* (probabilmente Petrus) si trova anche nella glossa torinese delle Istituzioni, che già dicemmo di origine ravennate, e che certo non appartiene a Bologna.

(2) Il Bodleiano, descritto dall'Haenel nella sua prefazione alla Lex rom. Wis. a pag. LV: che non deve essere più antico della fine del sec. XI, se lo si potè attribuire dal Witte a Guglielmo di Malmesbury, che visse nel secolo seguente. Gli estratti del Codice Teodosiano sono preceduti da una epistola, che comincia così: *Nuncque quidquid de principibus Italiae et Romae potuimus invenire, curavimus non omittere. Congruum videtur leges Romanorum apponere; non eas quas Iustinianus fecit, sed eas quas... Theodosius minor etc.* „ Nel primo periodo troviamo il solito contrasto del *regno italico* e del *regno romano*: nel secondo la espressione, già esaminata, di *leges Romanorum*. Di più il nome di Giustiniano, come a Ravenna in quel tempo, non è ricordato con speciale rispetto: e poichè le sue leggi sono molto lunghe, tanto vale per lo scrittore del codice il sostituirvene altre. A cc. 112-132 trovasi *Jordani episcopi Ravennatis natione gothi de gestis Romanorum ad Vigilium abbreviationis liber*: il quale non so perchè sia rimasto ignoto al

e la *Somma al Codice* lo provano, l'opera del maestro di diritto: e la grafia *interpretatio* è frequente nei mss. dei secoli XI, XII e XIII. Del resto la *y* si alterna colla *I*: la quale nel ms. vat. delle Istituzioni 8782 ho vista tagliata in modo, da potere denotare solo *interpretatio*.

Adunque le glosse d'Irnerio, segnate *y*, sarebbero state dapprima anonime, comé le sue *Questioni*, e si sarebbero quindi confuse con altre ugualmente anonime, dei suoi antecessori o dei suoi successori. E per questa ragione con *y*, gli antichi glossatori qualificarono una antica interpretazione del testo, diversa da quella, a cui gli scolari d'Irnerio, od egli stesso nell'ultimo periodo della sua attività, avevano apposto il suo nome.

Si di che, lasciando stare i passi citati dal Patetta, non lascia dubbio alcuno quello famoso di Rogerio, dove si contrappone l'opinione di *y*, cioè della *Interpretazione* a quella di Guarnerio (1). E così si capisce anche, come Enrico di Baila segnasse le sue glosse con *yr*, aggiungendo la *r* del suo nome all'antica generica indica-

---

Mommsen che pubblicò Giordanes, e all'Halm che pubblicò Eutropio e Paolo, in quel codice ugualmente contenuti. Siccome però il Mommsen nella magistrale prefazione alla sua edizione (a pag. XIII) ci insegna, che Giordane è chiamato vescovo di Ravenna solo nella *storia gotica* dai codici della terza famiglia, e semplicemente vescovo nella *storia romana* dai codici della prima, la qualità di *Ravennate* gli fu probabilmente attribuita in questa città.

(1) • **Ita solvitur:** aliud esse contra legem, aliud contra formam legis. Sed alienatio predii minoris non est contra legem, sed contra formam legis: senatus enim dat certam formam quomodo possit alienari; contra quam si fiat, valet quod sequitur ob id. **Et hoc secundum Gar.** Vel aliter potestis determinare: regula que dicit " quod factum contra legem etc. " loquitur de his que habent perpetuam causam prohibitionis; sed alienatio predii minoris non habet perpetuam sed temporalem. **Et hoc secundum Y.** • E il più interessante è che la dottrina qui attribuita a Guarnerio, si trova nelle *Questioni* (v. Fitting, *Questiones*, pag. 33), quella della *Interpretatio*, meglio che nella *Somma*, in una glossa segnata *Y* (cfr. Patetta, pag. 121).

zione; ciò che non avrebbe avuto senso se fin da principio le glosse, come tutti credono, si fossero indicate colla prima lettera del nome del loro autore. Questa *r* potè essere aggiunta da altri per lo stesso motivo, a glosse segnate *y*, onde qualificarle come opera d'Irnerio. E la osservazione fatta più tardi, che glosse contrassegnate colla sigla d'Irnerio in alcuni manoscritti, in altri erano semplicemente indicate con *y*, può aver fatte attribuire al grande maestro le une e le altre; e quindi da un lato aver condotto a credere che il suo vero nome fosse *Yrnerius*, e dall'altro avere fatto spesso cambiare la sigla *y* in *Gar* o altra tratta dal suo vero nome. Ma su questo ritorneremo altra volta.

Le altre obiezioni dello Schupfer cadono anch'esse, se si ammetta che le *Questioni* furono scritte a Bologna, fra il 1125 e il 1130, come io suppongo. Giacchè la legge di Enrico III del. 1047 doveva essere da lungo tempo dimenticata: e la colluvie di leggi a cui le *Questioni* stesse accennano, ben conviene alle condizioni giuridiche del territorio bolognese, dove la conquista longobarda era stata tarda, e dove proprio in questo tempo compaiono non di rado professioni di leggi barbariche.

Quanto alla *Somma*, essa appartiene certo alla scuola di Bologna: come dimostra il fatto che fu da questa usata e rimaneggiata. E la indubitabile connessione delle *Questioni* almeno colla *Somma delle Istituzioni* (1) prova che anch'esse a Bologna furono conosciute e adoperate. Ma dopo Irnerio, almeno finora, non si ha prova che questa scuola abbia usata alcun'opera, sorta fuori di essa.

Ed è proprio impossibile che la *lectura super actionibus* di Pietro Crasso, menzionata nel catalogo degli stazionarii, sia opera del vecchio giurista ravennate, come vuole lo Schupfer. Perchè con *lectura* intendevasi a Bologna una lezione scolastica su un determinato testo

---

(1) Cfr. Patetta, op. cit. pag. 131.

del *Corpus iuris*, infarcita delle solite citazioni civilistiche e canonistiche, e non certo un antico trattatello di chi non conosceva neanche il *Digesto*, e in ogni modo non poteva conoscere la legislazione e la giurisprudenza canonistica posteriore, che la scuola bolognese adoperava a costruire o completare la teoria delle azioni; lasciando stare che si trovano nei documenti bolognesi della fine del secolo XIII e del principio del XIV nominati almeno due *Pietri Grassi*, a cui conviene il titolo di *dominus*, molto di più che a un giurista ravennate dell' XI.

Sull' autore della *Somma*, per altro, io non intendo pronunziarmi prima che siano stati esaminati tutti i manoscritti di quella di Rogerio, e soprattutto prima della pubblicazione, annunciata dal Fitting, della *Somma provenzale*.

A determinare meglio l'età della *Somma* di Rogerio, può servire il proemio al libro VII della medesima pubblicato dal Palmieri. In questo proemio, l'Autore dice di essere stato pregato da molti scolari, e specialmente dal suo diletto Enrico, a compiere il lavoro già cominciato. Ora Enrico di Baila, come mostra la formula da me pubblicata nel citato articolo del Bull. dell' Istituto Storico n. 22 (a pag. 114), nel 1157 insegnava già: dunque il compimento della *Somma* fatto da Rogerio è anteriore a questo anno, e non si può col Patetta porre fra il 1160 e il 1170.

Ed ora concludo. A me pare che in codesta questione Irneriana il mio illustre maestro prof. Schüpfer, al quale mi è sempre grato esprimere pubblicamente tutta la venerazione e l'ossequio, sia andato a cercare troppo volentieri nel vasto ingegno e nella profonda dottrina cose, che a nessun altro sarebbero mai venute in mente. Ma, lo ripeto, volendo attribuire le *Questioni* a un preistorico suo antecessore nella cattedra romana, e non volendo come il Fitting soffocare la scuola di Ravenna, o come il Patetta negare la venerabile tradizione Odofrediana, non aveva altra via d'uscita che questa, già tentata dal Fitting pel Brachilogo.

E l'eminente professore di Halle, che è il miglior conoscitore della giurisprudenza preirneriana, da lui in parte risuscitata, ebbe l'intuito giusto, quando attribuì ad Irnerio le *Questioni*. Ma poi, attratto dalla importanza della sua scoperta, rovesciò troppo facilmente gli ostacoli, che sembravano attraversargli la strada, e rinnegò opinioni, che egli stesso aveva fortemente sostenute (1).

Io sono ben lontano dall'arrogarmi in questo, come in ogni altro argomento, il monopolio della verità: e più ancora dallo sperare, che qualcuno di coloro che espressero una opinione diversa dalla mia ora la cambi. Ma una sola cosa credo di avere certamente dimostrata: che una questione di questo genere non si risolve, se non si approfondiscono, assai più che non si sia fatto sinora, le indagini di storia locale.

#### IV.

#### Un'ignota opera attribuita ad Irnerio nel codice Ambrosiano Y. 43 sup.

Di quest'opera, che dapprima io credei d'Irnerio, nel mio articolo sul *Monastero di Nonantola* promisi una notizia, e sciolgo la promessa. Essa è intitolata: « Liber divinarum sententiarum quas Guarnerius iurisperitissimus ex dictis Augustini aliorumque doctorum excerpit ». Ora, poichè il libro fu trascritto nella prima metà del secolo XII nell'Italia superiore, è impossibile dubitare che con questo

---

(1) Per esempio, che le tracce della scuola di Ravenna si potessero seguire almeno sino al principio del secolo XI.

Guarnerio *giurisperitissimo* non si indicasse il fondatore della scuola di Bologna. Per dar una idea del contenuto di quella riporterò la tavola dei capitoli, che trovasi a cc. 4 e 5 a.

- I. De auctoritate ecclesie.
- II. Quod summam in hiis libris vel quibus sit intelligendum.
- III. De veteri testamento.
- IIII. De utroque testamento.
- V. De evangelio.
- VI. De auctoritate ecclesie.
- VII. De fide.
- VIII. De trinitate.
- VIIII. De creaturis.
- X. De angelis.
- XI. De malis angelis.
- XII. De primis hominibus.
- XIII. Quid nature sit, quid vitii, quid gratie.
- XIIII. Qualitates animi corporisque.
- XV. De lapsu hominis et pena.
- XVI. De malo seu peccato.
- XVII. De temporalis vite solatiis.
- XVIII. De doctrinis.
- XVIII. De eloquentia.
- XX. De diversis scientiis.
- XXI. De legibus quibuslibet.
- XXII. De romano imperio.
- XXIII. De regibus.
- XXIIII. De bellis.
- XXV. De pace.
- XXVI. De iustitia et de iudiciis.
- XXVII. De philosophis.
- XXVIII. De prophetis.
- XXVIII. De Iohannis baptismo.
- XXX. De virgine matre.
- XXXI. De virginis conceptu et partu.
- XXXII. Quare Deus homo fieret.
- XXXIII. De Christo mediatore.
- XXXIIII. Qualiter a Christo sit ecclesia.
- XXXV. De sacramentis ecclesie.
- XXXVI. De baptismo.
- XXXVII. Ad eucharistiam.
- XXXVIII. De sacramentorum virtute.

- XXXVIII. De ecclesia et unitate.  
XL. De hereticis et scismaticis.  
XLI. Quod unica, sive quod commune cum ceteris habeat.  
XLII. Ne pax et unitas violetur.  
XLIII. De caritate unitatem faciente.  
XLIII. De precationis unitate.  
XLV. De scismate et auctoribus eius.  
XLVI. De furibus sacerdotibus.  
XLVII. Ne talia capita sequamur.  
XLVIII. Contradicendum esse talibus.  
XLVIII. De quibuslibet malis sacerdotibus.  
L. De pastoribus.  
LI. De officio eorum.  
LII. Quid erga principes agant.  
LIII. Ut cum celesti regno terrenum quoque.  
LIII. Quid cum plebibus agant.  
LV. Quorum sit ecclesiasticam disciplinam exercere.  
LVI. De excommunicatione.  
LVII. Que sunt excommunicanda.  
LVIII. De diversis delictis.  
LVIII. De penitentia.  
LX. De remissione peccatorum.  
LXI. De vita christiana.  
LXII. Quid de differentiis christiane vite.  
LXIII. Qua scientia et fide, quem ad finem activa vita tendat.  
LXIII. De ignorantia.  
LXV. De cogitatione.  
LXVI. De locutione.  
LXVII. De vescendo.  
LXVIII. De nuptiis.  
LXX. De fide coniugii ceterorumque negotiorum.  
LXXI. Quid coniuges sibi debeant.  
LXXII. Inter vetitas et abdicatas nuptias.  
LXXIII. De his que sunt mundi querendis et extimandis etc.  
LXXIII. De mediis religionis operibus.  
LXXV. De timore et humilitate.  
LXXVI. De orando Deum.  
LXXVII. De elemosinis.  
LXXVIII. De beneficentia.  
LXXVIII. Ne in bene factis extollaris.  
LXXX. Quod bene facis Deo, quod aliter tibi tribuendum est.

- LXXXI. De patientia seu vindicta.  
MXXXII. De mundi contemptu.  
LXXXIII. Per Christum ad contemplationem veniendum esse.  
LXXXIII. De contemplatione.  
LXXXV. Trinitatem inseparabiliter operari.  
LXXXVI. De verbi distinctione.  
LXXXVII. De veritatis contemplatione.  
LXXXVIII. De remissione contemplatione,  
LXXXVIII. De his que Deus agit advertendis.  
LXXXX. Quid demones agant.  
LXXXXI. De divine legis inspectione.  
LXXXXII. De divine bonitatis essentia et paternitatis nomine ceteris impertito et divinorum secretorum spirituali scientia.  
LXXXXIII. De uxoribus Iacob contemplativam et activam significantibus.  
LXXXXV. Qualiter iustus presenti vita occultatur.  
LXXXXVI. De scriptore libri Iob.  
LXXXXVII. Quare manifestatio spiritus sancti alicui detur.  
LXXXXVIII. Indifferentes esse ministros quantum ad vim et usum sacramentorum.  
LXXXXVIII. De tabernaculis predonum et eorum prosperitate.  
LXXXXX. De paradiso et ligno vite.  
LXXXXXI. De sanctis qui in fine mundi obviam Christo nubibus rapiantur.  
LXXXXXII. De veteris testamenti tabernaculis et arca federis.  
*Epitit Ilber Guarnerii.*

Ed ora riproduco a caso qualche capitolo:

XXII. De Romano imperio.

*Aug. de civ. Del lib. XVIII.* Inter cetera terrarum regna duo cernuntur longe ceteris provenisse clariora, Assiriorum primum, demum Romanorum, in temporibus ita et locis inter se ordinata atque distincta: nam quod illud prius, hoc posterius, eo modo illud in Oriente, hoc in Occidente surrexit; in illius fine huius initium confestim fuit. Regna cetera ceterosque reges velut appendices istorum dixerim. Ergo Babilonia quasi prima Roma, hec quasi secunda Babilonia. Ne multis morer, credita est civitas Romana velut altera Babilonia, et velut prioris filia Babilonis, per quam placuit orbem debellare terrarum, et unam societatem rei publice

legumque perductam longe lateque pacare. *Item supra l. c.* Romani viri Dei notitia carentes, non equidem vere sed tamen pro suo modo boni erant, multisque claruere virtutibus, multa dura pertulerunt, avaritiam, luxuriam aliasque tales cupiditates compresserunt.

XXVI. De iustitia et de iudiciis.

*Aug. de doctrina christiana.* Quidam putaverunt nullam esse iustitiam per se ipsam, sed unicuique genti consuetudinem suam iustam videri. Sed ne multa commemorem • quod tibi non vis, alii ne feceris • nullo modo potest ulla gentilium diversitate variari: que sententia cum refertur ad dilectionem Dei, omnia flagitia moriuntur, cum ad proximi omnia facinora.

LVII. Que sunt excommunicanda.

*Aug. de fide et operibus.* Quaecumque sunt huiusmodi, ut agentes ea regnum Dei non possideant, horum possessores, nisi verbis talibus renuntient, admittendi ad baptismum non sunt. Sunt autem qui putent cetera quidem elemosinis facile compensari, tamen mortifera esse non dubitant et excommunicatione punienda, donec penitentia humiliari sanentur, idest impudicitia, idolatria, homicidium.

LXVIII. *Aug. de bono coniugali.* Quod est cibus ad salutem hominis, hoc est concubitus ad salutem generis: quod autem est in sustentando victu illicitus cibus, hoc est in querenda prole fornicarius vel adulterinus concubitus. Et quod est in luxuria ventris vel gutturis illicitus cibus, hoc est in libidine nullam prolem querere; et quod est in cibo licito nonnullus immoderatio appetitus, hoc est in coniugibus venialis ille concubitus.—

In tutto questo, di giuridico non c'è nulla. Per questo io credo fermamente, che l'autore dell'opera sia Guarnerio, abate di S. Biagio nella Selva Nera, morto nel 1125, di cui trovasi stampato nel vol. 157 della Patrologia del Migne, a pagg. 719, un « Liber deflorationum sive excerptionum ex melliflua diversorum patrum, signanter Augustini, Hieronimi, Ambrosii, Gregorii, Hi-

larii, Chrisostomi, Origenis, Remigii, Cassiodori, Bedae, Alcuini, aliorumque doctorum orthodoxorum doctrina super evangelia, per anni circulum \*. Quest' opera, pel metodo e per gli studi che attesta, è abbastanza vicina a quella del codice Ambrosiano: e quindi io non dubito, che il trascrittore di questo, abbia aggiunto del suo, nel titolo di essa, la qualifica di *iurisperitissimus* al nome di Guarnerio: la quale del resto fu anche scritta sopra la linea, benchè dalla stessa mano della rimanente intestazione. Tuttavia ciò prova, che il genere dell' opera ritenevasi tutt' altro che estranea alla prima attività e ai primi studi del grande maestro.

V.

**La storia della cattedrale di Bologna, e la probabile  
connessione della scuola istituita presso di essa  
collo Studio.**

Se lo studio di Bologna deve la sua origine ad una reazione ortodossa contro l' altro già scismatico di Ravenna, è facile che esso stia in rapporto colla scuola, ad esso preesistente e anche dopo conservata, presso la cattedrale di Bologna. Ma un simile rapporto non si può affermare in base a considerazioni astratte, ma bensì a fatti concreti: e perciò bisogna innanzi tutto esaminare la storia di questa.

Gli storici bolognesi sono tutti concordi nell' ammettere, che l' odierna cattedrale, dedicata a S. Pietro, fosse fabbricata per la prima volta nel principio del secolo X, quando gli Ungari distrussero l' antica, che sorgeva presso la chiesa di S. Stefano. Ma è questa, se

non erro, una supposizione del Sigonio, che nessuna circostanza di fatto appoggia.

È dimostrato, per lasciare ogni discussione sui tempi più antichi, dal vaso esistente nel così detto *Cortile di Pilato*, e portante i nomi dei re longobardi Liutprando ed Ildebrando e del vescovo bolognese Barbato, come allora la cattedrale sorgesse veramente presso la odierna chiesa di S. Stefano: l'avesse o non l'avesse portata colà S. Petronio, quando S. Ambrogio vi collocò i corpi dei ss. Vitale ed Agricola, togliendola dal luogo, dove poi esistè il monastero di S. Felice. Ma sui guasti arrecatili dagli Ungari così si esprimono gli antichi atti di S. Petronio (cf. Melloni, Santi bolognesi I, 1, pag. 527):

« Post longa autem annorum curricula, saeva. gens Ungarorum cum plurima vastitate invaserunt totam provinciam: una pars, quae crudelior fuerat, intuens tam mirificum opus, vidit crucem ibi positam; cupiens (eam) delere, ut a Christicolis deinceps non adoraretur, lignis ac paleis replevit illud omne aedificium; ignemque pariter succendit, ut crucem combureret et tantum decus praeclari operis rueret in praecipitium. Non meritis ullius sed divina clementia actum est quod sancta crux a nefandorum feritate inlaesa permansit, sicut et est hodie: et praecipuum opus aedificii a valido calore ignis iniustum per virtutem sanctae crucis extitit ».

E questa narrazione è verosimile; tanto più che anche oggi si vedono le traccie dell'incendio prodotto dalla legna e dalla paglia accesa nell'edifizio. Ma la *Traslazione dei ss. Vitale ed Agricola* dimostra, che così allora come dopo si continuò per un certo tempo a restaurare l'edifizio, finchè questo per vecchiazza non minacciò una completa rovina, e alla chiesa mancarono i mezzi di rifarlo (1). Questo io deduco, non solo dalla già

---

(1) Donec enim in urbana multitudine sanctorum Vitalis et Agricolae miracula viguerunt in salute corporum, in adiutorium animarum, in tribulationum consolatione ceterisque necessitatibus

citata *Traslazione*, ma dalle lamentanze con cui il vescovo Adalberto assordava nel 973 il sinodo di Marzaglia (Savioli doc. XXXII) *inopiam sui episcopi adeo conquestus, quatenus suarum ecclesiarum sarta tecta, (et) clericorum pauperumque sumptibus necessariis suppeditare nullatenus valeret.*

se deprecantium, civilis frequentia virorum ac mulierum sine intermissione cucurrit ad eandem ecclesiam ubi eorum corpora marmoreis tegebantur sepulchris; quae scilicet ecclesia sita est iuxta ecclesiam beatissimi martyris Stephani, in qua monasterium constitutum est in honore eiusdem beati Stephani, in qua etiam similitudo sepulchri domini nostri Ihesu Christi miro ordine constituta refulget. Et dum virtutibus miraculorum gaudebant populi, ecclesiae illius parietes et tecta aut aedificabant noviter, aut resarciebant vetusta, si qua patebat ibi ruina. Sed cum ex virtute sanctorum peccata creverunt populorum, (et) quasi de bono semine mala multiplicata est fruges, ut saepe fit, virtutes eorum non ad populi voluntates floruerunt: quorum merita cives eiusdem civitatis tanto frequentius implorare debuerunt, quanto, promerentibus peccatis eorum, cessavere miracula. Sed magis inflati quasi contumaciter recesserunt; nec eorum velle se visitare corpora musitabant, quorum non sentiebant coruscare virtutes. Unde ipsa eius aedificia inveterata corruerunt, nec recidiva surgere potuerunt; ipsarumque culmina arcarum ventis, pluviis, omnique aëris intemperie deformata et neglecta videbantur. Ac per hoc animi abbatum qui eidem monasterio Sancti Stephani praefuerunt iure dubitare potuerunt, utrum ipsa sanctorum corpora ad tutiora loca transferre debuissent, an ibidem relinquerent. Relinquere ibi ea timebant, ne quasi incuriose neglecta etiam ipsis civibus vilescerent; transportare formidabant pro eo quod in passione eorum legebant locum ipsum quo iacebant divinitus a Deo demonstratum ac designatum fore beato Ambrosio; (et) si eorum corpora ab ipso subducerent loco, quasi divine predestinationis perversores et transgressores viderentur. Sic quippe metu et terrore harum dubitationum eadem sanctorum corpora in sarcophagis suis permanserunt multo tempore in eadem ecclesia, in qua ea beatus locavit Ambrosius. Cum vero placuit divine dispositioni ordinare eidem monasterio dominum Martinum abbatem tempore Henrici imperatoris (preesse), aperte patuit Omnipotentis voluntatem favere horum sanctorum corporum transmutationi. Et ne ambiguitas loci divina revelatione designati alicuius animum obfuscarret, predesignatus dominus Martinus abbas, mente et corporis validudine cucurrit ad lumen discretionis, quae

Tuttavia non tanto i beni restituiti allora dal vescovo di Parma, quanto le decime che la chiesa di Bologna cominciò ad esigere dopo il privilegio di Ottone, la misero in istato di rifare, dopo quarantacinque anni, la sua cattedrale. Questo è affermato in un prezioso documento, ancora inedito, del nostro archivio arcivescovile, contenente la concessione enfiteutica fatta dal vescovo Adal-

---

mater virtutum firmatur ab omnibus catholice famulantibus fidei, dicens: locum non esse accipiendum tantummodo illud brevissimum spatium terrae quo constat aliquod corpus quod facile circumscribi potest, sed aliquando totam urbem dici unum locum, totam villam similiter dici unum locum, presertim cum Iohannes evangelista, describens locum crucifixionis dominice ait: Erat in loco, ubi crucifixus est dominus, ortus et in orto monumentum. Si ortus est in loco et monumentum in orto, constat nimirum et locum esse parvum. Et si adjacentia brevissimi locus iure dicitur, liquet divinam revelationem non dixisse beato Ambrosio tantummodo illud spatium *locum* quod sanctis tegitur corporibus, sed totam illam convallem, qua monasterium Sancti, Stephani cum suis aeclesiis, claustris, ortis, aedificiis (surgit), ostendisse: lucoque manifestius omnibus patet sanctorum corpora non locum mutare, neque nos supernam revelationem transgredi, si ea fideliter alio transferentes, aut ibi tanto religiosius venerentur quanto sanctius aut honestius in pace quiescunt. Hac itaque sanctissima et evangelica sortitus (?) auctoritate, dominique Frugerii venerabilis eiusdem sancte bononiensis aeclesie episcopi accepta licentia, canonicorumque eiusdem sacre sedis consensum vicinorumque fere omnium concesso adiutorio et favore, cum sacro ordine monachorum, praemisso ieiunio et oratione, eadem corpora sanctorum quinto nonas Martii, anno ab incarnatione Domini millesimo nono decimo, indictione secunda, predictus dominus Martinus abbas transvexit ad confessionem, quam ipse miro labore, pulcherrimo opere construxit in aeclesia beatissimi Iohannis Baptistae. Ne autem laboriosum vel fastidiosum vel superfluum civibus videretur bis in anno et vicinas sibi predictorum sanctorum festivitates colere, discreta providentia prelibati domini Martini abbatis dividere annum studiose curavit, ut sicut sollemniter eorum natalitia pridie nonas Decembris (*corretto* Novembris) celebrantur, ita et eorum translationes quinto nonas martii devote venerentur, ut fere tantum anni expectare translatio sanctorum, quantum eorum premittit nativitas ad regna celorum; cum quibus, Christo duce, in eis feliciter vivamus (Ms. della Bibl. Un. di Bol. N. 1473).

fredo nel 1048 di due pezze di terra « que fuerunt donate per quondam Oddonem canonicum olim domino F (rogerio) episcopo Bononie in millesimo decimo nono ad honorem Sancti Petri et pro laborerio et fundatione dicte ecclesie facte in dicto millesimo in die Sancti Petri ».

Questa notizia è doppiamente importante, se si paragona coll'altra contenuta nella citata *Traslazione*, che cioè il 3 Marzo dell'anno 1019, coll'assenso del vescovo Frogerio e dei canonici, l'abate Martino trasportò le reliquie dei ss. Vitale ed Agricola nella confessione, che egli nella chiesa del beato Giovanni Battista, posta nella convalle che abbracciava il monastero di S. Stefano, aveva costruito. Perchè da essa appare che, avanti di mettere mano ai lavori di rifacimento della chiesa cattedrale, si tolsero di là le reliquie più venerate: e per questo si richiese anche l'assenso non solo del vescovo ma dei canonici, che, trattandosi di altra chiesa da ricostruire, non sarebbe occorso.

Io non dubito che questa ricostruzione sia stata eccitata da quella allora avvenuta della chiesa di Nonantola, distrutta nell'anno 1013 da un incendio: poichè fra le due chiese, come altrove ho mostrato, in questi tempi soprattutto fu vivissima l'emulazione, nè questa esercitavasi solamente nella fabbricazione di carte false: e proprio Frogerio narrasi che abbia, se non costruita, almeno consacrata la chiesa di S. Lucia di Roffeno, disputata poi per secoli dagli abati di Nonantola ai vescovi di Bologna.

È quindi appena necessario di aggiungere come la chiesa di S. Stefano, che dalla invasione degli Ungari aveva patiti gli stessi guasti della cattedrale, fu nello stesso anno 1019 o poco prima restaurata: giacchè si vede che nell'anno 1017 Lamberto d'Ermengarda, secondo il Savioli pronipote del vescovo Giovanni, donò una terra all'abate di S. Stefano, per l'anima sua, dei suoi parenti, e del vescovo Giovanni, *seu pro restauratione ecclesie Sancti Stephani* (Savioli, doc. XLIV).

E del resto questo tempio di S. Stefano, attiguo alla cattedrale e costruito da S. Petronio, fu sempre precipuo

ornamento della chiesa di Bologna. Per questo lo scismatico Maimberto, quando risiedeva a Ravenna, certo per fare onta e dispetto al legittimo vescovo Severo, la donò a Guibodo di Parma. Non pare che allora vi fossero ancora monaci: giacchè il diploma di Carlo il Grosso, che conferma la donazione di Maimberto, la chiama *ecclesia S. Stephani, que vocatur Hierusalem*, a differenza dei *monasteri* di S. Prospero di Panigale e S. Arcangelo di Paderno. I monaci vi furono posti forse da Adalberto, quando nell'anno 973 egli la riebbe da Uberto vescovo di Parma ed abbate di Nonantola, e volle probabilmente erigere un monastero, che a quello di Nonantola si contrapponesse. Certo è che l'archivio di S. Stefano, che sembra a noi pervenuto intero, prima di questo tempo non ci offre prova della esistenza del monastero: e anche l'entrata di S. Bononio in esso non è certo anteriore.

E che poi, anche dopo il 1019, il monastero di Santo Stefano e la cattedrale coi suoi edificii coesistessero accanto gli uni agli altri, si può dimostrare chiaramente. (1)

La chiesa di S. Giovanni Battista, come risulta dal passo della citata *Traslazione* riportato in nota, sorgeva nel *luogo istesso* di quella di San Stefano. E nell'anno 1054 il vescovo Adalfredo (Savioli, doc. LIII) diceva dei suoi canonici « domum quoque iuxta palatium nostrum et iuxta fontem sacri baptismatis perpetualiter canonico iure illis concessimus, antiquam etiam pauperum (et) alteram domum hospitii ». E nell'anno seguente (Savioli, doc. LIV) papa Vittore II confermava loro « bona omnia que habet vel habitura est ipsa canonica eiusdem Santi Petri, idest domum iuxta eandem ecclesiam sitam, perpetualiter iure canonico, antiquam aliam pauperum, alteram do-

---

(1) È interessante, del resto, il fatto che un monastero dedicato a S. Stefano protomartire sorgesse anche in Roma (Gregorius III, 95) presso S. Pietro, e un altro accanto alla cattedrale di Ravenna (Cenni, Cod. Car. pag. 525 nota 6).

num hospitii, ecclesiam vero sancti Iohannis Baptiste inxta domum episcopi vestri domini ». Di qui appare manifestamente, che la chiesa di S. Giovanni Battista, attigua a quella di S. Stefano, era presso il palazzo del vescovo; e che ivi si trovava il fonte battesimale, e lì vicino la casa dei canonici, con due altre che servivano di ospizio pei poveri.

Noi troviamo quindi che nel 1074 i vescovi di Bologna avevano trasportato nella piazza che era davanti alla chiesa di S. Stefano l'antico mercato di loro spettanza, che già si teneva a Pescarola; e che fu loro confermato successivamente dai pontefici Gregorio VII, Pasquale II, Lucio II, e Alessandro III. La bolla di quest'ultimo papa (Savioli, doc. CC.), che è la più esplicita in proposito, conferma loro *monasterium Sancti Stephani quod vocatur Iherusalem, quod divus Petronius edificavit ad usum eiusdem ecclesie, cum mercato S. Iohannis Baptiste quod ibidem fit*. Ed è probabile, che trasportata più tardi la cattedrale a S. Pietro, questo mercato sia stato sostituito dal *forum S. Petri*.

In ogni modo quando nell'anno 1104 noi vediamo sepolto presso S. Stefano il vescovo Bernardo, non dobbiamo credere col Melloni che, lo scismatico suo competitore avendo occupata la nuova chiesa di S. Pietro, egli risiedesse presso la vecchia: giacchè, tra le altre cose, lo scisma allora era già finito, e Bologna obbediva al legittimo pontefice: ma sibbene, che i vescovi di Bologna, fedeli all'antica usanza, si facessero seppellire nella loro cattedrale.

Questa ebbe a patire un gravissimo incendio nell'anno 1141. La cronaca del Villola così si esprime in proposito: *Eo anno Bononia combusta est in festo Sancti Petri in vinculo die primo augusti, et combusta fuit necnon ecclesia Sancti Petri*. E questo incendio, che fu tanto vasto da distruggere una parte della città, certo si comunicò alle chiese vicine: e fu causa della ricostruzione della chiesa di S. Isidoro, e quindi del ri-

trovamento del corpo di S. Petronio e delle altre reliquie di cui parla il *Passionario* di S. Stefano (Melloni, *Ss.* bol. I, 1, pag. 528-541).

Dopo questo incendio la cattedrale non fu più ricostruita nel luogo precedente, ma bensì nell'attuale dal vescovo Giovanni, che succedette a Gerardo nel 1165. Giovanni quindi vi trasportò le reliquie dei SS. Vitale ed Agricola, quelle di Sant' Isidoro (Melloni, op. cit. I, 2, pagina 53), ed altre che erano nell'antica, ed eresse un altare a San Giovanni Battista (Melloni *ivi*), quando vi portò il battistero. Quindi il nuovo edificio fu consacrato con grandissima solennità nell'anno 1184 dal pontefice Lucio III: il quale dovè scrivere all'arcivescovo di Ravenna, che non intendeva così di recare pregiudizio ai suoi diritti metropolitani: ciò che ben s'intende trattandosi della erezione di una nuova chiesa, e meno bene se si fosse allora soltanto restaurata l'antica. Si aggiunga che in questa occasione i cronisti ci danno una minuta descrizione di tutte le reliquie ivi deposte: mentre sarebbe bastato, se la chiesa fosse stata vecchia, nominar quelle nuovamente postevi.

Non so se sul trasporto influì l'atterramento delle mura e delle porte della città, ordinato poco prima da Federico I. Certo la ragione principale di esso dovè essere, che omai la vita comunale aveva il suo centro nell'interno della città, dalla quale la cattedrale era stata fino allora fuori. Ma probabilmente i possessi del monastero di S. Stefano serravano così da vicino gli edifici annessi a quella, che non era più possibile ampliarli: mentre forse essa possedeva considerevoli aree non lungi dall'antica porta, detta di S. Pietro, perchè il dazio di essa e il pedaggio della Via Salaria, che vi conduceva, da lungo tempo le appartenevano; non già, come credè il Sigonio, perchè ivi fosse già la nuova cattedrale.

Del resto il vescovo Giovanni, a cui si dovè la costruzione di questa, era uomo di grande energia e di

vaste iniziative: come la fondazione del dominio temporale dei vescovi di Bologna nel ducato di Persiceta, che è opera sua, dimostra.

Tutto il finquidetto però era inteso a dimostrare, che quando lo studio si formò, la cattedrale di Bologna era presso S. Stefano: e che quindi l'uso singolarissimo dei nostri antichi maestri di leggere in quella piazza, potrebbe essere un indizio della connessione dello studio alla scuola della cattedrale.

Quest'uso è dimostrato dal passo di Odofredo, riportato dal Denifle (*Die Un. des M. A.* pag. 51, n. 40): *Scholares noluerunt* (il Denifle legge *coluerunt*) *quod dominus Azo legeret in platea S. Stephani. Dicebant enim: Bononia est regia civitas, ut invenitur in legenda beati Ambrosii et Petronii, et Bononia est ab Aposa citra. Unde dicebant ipsi: si nos docemus (o docemur) in regia civitate, debemus habere immunitatem, si citra Aposam; si ultra non.*

Di più è provato dal luogo di Boncompagno da me accennato nei miei *Dettatori Bolognesi* (pag. 18), il quale fa supporre, che la piazza di S. Stefano fosse rimasta il teatro delle dispute pubbliche, almeno letterarie: dopo che l'insegnamento giuridico, per la ragione ora detta, si era trasportato altrove.

La sepoltura poi di Guglielmo di Lucca e di Giovanni Bassiano nella nuova cattedrale accennerebbero alla continuazione dell'antico rapporto: fino a che il formarsi della università degli scolari proprio negli ultimi anni della vita di questo maestro, non segnò lo scioglimento definitivo della scuola di diritto da quella della cattedrale: mentre l'altra di retorica rimase, come abbiamo dimostrato nello scritto ora citato (a pagine 43-44), ad essa, almeno in parte, unita. E ciò non ostante, proprio nel momento in cui la Università degli scolari si era formata, abbiamo da Boncompagno (1) questa notizia.

(1) *Ret. ant. Narratio secunde delusionis.* Ms. Par. 7732 c. 8 d.

« Tunc amici propter inimicum facto ingenti clamore ad maiorem ecclesiam devenerunt: et ita fuit magistrorum et scholarium universitas congregata »: donde si rende probabile, che la Università degli scolari nei suoi primordii si riunisse presso la cattedrale: mentre più tardi si radunava altrove (1).

Di questa scuola per altro non abbiamo notizie dirette. Noi la crediamo sorta nell'anno 1019 colla cattedrale stessa, ad imitazione dell'altra allora fondata od accresciuta in Nonantola dall'abate Rodolfo (2). E forse l'arcivescovo Arnaldo, divenuto allora signore di Bologna, volle che si ergesse, contro la scuola del monastero a lui ribelle. Ma nè egli permise nè altri pensò che vi si potessero apprendere le leggi, solo a Ravenna insegnate, e che neanche a Nonantola si studiavano (3). Ma la nuova scuola di Bologna salì ugualmente in fama: perchè da Asti Guido, poi vescovo della città e imparentato con quei marchesi, venne subito a studiarvi. Nel 1065 il vescovo Lamberto donò alcuni beni ai canonici, i quali egli aveva stabilito che attendessero agli studi (Savioli doc. LXV), non solo per accrescere la loro istruzione, ma anche per impartirla agli altri. E poichè un'altra donazione dieci anni avanti (Savioli, doc. LXII)

---

(1) Mem. del 1286 pel 2.º sei mesi c. 34 die. XXIV Iulii: « ex instrumento facto hodie Bononie in domo fratrum predicatorum, ubi congregatur universitas scholarium ».

(2) Rodolfo acquistò pel monastero una serie di codici, dei quali il Giorgi nella *Riv. delle Bibl.* pubblicò l'elenco. Ed al tempo suo, come io ho dimostrato, fu scritta la *Vita di S. Anselmo*, contenente la leggenda del monastero nella forma in cui passò alla posterità. La *Vita di Adriano* poi, scritta a Nonantola (Ed. Bortolotti, pag. 157), parla di una scuola, frequentata da fanciulli; i quali è da supporre che divenuti giovani non cessassero di studiare.

(3) Alla esistenza di una scuola Nonantolana di diritto, ammessa dal Ficker, io non credo: prima perchè non ne abbiamo notizia di sorta: poi perchè le carte Nonantolane a me sembrano escluderla: e anche nei vecchi cataloghi dei manoscritti posseduti dall'Abbazia non trovo indicato un solo codice di leggi longobarde.

era stata loro fatta soltanto perchè essi adempissero gli uffici della loro chiesa, è da credere che una specie di rinnovazione della scuola avvenisse allora per opera dello stesso Lamberto, succeduto al suo predecessore nell'anno 1062 circa. Giacchè Adelfredo, che fu il vescovo cortigiano e dissipatore di cui parla S. Pier Damiani, l'aveva certo lasciata spegnere. E su Lamberto deve avere operato l'esempio del monastero di Nonantola; dove sotto l'abate Landolfo, il quale insieme con Anselmo da Baggio, diventato poi papa Alessandro II, era stato chierico della chiesa Milanese, gli studi fiorivano. E io spero di poter dimostrare, con una serie di saggi grafici, che la scrittura bolognese del *rinascimento*, come può appellarsi l'età d'Irnerio per noi, è d'origine Nonantolana.

In ogni modo, poco dopo questa restaurazione sappiamo che Brunone, che poi diventò vescovo di Segni, per volontà dei suoi parenti la frequentò.

E quale fosse la natura di essa, ce lo mostrano le notizie relative agli studi e di S. Guido, e di S. Brunone, e dello stesso Lamberto da Fagnano. Del primo si dice (Acta Ss. Inn. I, 229): « Ab ineunte igitur aetate Guido memoratus studiorum causa Bononiam contendit: ubi aliquot annis non minus sanctis moribus quam *litterarum disciplinis* incumbens, socios et aemulatores sui in utroque studii honore devicit. » E di Brunone (Acta Ss. Jul. IV pag. 479): Deinde voluntate parentum se Bononiam transferens, *liberalium artium doctrinae* vigilem curam exhibuit. Postquam vero non solum trivii, (scil. grammaticae, rethoricae, dialecticae) sed etiam quadrivii (scil. arithmeticae, geometriae, musicae, astronomiae) scientiam caelestis gratiae munere plenius assecutus est, divinae paginae propensius operam dedit ». E di Lamberto da Fagnano si disse, che egli era *coperto di lettere dalla testa ai piedi* (1).

---

(1) Petrus Cassinensis, IV, 83.

Ora d'importanza capitale pel nostro assunto è, che durante il secolo XII Bologna si considerò scuola di lettere o di arti liberali più che di diritto. Difatti Acerbo Morena nel 1166 dice che essa *pollebat in litteralibus studiis prae ceteris Italiae civitatibus* (Mon. Germ. Ss. XVIII, p. 639); e nell'autentica *Habita*, fatta proprio pei maestri e scolari bolognesi, essa è semplicemente considerata come uno dei luoghi *ubi litterarum exercentur studia*: e il poeta, che descrive la origine di quella autentica ricorda gli scolari che a Bologna giorno e notte *insudant in variis artibus*; proprio come nel 1125 il canonico Enrico, che certo insegnava presso la cattedrale, parla ivi delle *litterarum disciplinae*, ovvero di uno *studium divinae humanaeque disciplinae*. E da ultimo Boncompagno nella *Rettorica antica* (1) chiama Bologna *caput exercitii litteralis*. Il che vuol dire, che nessuna interruzione di continuità era avvenuta nella scuola, dove S. Brumone nel 1070 s'istruiva nel trivio.

E tuttavia anche Pepone dovè insegnare presso la cattedrale, se si servì, come già supponemmo, dell'antico manoscritto del Digesto dalla medesima posseduto. E certamente presso la medesima Irnerio *fuit magister in artibus*: il che fa nascere una questione, che nessuno ha ancora posta, se cioè egli sia stato ecclesiastico.

Certo ad escludere in lui questa qualità non basta il fatto, di essere egli stato giudice imperiale, e prima causidico, ancorchè a questa parola volesse attribuirsi il significato odierno: giacchè il concilio lateranense dell'anno 1139, afferma essere diventata orma iconsuetudine generale, che gli ecclesiastici, anche monaci, si mescolassero come avvocati nelle cause civili. E poichè gli uomini di studio in questo tempo erano comunemente ecclesiastici, si capirebbe che gli scrittori antichi ci avessero taciuta questa circostanza; come, ad esempio, nessuno di essi ci riferì che Giovanni Bassiano fosse tale. L'essere

---

(1) Ms. cit. c. 24 b.

poi egli stato scelto da Eurico V per convocare il popolo romano nella chiesa di S. Pietro, dove spiegavansi i canoni *de substituendo papa*, ben si confarebbe a questo stato suo. E in ogni modo, il non veder mai ricordato nei documenti bolognesi alcun suo discendente, fa ritenere che egli non abbia avuto figli. In fine anche la gratuità della sua scuola, che io deduco, anche nell'ultimo periodo della sua attività, dalla immagine che egli nelle *Questioni* ci offre dello insegnamento orale del diritto, si spiegherebbe nel modo più naturale. Tuttavia è questa semplicemente una ipotesi, che io metto avanti perchè sia discussa, non perchè sia accettata.

Vero è, che quando Irnerio cominciò a spiegare le leggi, non solo *a richiesta*, ma *per autorità* della contessa Matilde; come accennerebbe il contrasto con Pepone, che secondo Odofredo lo avrebbe fatto *d'autorità propria*; la natura del suo insegnamento potrebbe essersi mutata. E veramente se le scuole precedenti, di Ravenna e di Pavia, erano costituite da collegi di giudici, è verosimile, che si ritenesse non potersi il diritto insegnare che da costoro, e in forza della podestà del principe. E non dev'essere caso, che Irnerio figuri da allora in poi come giudice nei tribunali di Matilde. Anzi quando il ferrarese Riccobaldo, che attinse il suo racconto a fonti ravennati, fa istituire lo studio di Bologna da Eurico V (1), deve ritenersi, che avendo questi creato Irnerio giudice d'im-

---

(1) Tuttavia la storia delle origini del falso privilegio Teodosiano è ancora oscura. Il Tamassia crede che a questo imperatore si sia pensato perchè egli aveva ordinato le scuole di diritto. Io, trovando che il codice ravennate del Breviario, sopra citato, lo appella *Theodosius minor*, come il privilegio bolognese, e che sembra considerarlo come uno dei principi dell'*Italia e di Roma*, credo che lo si sia voluto contrapporre a Giustiniano, come legislatore nazionale. Tanto più che il privilegio si supponeva dato dal Campidoglio: e più tardi il Bolognese istituiva una lunga disputa, per conciliare questo fatto colla donazione fatta da Costantino a S. Silvestro.

pero, secondo i Ravennati riconoscesse ufficialmente l'insegnamento di lui. A ciò aggiungasi che Iacopo, il quale tra i quattro dottori considerossi come il vero successore di Irnerio (1), solo, che io sappia tra questi è nei documenti appellato *legislatore* (2), e forse non a caso egli fu scelto come giudice del primo podestà di Bologna. Ma poco dopo Federico Barbarossa considerò lo studio di Bologna, come i suoi predecessori quello di Ravenna, quale studio imperiale: e promulgò l'autentica *Sacramenta puberum*, come già Enrico III la costituzione sul *iuramentum calumniae* per troncare una disputa ivi sorta. E non per altro chiamò a Roncaglia i quattro dottori a determinare le regalie a lui spettanti.

E ciò non ostante io credo, che questa fosse semplicemente una situazione di fatto, creata, come già accennai, da particolari circostanze. Non solamente l'autentica *Habita* a Bologna negò ogni privilegio: ma quando questa volle crearsene uno, anzichè a Giustiniano, predecessore degl'imperatori germanici, ricorse a Teodosio: servendosi di una leggenda Milanese, coll'aiuto della quale, al tempo della lega lombarda, s'era ricongiunto al patrono di quella chiesa l'antico vescovo bolognese Petronio. Bologna fu piuttosto lo studio della Chiesa, che quello dell'Impero: o più veramente Bologna fu lo studio del comune italiano, del quale Chiesa e Impero disputaronsi e anche alternaronsi la dominazione, rimasta alla prima, perchè meglio del secondo rappresentò la idea italiana.

Neanche al tempo dei quattro dottori adunque, fu rotto il rapporto tra lo studio e la cattedrale.

È tuttavia notevole il diverso modo con cui Ugucione si esprime rispetto all'insegnamento di Iacopo ed

---

(1) Cfr. il passo di Ottone Morena citato dal Savigny (Stor. del dir. rom, II, pag. 48, dove è riportato il noto distico l'A. aggiunge « Et sic dictus Iacobus fuit doctor ». Arch. di stato di Bologna, carte di S. Agnese, busta I, doc. n. 5.

(2) Mur. Rer. it. Ss. col. 371 b.

a quello di Rolando Bandinelli: giacchè egli dice che il decreto di Graziano fu composto (Sarti I, 264) *Iacobo Bononiensi iam docente in scientia legali, et Alexandro III Bononiae residente in cathedra magistrati ante episcopatum eius*. Perchè il nome di *cathedra*, che indicò la sedia del vescovo, e quindi diede origine all'altro di *cattedrale*, ci riconduce anche materialmente a questa. E i quattro dottori difficilmente insegnarono presso la medesima, ma forse, pur appartenendo a una scuola episcopale, presso altre chiese: e cioè Ugo a S. Giovanni in Monte, dove poi si fece canonico; Martino a S. Procolo, dove si fece seppellire; Bulgaro o presso questa chiesa o presso l'altra di S. Salvatore; e Iacopo, quale immediato successore di Irnerio, forse presso la cattedrale stessa: ciò che Ugucione poteva ignorare. Ma quale era il carattere delle loro *scuole*?

Certo essi coi loro discepoli formavano una unione: così appellata a somiglianza delle confraternite pie, che si radunavano presso una determinata chiesa. Giacchè in tutte le città bizantine, come a Roma, a Ravenna o a Venezia, *schola* dinotò *corporazione* od *associazione* anzichè luogo d'insegnamento. E solo perchè diverse di queste unioni convenivano ad una determinata chiesa, *scholae* si appellò il loro luogo di ritrovo, e da ultimo e solo per questo, anche il luogo stesso d'insegnamento, nel qual senso a Bologna non fu mai adoperato il singolare *schola*: per cui i documenti più antichi chiamarono *scuole* ad es. quelle di Enrico di Baila o di Giovanni Bassiano, benchè formate da una unica aula di studio; e *regere in scholis* fu poi la denominazione tecnica dell'insegnamento. Quindi *scholares* chiamaronsi a Bologna, nel senso istesso in cui la parola ricorre nell'Autentico, maestri e discepoli.

Ma questi ultimi appellaronsi, per la ragione ora detta, più anticamente, *socii* del primo (1). Un prezioso do-

---

(1) Questo accade solo a Bologna. Nel passo di S. Pier Damiani, citato dallo Schupfer, *socius* dinota *compagno*, come in quello della

cumento, pubblicato da me nel mio articolo sugli *Statuti della società delle arti* (Bull. dell' Ist. stor. it. n. 8 pag. 14) contiene una vendita fatta alla scuola che si raduna presso la chiesa di S. Sisto; e chiama i suoi componenti *socii* dei ministrali che la reggono, proprio come gli scolari sono chiamati *socii* dei professori *qui regunt in scholis*. Lo Schupfer deriva questa espressione da quella adoperata da Giustiniano nella cost. *Omnem*, di *professores* e *socios suos*: ma questa non vale, come il rapporto ora indicato, a spiegare perchè a Bologna ogni scolaro abbia sempre un solo maestro, da esso appellato *dominus meus*.

Tutte queste scuole per altro, insieme colle altre unite ai monasteri, formarono un unico studio dipendente dal vescovo: e così si spiega come l'autentica *Habita* assoggettò gli scolari alla giurisdizione o del loro maestro, o del vescovo a loro scelta: disposizione che altrimenti neanche la influenza della cost. *Omnem* avrebbe chiamata in vita. E per la stessa ragione Lucio III nel 1189 indirizzava al vescovo di Bologna la decretale relativa agli ospizi degli scolari; e finalmente Onorio III nel 1219 prescriveva che l'arcidiacono della chiesa bolognese esaminasse i laureandi. Ma poi un fatto capitale accadde in questi tempi: cioè la immediata cessazione dello studio per effetto di ogni scomunica papale: quasi che questo fosse una funzione della vita religiosa e non della civile (1).

---

vita di S. Guido, da noi sopra riportato. Il Placentino, e questo è della massima importanza, nel principio della *Somma de varietate actionum* scrive: *Cum essem Mantue ibique pluribus auditoribus iuris precepta traderem*. E più tardi (il passo trovasi nel ms. di Siena) « *Apud Montem Pessulanum constitutus, rogatus sum ab auditoribus meis et a compluribus aliis ut post Flogerii confectio- nem et cet.* ». Invece, narrata la sua partenza da Bologna (il passo è riportato dal Savigny, vol. II, pag. 123 della trad. it.) soggiunge: « *Socii mei et multi alii de Bmonia secuti sunt me* ».

(1) Qualche volta, come nel 1214 dal legato Guido, si ordinò agli scolari di abbandonarlo sotto pena di scomunica. E questo

Ma poi vi sono, nella costituzione dello studio bolognese, certi tratti caratteristici, che solo con questa originaria dipendenza si spiegano. Che tra i libri di diritto solo il Digesto vecchio e il Codice fossero libri ordinari, è come dicemmo, una regola sorta prima che Irnerio avesse da Ravenna il *Digesto nuovo*, l'*Inforziato* e l'*Autentico*, quando la cattedrale possedeva soltanto quei due testi: e che questi potessero leggersi solo la mattina forse dipendeva da ciò, che nel pomeriggio i canonici dovevano attendere agli uffici divini. Anche la limitazione del numero dei professori si direbbe opera di una autorità estranea: e quindi, nel tempo in cui il comune non aveva sullo studio ingerenza di sorta, della autorità ecclesiastica. Vero è che la designazione, fatta agli scolari dei quattro dottori, si fa dalla tradizione risalire ad Irnerio. Ma non fu quella una semplice indicazione? E dei professori di diritto canonico, che appartenevano allo studio come quelli di diritto civile, è possibile che l'autorità ecclesiastica si disinteressasse?

In ogni modo, poichè credo che tutta la questione sulla natura della scuola di Bologna si riduca a stabilire in qual modo, e per autorità di chi, e con quali diritti i quattro dottori succedessero a Irnerio (1), con-

---

esempio seguì Federico II nel 1225 quando lo interdissè, minacciando d'infamia coloro che lo frequentassero. Ma più spesso la sospensione dello studio fu conseguenza diretta ed immediata della scomunica lanciata contro la città. Così nel 1250 il Villola dice « *Dominus papa excommunicavit Bononiam et multi scolares recesserunt* ». E una lettera, che stamperemo più innanzi, dimostra che i rimasti aspettavano che, cessando l'interdetto, lo studio si riaprisse.

(1) Si tratta di determinare, se il titolo di *legis doctor* ad essi soltanto fosse dato, e con quale significato diverso dall'altro di *magister*, in un tempo in cui l'insegnamento non sembra che fosse ufficialmente retribuito; se la *conventatio* descritta da Boncompagno nella *Rettorica antica* fosse cooptazione nel collegio dei dottori, e innanzi al *conventato* dovesse ritirarsi il suo predecessore

cluderò col dare una notizia curiosa, e, credo, nuova: cioè a dire che di questi, a un certo momento Martino si ritirò dall' insegnamento, e si pose a dare gratuitamente consulti ai suoi concittadini, e Guglielmo prese allora il quarto luogo nell' almo consesso. Ciò risulta da una poesia contenuta nel ms. parigino N. 4615 e scritta, certo, da uno scolaro di Guglielmo per avere quattrini da lui: e che, quantunque pubblicata non ricordo dove, è rimasta pressochè ignota. Essa è interessante, anche perchè attesta l' indirizzo letterario dell' insegnamento dei quattro dottori. La riproduco dal ms. con qualche emendazione:

Si de fonte bibere possem caballino, (1)  
Ut mens esset ebria poetarum vino,  
Facundus et eloquens nectare divino  
Libenter aggrederer loqui de Martino.

Qui cum sit artium vas, legum mens et sinus,  
Sic legistis preminet ut merici pinus;  
Et, ut verum fatear, tantus est Martinus,  
Ut quodcumque dixerò sit Martino minus.

---

dopo averlo introdotto; se solamente il maestro licenziato dal collegio dei dottori potesse insegnare pubblicamente, e quale relazione passasse tra lui e il dottore che lo aveva promosso, e se e perchè questi fosse solito *dargli il suo libro*: in quale connessione stia la differenza tra libri ordinarii e straordinarii colle letture ordinarie e straordinarie e colla distinzione tra dottori e maestri; se i dottori fossero, come sembrerebbe da un luogo di Odofredo, pagati dagli scolari solo per le letture straordinarie e non per le ordinarie; e altri punti a questi collegati. Giacchè, essendo la scuola di Bologna sempre rimasta fedele alla vecchia tradizione; come prova la distinzione mantenuta fra *Digesto vecchio*, *Co/lice* e gli altri libri legali, quando essa non aveva più ragione d'essere; è da credere, che anche quegli altri rapporti, che nel secolo XIII erano fermamente stabiliti, sorgessero almeno al tempo dei quattro dottori.

(1) La fonte d' Ippocrene, come nel prologo di Persio.

Eius oratio sermo Tullianus;  
Si velit aponere febrem inanis  
Si quis febrit hodie, cras abibit sanus.  
Callidus et non longinque disputationis,

Sophistarum laqueos solvit ratione,  
Ne vel bos vel asinus fiat de Platone,  
Sed et hec putat frivola menti homo bone.

De Martini laudibus totus clamat mundus,  
Quod in legum pagina nullus secundus:  
Ius est ei pradium, lex est ei fundus.

Qui quamvis divitiis affluat terrenis,  
Non minus est humilis nec minus serenus;  
Sed opes inopibus manibus dat plenis,  
Maxime scolaribus nudis et egenis.

Hic est equus arbiter et iurisconsultus:  
Consultit hunc sapiens, consultit hunc stultus,  
Nullus eum consulens abit inconsultus;  
Animi letitia serenatur vultus.

Laudes eius scribere non est michi datum:  
Laudent eum tibi meliorum vatum  
Nunc de patre transitus ad natum:  
Memor ero breviter eius probitatum.

Natus solo discrepat iuventutis flore;  
Salomon iudicio, Absalon decore  
Causas tractat Tulli vel Ulixis ore.

Filius in omnibus patrem imitatur,  
Fili facundiam pater admiratur.  
Inter legum dominos quartus nominatur,  
Quamvis eloquentia primus habeatur.

Vivat diu iuvenis iuventutis bone!  
Maior erit Bulgaro, doctior Ugone:  
Iacobum iam superat lepido sermone.

Isti sunt tres domini: tribus hunc preponatis.  
O Guillelme, gloria patris fortunati,  
Hanc legem prestituo tue largitati,  
Qui maturis moribus imperas etati:  
Ne totum des aliis, sed reserva vati.

## VI.

### La università degli scolari e il popolo di Bologna nel secolo XII.

Sui primordi della università e sui rapporti tra le società degli scolari e del popolo non ripeteremo quanto scrivemmo nei nostri *Appunti* (nel giornale *l'Università* l'anno 1889) e più tardi a proposito degli *Statuti delle Società delle Armi e delle Arti* (nel *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, numeri 8 e 21): solo rettificheremo o determineremo meglio qualche punto.

Università e popolo sorsero in opposizione al comune: perchè gli scolari, da questo esclusi siccome stranieri, doverono cercare la tutela dei loro diritti personali nella unione: e di questa parimenti fecersi forti i popolani a conquistare i diritti politici. Perciò le due società, quantunque diverse per natura e per fini, si esplicarono congiuntamente; e trovarono la loro protezione nella legislazione *sacrata*, che in Bologna si formò dopo la cacciata dei Lambertazzi.

L'una e l'altra sorsero per la decadenza della autorità imperiale. E' gravissimo errore, ripetuto anche recentemente, il fondare la costituzione della università sulla autentica *Habita*; la quale, finchè venne osservata, rese inutile la università stessa. Questa poi, appena formata, creando la giurisdizione dei rettori

fece cadere quella del vescovo e dei maestri, istituita da Federico: e sostituì le altre disposizioni dell' Autentica a vantaggio degli scolari, con nuove e più efficaci misure, inserite negli statuti cittadini. E così da un altro lato, finchè la podestà dell' imperatore fu sentita, il popolo non osò contrapporsi alla nobiltà cittadina. Come adunque lo studio e il comune, così anche la università e il popolo, si trovarono nelle loro origini in stretta connessione colle vicende politiche del tempo.

Certo per ragioni politiche alcuni professori abbandonarono o minacciarono di abbandonare lo studio, e i Bolognesi cominciarono ad esigere da essi i noti giuramenti. Perchè, lasciando anche stare il caso di Pillio che andò ad insegnare nella vicina Modena, più devota di Bologna all' Impero, certamente si temè l' esodo di altri scolari di questa fazione, quando nell' anno 1189 si fece giurare il cremonese Lotario: di cui i sentimenti ben apparvero, quando due anni dopo Enrico VI, venuto a Bologna, a lui anzi che ad Azone donò il famoso cavallo. La venuta dell' imperatore per altro fu principio di avvenimenti ben gravi per la città. Perchè il vescovo Gerardo, che lo aveva ospitato, ottenne col suo favore la podesteria per due anni, e tentò, pare, di usurpare la tirannide. La fazione opposta, dopo ostinato combattimento, in seguito a compromesso, gli mise accanto, per gli ultimi mesi del 1193, dodici consoli: e tra questi un Giuseppe Tosco, l' autore, suppongo, della rivoluzione popolare del 1228. E in questa occasione dev' essersi, credo io adesso, formato il popolo di Bologna, diviso in società d' arti: e gli scolari, costituita l' università, aver voluto crearsi consoli.

Gli eletti del comune a sindacare i conti di questi mesi, due anni dopo, tra le spese non giustificate misero queste (Savioli, doc. CCCIX):

« Item quod consules dare fecerunt, a massario scilicet, Ingegnerio Verone XLVII sol. imp. et pro dispendio eius sol. VII imp. (et) Enrico scolari qui portavit appellationem

coram domino episcopo XXXIII sol. et III den. imp; item Ingegnerio XXV sol. imp. et Ribaldo qui ivit Romam XX sol. imp. et pro quodam scolari mortuo in prelio XX sol. imp.; que omnia improbamus et in utilitatem communis non processisse dicimus.

Ora il rifiuto di una miserabile indennità per uno scolaro morto, e della mercede ad un altro che aveva intimato l'appello al vescovo, mostra che ormai tra il comune e gli scolari i dissapori erano forti per cagione della nuova società. E i maestri bolognesi, almeno Giovanni Bassiano ed Azone, presero a sostenere che siccome nelle società d'arti ai maestri e non agli apprendisti, così nella nuova università ai dottori e non ai discepoli spettava di eleggere i capi.

Certo essi prevedevano quale cambiamento si preparava, e che nella scuola, dove già il maestro era stato appellato *dominus*, gli scolari sarebbero presto, come già al tempo di Odofredo, divenuti *signori*. Non è vero che in questo tempo, come io prima credei, essi si scegliessero già i maestri. Nella seconda redazione dell'*Assedio d'Ancona*, da me dopo trovata, ad Ugolino Gosia nell'anno 1200 mettonsi in bocca queste parole: « Militavi siquidem sub senatoribus sapientie, iuris videlicet peritis, addiscendo iura civilia ut patrum vestigi imitarer: et nondum elapso unius anni spatio, *promerui, de ipsorum beneplacito et assensu in cathedra residere, et illorum consortio aggregari*, que sunt candelabra lucentia, et quorum scientia mundus regitur et illustratur ». Ma poi lo stesso Ugolino soggiunge: « Sed si urbis dominium hoc tempore mihi daretur, absque sociorum licentia, quos iura doceo, quibus teneor, *presum et subsum*, recipere non auderem »; donde appaiono già gli effetti del nuovo ordine di cose.

Tuttavia la lite si sarebbe facilmente composta, se nuovi avvenimenti politici, non avessero creato nuove complicazioni. La morte di Enrico VI, e le rivendicazioni della chiesa romana, che Innocenzo III annunziò, facendo appello al sentimento nazionale e all'odio contro

i Tedeschi, gettarono la rivoluzione per tutto. Il Ficker, che solo fece spiccare questo tratto della politica pontificia (Forsch. § 359), non pensò che strumento di essa a Bologna fosse Boncompagno; il quale scrisse, a parer mio, nel 1198 l'*Assedio d' Ancona*, proprio per incoraggiare l'azione della lega allora formatasi, colla cooperazione degli Anconetani, contro Marcoaldo (Savioli, II, I, pag. 225). Ma poi, cosa curiosissima, di quell'accordo che lo stesso Ficker suppose aver allora esistito tra il papa e la imperatrice Costanza e che si esplicò in una concordia fatta colle città Lombarde, a Bologna solo (cfr. i nostri *Dettatori* a pag. 57) si conservò la memoria nei *Dettati* di Guido Fava.

Boncompagno era maestro di rettorica, e forse nella scuola ancor unita alla cattedrale: mentre in quella di diritto sembrano aver prevalso tutt'altre tendenze. E per questo i Bolognesi imposero a Bandino nel 1197, a Giovannino nel 1198, a Guglielmo, Cacciavillano e Rufino nel 1199 (Savioli, docc. CCCXVIII, CCCXXIV, CCCXXVII) poco dopo il principio delle scuole, che giurassero di non adoprarsi perchè lo studio fosse altrove trasferito. Certo è che la politica dei Bolognesi in questi anni fu arrabbiatamente guelfa, se si può già adoperare questa parola: come mostrano le guerre da essi combattute, e lo stesso nome di S. Pietro, dato al castello allora costruito contro gli Imolesi: e gli scolari ghibellini doverono andarci di mezzo. E i Tedeschi furono forse i primi a costituire la loro nazione nell'anno 1200: e allora certo s'introdusse la divisione per nazioni, e il rettorato nella università.

E che queste istituzioni dovessero facilitare la emigrazione, che poi nel 1204 seguì a Vicenza, lo mostra il rifiuto del vescovo di Bologna, di consacrare nel 1203 l'altare eretto a S. Tommaso di Canterbury dalla nazione inglese.

Le cause di questa emigrazione, che sembra opera della nazione tedesca, sono oscure. Ma le invettive di Filippo contro Ottone e di Ottone contro Filippo, inse-

rite nella Rettorica di Boncompagno, dimostrano quanto la contesa appassionasse gli scolari, e i tedeschi, si capisce, più degli altri. E quindi si può supporre, che quando nel 1204 il papa bruscamente abbracciò il partito di Ottone e i Bolognesi lo seguirono, i partigiani di Filippo abbandonassero lo studio. E l'invito fatto al patriarca d'Aquileia di recarsi a Vicenza, perchè gli scolari non cadessero nell'eresia, lascia supporre che essi non la pensassero come il papa, in fatto di politica: mentre la breve durata dello studio fa credere che dovesse la sua origine a una causa passeggera.

A Bologna si comminò il bando contro chiunque si adoprasse per trasportare altrove lo studio: e le cose rimasero quiete, finchè nuove complicazioni politiche sopravvennero. Ciò accadde, quando nel 1211 il papa scomunicò Ottone, e la città volle rimanergli fedele. Il papa ordinò al suo legato (Savioli, doc. CCCXCV) di sottoporla all'interdetto, e se questo non bastasse, *di far trasferire le scuole*: disposizione estremamente importante, perchè d'allora in poi tutte le emigrazioni degli scolari da Bologna furono effetto o di ordini di questo genere, o di scomuniche lanciate contro la città.

Il fermento, che cominciò allora nella università, la trasformò in una società giurata di scambievole aiuto, certo contro le soperchierie dei Bolognesi. Nell'anno seguente le fazioni in certo modo si bilanciarono nella città, perchè furono creati due podestà, uno a parte di Impero, l'altro di Chiesa. Ma nel 1213 o perchè questo equilibrio si rompesse, o per altra ragione, gli scolari minacciarono d'andarsene, e il comune fece prestare a Guido di Boncambio, Iacopo di Baldovino, Oddone di Landriano, Benintendi e Ponzio Catalano, il solito giuramento: e nell'anno seguente vietò agli scolari Bolognesi di giurare sotto i rettori degli scolari. E d'altra parte Guido, cardinale di Santa Maria in Trastevere, legato pontificio, ordinò agli scolari forestieri che nel venturo anno s'apparecchiassero a lasciar Bolo-

gna (1). Intanto i Lombardi, fautori di Ottone, e i Toscani, i Romani e Napoletani, fautori di Federico, venivano tra loro alle mani: e nel 1215 una gran parte degli scolari, soprattutto Toscani, si recava ad Arezzo, e in Bologna forse tacevano le scuole.

Qualche cosa di simile stava per accadere nell'anno 1217, quando i Bolognesi stabilirono, che gli scolari non potessero crearsi rettori se questi non giuravano che non si sarebbero adoprate per trasferire altrove lo studio. Gli scolari toscani rimasti supplicarono al papa, che permettesse loro di accogliere nei loro statuti questa clausola: ma Onorio III consigliò gli scolari di lasciar piuttosto la città, e il podestà di non forzarli ad obbedire allo statuto. Nell'anno seguente anche il fiorentino Bene, maestro di grammatica, dovè giurare che non si sarebbe

---

(1) « *De universitate scholarium que, cum a Cardinali semel gravaretur, suum gravamen domino pape intimavit* ». Exordiri probabiliter invitamur, et narrationem trahere a litteris, quas dominus Guido, tituli Sancte Marie (in) Transtiberim presbiter cardinalis, apostolice sedis legatus nostre universitati direxit, necessario compellimur; quia dum onus importabile superponitur quies queritur indesinenter, ne mole magnitudinis unum premat et alteram pereat, sicque fiat amissio in utroque. Nam, dum nuper Bononie studeremus, prefatus cardinalis nobis litteras destinavit, in quibus civitatem ipsam et cives non modicum exasperavit, nobis sub excommunicationis pena firmiter iniungendo ne hospitia pro anno futuro ibi conducere auderemus nec prepararemus nos aliquatenus ad studendum. Nos autem ob sedis apostolice reverentiam litteras audientes, quicquid magister Obertus Mediolanensis in medio nostrum proposuit intelleximus diligenter: ceterum Bononienses non accusamus nec excusamus, sed ubi res nostra evidentur agitur clamamus, quia tacere nequimus. Profecto, cum simus ecclesie filii et heredes et non habeamus alium protectorem nisi vos, qui, faciente Domino, in apostolatus cathedra residetis, miramur cur in primo mandato, et maxime sub pena excommunicationis iubemur absque causa rationabili exulare. Ordo quippe scolasticus est ecclesie speculum, hereticorum repagulum, organum sapientie et candelabrum in altissimis residens, cuius splendore mundus totus et

adoperato perchè lo studio fosse altrove trasportato. Nel 1219 poi due lettere del papa all' arcidiacono lasciano supporre, la prima che gli scolari; in preda a lotte fratricide, si percuotessero spesso tra loro; la seconda che i Bolognesi, avendo ormai stabilito per legge che ogni dottore di diritto dovesse prestare il giuramento che prima solo in via straordinaria era richiesto di non insegnare fuori della città, lasciassero promuovere persone indegne. Nel 1220 nuovo ricorso al papa per l'abrogazione dei vecchi statuti: e quindi due lettere del papa, una del 6 aprile ai Bolognesi, perchè li revochino senz'altro, una seconda del 13 maggio al vescovo di Parma, e all'arcidiacono e all'arciprete di Reggio, perchè a ciò li costringano colla scomunica. I Bolognesi resistono, come dimostra anche il giuramento prestato nel 1221 da Benedetto beneventano: e allora, certo per le censure ec-

---

universa que subsistunt sub celi habitu illustrantur. Ab ipso quidem trahuntur omnia principalia et secundaria ecclesie membra; et quantacumque polleant dignitate, scolastica esse non desunt. Videretur ergo res in alteram verti naturam, si viri scolastici ab ecclesia non diligerentur, maxime cum ex ipsis et in ipsis consistere videatur. Unde, licet quidam sint in partem sollicitudinis evocati, ab illo regi specialiter volumus qui habet plenitudinem potestatis. Videmus etiam quod studium non posset extra Bononiam hoc tempore ordinari, quod iuris periti propter iuramentum quod fecerunt civitatem egredi non possunt, et scolares plurimi non parvo debitorum onere pregravantur, qui non possunt exire nisi solverint, nec his temporibus sunt solvendo. Petitionem igitur nostram, tamquam speciales immo specialiores et specialissimi ecclesie romane filii, vobis qui pre cunctis vitam scolasticam dilexistis et diligitis, secure offerimus, vestram clementiam humiliter deposcentes, ut cardinalis mandatum commodius relaxetis. Dignetur itaque paternitas vestra benedictionis apostolice nobis dirigere litteras, in quibus certam remorandi licentiam conferatis. Nos autem rogabimus assidue Cunctipotentem ut vos faciat vivere cum gloria et honore in longitudinem dierum, detque vobis ut orbi et urbi proesse possitis in omni plenitudine gaudiorum. (Boncompagni, Ret. Ant. Ms. Par. n. 7732, c. 27).

clesiastiche lanciate contro di loro dai tre prelati, nel 1222 segue la emigrazione degli scolari a Padova. Nel 1223, forse perchè i pochi rimasti a Bologna non pensavano di partire, nessuna disposizione del comune contro di essi: ma nel 1224 bando dei consiglieri e dei rettori, e quindi nuovo ricorso degli scolari al papa, che si rivolge ancora all'arcidiacono e all'arciprete di Reggio, e all'abbate di S. Prospero, perchè scomunicchino i Bolognesi. Che cosa allora avvenisse non sappiamo: ma i Bolognesi certo non cedettero in nulla.

E l'imperatore Federico intanto, approfittando di questi torbidi, cercò di trasportare lo studio a Napoli. Già nella lettera generale pubblicata nel 1224 egli, concedendo a coloro che studiavano a Napoli gli stessi privilegi degli scolari di Bologna, vietava ai suoi sudditi di recarsi a studiare fuori del Regno. Ma nel 1225 egli interdisce lo studio di Bologna, comandando agli scolari di abbandonarlo e di recarsi a Napoli, e minacciandoli d'infamia se continuassero a frequentarlo. A questa sfida i Bolognesi debbono aver risposto colla deliberazione contenuta nel libro VII c. 12 del loro statuto (Ed. Frati, II, 25). Ma poi, cosa singolare, il papa stesso, quando nel 1227 sentenziò come arbitro della controversia tra l'imperatore e le città lombarde, ordinò che quella costituzione fosse revocata (Savioli, doc. DLVI): nè egli intervenne più a favore degli scolari contro i Bolognesi. Anzi è da credere, che, se non lo stesso Onorio III in questa occasione, certo il suo successore permettesse a quelli di inserire nel giuramento dei rettori la clausola, che era stata causa di tanti contrasti, e allora i rettori banditi fossero richiamati, e la università restasse definitivamente costituita. Ciò avvenne al più tardi nel 1229, giacchè Guido Fava parla del ritorno dei rettori nella sua *Somma* (cf. i nostri *Dettatori* a pag. 60); ma più facilmente nel 1228 o anche nel 1227. E il papa, che si era opposto alle pretese del comune, finchè questo, combattendo Federico II, aveva combattuto la politica sua una

volta che si schierò egli stesso contro l'imperatore, non trovò più utile che gli scolari lasciassero la città; e certo li assolse dal giuramento, di cui aveva difeso la santità dieci anni prima.

Nello stesso anno 1228, e certo per l'azione delle stesse cause, come l'università, si costituiva definitivamente il popolo di Bologna.

Nel 1244, in occasione dei sanguinosi tumulti scoppiati in Bologna, dopo che la guerra tra Chiesa e Impero, per l'elezione di Innocenzo IV si era riaccesa, ci troviamo innanzi le due università dei Citramontani ed Ultramontani: sorte quando i Bolognesi si dicevano campioni della italica libertà, e quindi la coscienza nazionale si era già affermata. Queste due università riunite si diedero nel 1252 statuti, che il papa approvò nel 1253: ma che non sappiamo se importassero già un cambiamento nella loro costituzione. Così nell'anno 1254 il popolo di Bologna si eleggeva per 1255 un capitano, e nel 1256 e 1257 creava quella legislazione, che formò gli ultimi due libri dello statuto cittadino del tempo. Ma nel 1258 la fazione ghibellina e aristocratica, per effetto dei successi di Manfredi, prevaleva di nuovo: tanto è vero che il capitano del popolo non c'era più; e l'esecuzione di Raimondino, in onta alle preghiere del popolano ferito, si deve certo ad essa. Per calmare la irritazione degli scolari si doverono fare gli statuti, ricordati dal Savioli nel vol. III, a pag. 332, e dei quali disgraziatamente il testo non si trova più. Ma il non vederli riprodotti negli anni successivi lascia supporre che quando, in seguito all'interdetto papale, gli scolari abbandonarono la città, quegli statuti fossero revocati (1).

---

(1) Tanto più che l'interdetto, lanciato contro la città nel 1259, durò molto tempo; perchè nel 1260, quando avvenne la battaglia di Montaperti, non era ancora stato revocato. Ciò si deduce

Oscurissima è la storia degli anni successivi: perchè gli atti pubblici che ad essi si riferiscono, furono certo distrutti dall'incendio. Nell'anno 1268, per la vittoria di Carlo d'Angiò, la fazione guelfa e popolare ripigliò animo. Il capitano fu ristabilito, e gli statuti delle società furono ripresentati alla sua approvazione; la legislazione del popolo riprese la sua attività, e fino al 1274 fu in costante progresso. Questo progresso disgraziatamente non possiamo più seguire, e sappiamo soltanto che molto importanti furono certi *ordinamenti dei primi e dei secondi quaranta*, nominati nell'anno 1271, e più spesso nei successivi, i quali costituirono il fondamento della legislazione sacrata. Altri statuti ricordati dal Savioli (vol. III, I, p. 445) e anch'essi perduti, furono conseguenza dei tumulti descritti dal nostro Provenzale. Poche provvisioni, pare, furono prese nel 1274 (Savioli, ib. pag. 488): e solo dopo la seconda cacciata dei Lambertazzi furono fatti nel 1282 e nel 1284 gli *ordinamenti sacrati e sacratissimi*, da me pubblicati, e che furono il nucleo della legislazione popolare bolognese. Questi

---

da una lettera, ignota, che un Pisano avrebbe diretta da Bologna non si sa a chi, per descrivergli la sconfitta dei Fiorentini, e che contiene queste parole: « Bononia civitas, gremium, mater et alumpna scolarium, benigna pauperibus, grata divitibus, delectabilis incipientibus, amabilis proficientibus, desiderabilis ad perfectionem tendentibus, ubi scientiarum varietas variis satisfacit appetitibus singulorum, a vinculo excommunicationis vobis non scribitur absoluta, sed, ut generali assertione singulorum datur intelligi, infra breve temporis spatium absolvetur. *Et ad hoc ut vacet a studio mentem flectere, animum inclinare, non est sane oppinionis amicum; nam alienum est credere, (ut) ubi tantum doctorum miranda peritia fulget, ibi copiosa multitudo studentium evanescat* ». Le ultime parole significano, essere pazzia il credere che Bologna, non assoluta dalla scomunica, potesse essere privata definitivamente dello studio. La lettera prosegue descrivendo lungamente la battaglia di Montaperti. Essa si trova nel codice Vaticano Ottoboniano 1101, a cc. 79, 80, in calce all'epistolario di Pier delle Vigne, copiato da un notaio Vannuccio di Pisa.

furono inseriti, e poi tolti, e poi inseriti di nuovo, e questa volta definitivamente negli statuti cittadini dell'anno 1287: e furono poi imitati negli ordinamenti di giustizia di Firenze.

Ora del tutto parallela fu la legislazione relativa agli scolari. Alcuni provvedimenti, ora perduti, furono probabilmente emanati prima del 1274. Ma nel marzo di quest'anno, e non già nel settembre dell'antecedente, come crede il Savioli (vol. cit. pag. 471), ci rimane la riforma che segue:

« Consilium speciale et generale communis Bononie fecit d. Albertus de Berençago legum doctor, iudex et assessor atque vicarius nobilis viri d. Guillelmi de Pustetula laudabilis Bononie et Ymolle potestatis in palacio veteri communis Bononie ad sonum utriusque campane more solito congregari sub annis domini millesimo ducentesimo septuagesimo quarto, ind. ij, die primo mensis Martii; in quo quidem consilio proposuit inter cetera infrascriptam propositionem, et reformatum fuit ut inferius denotatur: « Cum scholares forenses in civitate Bononie commorantes in presenti anno multa et varia furta, rapinas, robarias et etiam spoliationes fuerint passi in civitate Bononie; ymo, quod est atrocius, eis existentibus in scolis fracta fuerint hostia introitus hospitiorum camerarum in quibus iacent, nec non archibanchorum in quibus libros reposuerunt clavature, et sint libris ac etiam rebus aliis spoliati; quod si scholares de universitate scholarium Bon. forenses passi fuerint a kalendis Septembris circa vel patientur in posterum furtum vel rapinam seu robariam vel spoliationem in rebus vel in personis iniuriam aliquam in civitate Bononie, quod credatur dicto seu denuntiationi scholaris, de quocumque dicere voluerit fecisse furtum sibi vel rapinam seu robariam vel spoliationem aut iniuriam aliquam, vel premissorum conscium vel receptatorem fuisse; prestito super hoc sacramento a scholari denuntiante quod calumniandi animo non denuntiat, et etiam a rectore de cuius universitate

scholaris denunciatus fuerit et a consiliario sue nationis prestito sacramento, quod eum credunt bone fame et condicionis esse et eum inste denunciasset et conqueri, et non causa alicuius calumpnie. Et quod predicta denuntiatio facta a scholari iurante, et etiam prestito sacramento a rectore et consiliario secundum formam predictam, habeat vim plene probationis, et per omnia proinde habeantur. Et super predictis procedere debeat potestas presens et qui pro tempore fuerit ac si legitime et sufficienter foret probatum contra quemcunque denuntiatum a scholari predicto. Que omnia valeant et teneant et habeant plenum robur, (et) sicut lecta sunt in presenti consilio ita debeant observari auctoritate presentis consilii et effectui demandari, non obstante statuto quod incipit « Raciones et leges » vel aliquo alio statuto, (vel) reformatione de qua specialis requiratur mentio vel non requiratur: a quibus omnibus omnino potestas, capitaneus et eorum familie, ançiani et consules et omnes quos tangit sint penitus absoluti, *salvis ordinamentis primorum et secundorum domitorum quadraginta*, et aliis ordinamentis factis etiam favore populi ».

Questa eccezione al diritto comune, per cui la denunzia giurata dell'offeso faceva prova del delitto, è una delle disposizioni fondamentali degli *ordinamenti sacrali*, ed era già stata fatta prima a favore dei popolani contro i nobili, ma accompagnata, nel caso nostro, trattandosi di forestieri, dalla prescrizione, che il rettore e il consigliere della nazione dello scolaro dovessero giurare che egli era *di buona fama e condizione*.

Naturalmente codesta misura non trattenne gli scolari dal recarsi a Padova come già essi avevano fatto nel 1259 (1).

---

(1) Numerosissimi furono i maestri e gli scolari, che in quest'anno abbandonarono lo studio non solo per recarsi a Padova, ma anche altrove, soprattutto a Parigi. E interessanti sono i contratti, registrati nei memoriali di quest'anno dal notaio Ugolino di Rigazzo, fatti da questi scolari coi mercanti che prestavano loro

Ed Engelberto ci racconta, che dopo il concilio di Lione, si recò Padova, dove era in gran fiore lo studio per esservi trapiantati i dottori e gli scolari di Bologna; e aggiunge, che per questo Gregorio X non spedì i canoni del concilio, come prima si praticava, a Bologna, ma sibbene a Padova: il che per altro non è in tutto esatto, perchè il papa li mandò all'una e all'altra università. E nel fatto i Bolognesi nel Luglio 1274 così scrivevano al papa (Savioli, doc. DCCLXXVI): *Tunc* (cioè a dire il 10 Giugno), *subito ad reformationem civitatis studia et opera nostra direximus. Revocavimus scholares qui propter timorem bellorum recesserant, eorum pro viribus indemnitati providentes, studium potioribus privilegiis et gratis reformandum ducimus et augendum, et regimini nostro salubri cura providendum.*

La forma primitiva di questi privilegi non ci fu conservata: ma nel 1282, proprio quando si promulgavano gli ordinamenti sacrali, gli scolari rivolsero al comune determinate domande, giurando che se non fossero

---

denaro, e si obbligavano a trasportare i loro libri. Ne riproduco qualcuno a caso (Mem. cit. c. 29, 2 Novembre):

« D. Guillelmus de Boy(aco) legum doctor, filius domini Guillelmi, dixit promisisse dare d. Bocche Angelerii de Pistorio, stipulanti pro se et sociis, sexaginta: quinque libras turonensium hinc ad proximas nundinas Provini de madio pro pretio et cambio cixx libr.; et x sol. bon. pro portatura duorum librorum, ex carta manu Mathey Cambii notarii hodie facta in portieu palatii communis a latere mane presentibus etcet.

Eodem die dictus d. Boccha Angelerii promisit dicto domino Guillelmo portare vel portari facere apud Parisius tria volumina librorum pro pretio iiij<sup>or</sup> libr. et V. sol. bon. ex carta eiusdem notarii facta ipso die, loco et testibus.

.....

Eodem die dictus Foresius dixit promisisse dicto domino Guillelmo portare seu portari facere suis sumptibus et casibus fortuitis septem volumina librorum usque Parisius hinc ad iiij<sup>or</sup> menses pro pretio x lib. et xij sol. turon. ex carta eiusdem notarii facta ipso die, loco e testibus ».

esaudite, se ne sarebbero andati: e vollero tra le altre cose che, se i privilegi loro concessi e da concedersi non fossero osservati, il comune fosse tenuto a pagare mille lire di imperiali. Il comune non li esaudì completamente; e per questo gli scolari doverono supplicare al papa, che li assolvesse dal loro giuramento: ma la risposta di Martino IV (Sarti, II, pag. 106) confrontata coll'ultimo dei dieci privilegi contenuti negli statuti del 1287 dimostra che proprio in quel momento essi dovettero essere redatti nella forma in cui passarono nei detti statuti e in quelli posteriori dell'università. Giacchè l'ultimo dei dieci privilegi registrati negli statuti stessi suona come segue: « Item quod potestas vel capitaneus Bononie vel aliquis gerens vices eorum non possint interdicare vel impedire studium aliquo modo etc: salvo quod doctores legum, si necessarium fuerit, pro ambaxationibus communis ire possint ». E corrisponde proprio alla domanda degli scolari, modificata dal comune, come si legge nella lettera di Martino IV. Le aggiunte posteriori fatte a questi dieci privilegi, senza modificare la intestazione del capitolo, debbono essere degli anni immediatamente successivi. Invece i capitoli dall'I all'VIII riproducono la legislazione bolognese anteriore sullo Studio, fatta a favore del comune: quelli del IX al XIII e forse anche al XV le disposizioni prese a favore degli scolari dall'anno 1274 al 1282.

Ma come gli statuti dell'università, il che non è dubbio, così quelli del popolo di Bologna furono da altre città imitati: e gli ordinamenti sacrali e sacratissimi divennero fondamento degli ordinamenti di giustizia di Firenze. Questo negò recentemente il Salvemini, nel suo bel libro sui *Magnati e popolani in Firenze* (p. 287 e segg.); e prima contrastò l'affermazione mia, che i rivolgimenti politici di Firenze, tenessero dietro, a vent'anni circa di distanza, a quelli di Bologna. Ma a torto ritenne che il primo movimento popolare seguisse in Firenze nel 1193 e in Bologna nel 1228: perchè a Bologna accadde nel 1174,

e poi si compì nel 1193, quello che allora cominciò ad avvenire in Firenze: e il capitano del popolo, come magistratura straordinaria, comparve a Bologna nel 1228, quando a Firenze certo non vi si pensava. E lo stesso Salvemini poi ammise, che la costituzione dell'anzianato, a Bologna nel 1228 definitivamente introdotto, in Firenze si trovi tra il 1250 e il 1260. E da ultimo la cacciata dei Lambertazzi del 1274, ebbe un riscontro in quella dei Bianchi da Firenze nel 1301.

Ma lasciando stare questi calcoli di aritmetica politica, un argomento a favore della mia tesi recò l'onesto studioso, riportando la notizia del Rinuccini, che Giano della Bella « fè gli ordini contro i Grandi, i quali si dice mandò per essi a Bologna ». Ed un altro io posso aggiungervene osservando che lo stesso Tebaldo dei Brusati fu podestà di Bologna nel 1284, quando furono fatti gli ordinamenti sacratissimi, e di Firenze nel 1293 quando furono compilati quelli di giustizia. Nè è da credere, come par supponga il Salvemini, che codesti podestà fossero mestieranti politici, i quali mancassero di ogni propria iniziativa, e come oggi i prefetti ai voleri del Governo, e quindi delle maggioranze parlamentari, essi s'inchinassero allora alle opinioni dominanti nelle città da loro rette. Nel 1282, ad esempio, Matteo da Correggio abbandonò il regime di Bologna, perchè non volle giurare gli ordinamenti sacratati.

Un esempio di altra specie, secondo me dimostra l'influenza non solo della tradizione personale, ma di quella di famiglia sulla azione di questi podestà. Si è fino ad ora creduto, che la prima solenne liberazione dei servi di un intero distretto avvenisse a Bologna nel 1256: ora il Piccarolo ha mostrato, che Vercelli aveva già fatto questo nel 1243. Ma podestà di Vercelli era allora Guglielmo, e di Bologna nel 1256 Bonaccorso, da Soresina.

Ad ogni modo, dopo l'esempio del 1282, i Bolognesi nel 1283 doverono chiamare a podestà per l'anno seguente, un uomo di sentimenti popolari ben certi: e lo stesso

doverono fare i Fiorentini nella seconda metà del 1292, quando dopo « l'altalena continua fra la preponderanza dei nobili e quella dei popolani » (Salvemini, pag. 162), « cominciò nei consigli un certo movimento favorevole al « popolo » (ib. pag. 163). Ma poi un fatto capitale, trascurato dal Salvemini, era allora a Bologna accaduto (cfr. la mia prefazione agli Ord. sac.): perchè gli ordinamenti sacri e sacratissimi, aboliti a Bologna per effetto di quella medesima altalena, nel marzo 1292, erano stati cancellati dagli statuti cittadini, e poi solennemente ripristinati nel maggio nella forma in cui più tardi rimasero sempre in vigore. E se gli ordinamenti di giustizia si annodarono a leggi fiorentine precedenti, è da ricordare che queste non rimontano oltre l'anno 1281, in cui si presero i primi provvedimenti contro i Grandi: mentre a Bologna gli ordinamenti dei primi e secondi quaranta sono anteriori al 1271. E fondamentale, sia degli ordinamenti sacri, sia degli ordinamenti di giustizia, è la disposizione, derogante al diritto comune, per cui la confessione del popolano offeso fa prova del delitto commesso dal magnate: ma questo privilegio si trova già a Bologna introdotto nel 1274 a favore degli scolari offesi, perchè prima, certo in quegli ordinamenti dei primi e secondi quaranta, era stato concesso ai popolani contro i nobili.

Ma su tutto questo ritornerò, pubblicando gli ordinamenti di giustizia della terra di Prato. Qui mi basta rivendicare a Bologna la priorità, anche di questa legislazione eccezionale, opera dei notai bolognesi, la quale a dir vero si può giustificare solo in quanto se ne dimostri la necessità.

VI

**Il dialetto toscano e l' università di Bologna**

Finora i migliori storici della nostra lingua (1) si contentarono di osservare: che i diversi volgari vennero a poco a poco svolgendosi dal latino parlato: che essi cominciano ad apparire di soppiatto nei documenti verso la fine del secolo X: che più tardi si formò una certa *tendenza istintiva* verso le parlate toscane, nata da ragioni geografiche, e dall' essere queste lo specchio più fedele della parlata di Roma: e che finalmente la Divina Commedia diede al fiorentino la vittoria definitiva (2). Ma Dante afferma nel *Volgare Eloquio* (I, 13) (3) manifestamente, che non intese punto nè poco di elevare il

---

(1) Ad eccezione del Monaci, del quale io riprendo la idea espressa nell' articolo della *Nuova Antologia*, *Da Palermo a Bologna*.

(2) Rajna, Origine della lingua italiana nel manuale di D' Ancona e Bacci (Firenze 1896).

(3) « Post hoc veniamus ad Tuscos, qui propter amentiam suam infrancti, **titulum sibi vulgaris Illustris arrogare videntur**, et in hoc non solum plebeiorum dementat intenti, sed famosos complures viros hoc tenuisse comperimus... Et quoniam Tusci prae aliis in hac ebrietate bacchantur, dignum utileque videtur municipalia vulgaris Tuscanorum in aliquo depompare... Sed quamquam fere omnes Tusci in suo turpiloquio sint obtusi, nonnullos vulgaris excellentiam cognovisse sensimus, scilicet Guidonem, Lapum, **et unum alium (cioè lo stesso Dante) Florentinos, et Cinum Pistoriensem**... Itaque si Tuscanas examinemus loquelas, cum pensemus qualiter viri praehonorati a propria diverterunt, **non restat in dubio quin aliud sit vulgare quod quaerimus, quam quod attingit populus Tuscanorum** ». Di qui appare che la odierna questione, nella quale ai Toscani e ai loro seguaci noi opponiamo la autorità di Dante, dura dal 1300 in qua.

dialetto di Firenze o della Toscana alla dignità di lingua scritta, ma di servirsi di un idioma letterario già formato, e a cui convenivano già i predicati di *aulico*, *cardinale*, o *cortigiano*. E poichè innanzi a questa testimonianza le quisquillie dei puristi, le ciance dei retori, le diatribe dei letterati debbono tacere, di questo volgare illustre *quod in quaque civitate redolet et in nulla cubat*, bisogna ricercare le origini, che Dante ignorò.

E per trovarle appena un filosofo, che spieghi ancora i fatti psicologici colle idee innate, ma non uno storico, potrà ricorrere a quella *tendenza istintiva*. Giacchè chi sottopose agli Italiani di quel tempo documenti comparati di tutti i loro dialetti, perchè in forza di quella tendenza, essi concordemente posponessero il loro al Toscano? E chi poi insegnò loro a servirsi di questo, quando una letteratura toscana non esisteva ancora, e scuole di questo linguaggio men che mai?

E veramente una lingua, un dialetto, una parlata, possono sovrapporsi ad un'altra, solo per una egemonia politica od intellettuale della regione dove sorsero. Alla prima causa dovè il suo predominio il dialetto dell'Isola di Francia in questo paese, e il Castigliano in Ispagna: ma in Italia e in Germania, dove un centro politico mancò, solo la seconda poteva operare. E perciò il Balbo, profondo conoscitore della nostra storia, così si espresse: « Che il dialetto fiorentino non fosse il primo scritto nè in poesia nè in prosa, quando due fuochi della civiltà italiana erano la corte siciliana di Federico II e lo studio di Bologna è già noto: noto è pure come passasse tale civiltà a Firenze, come vi si facesse più progressiva, e come Dante fosse figlio, non unico ma principalissimo di tal civiltà ». Eppure i *dottori pugliesi* nelle loro canzoni adoprarono forme toscane, come i Bolognesi: e perchè mai?

Il Torraca in un recente articolo *Sulla più antica poesia toscana* (1) enumerò una serie di piccoli fatti, pei

(1) Rivista d'Italia, Anno IV, vol. I, pag. 224.

quali il parlare toscano si sarebbe introdotto in Sicilia. Ma il principale di essi, cioè la fondazione di colonie pisane in Palermo e in Messina, non spiega certo perchè il dialetto di questi oscuri mercanti fosse adottato nei circoli di corte: i quali invece è naturale che s'informassero alle usanze del mondo più colto e più intelligente d'allora, che s'accoglieva a Bologna.

Di questo studio Federico riconobbe la autorità assoluta e la superiorità indubitata, così nel diritto come in tutte le altre scienze ed arti: per cui ai maestri e discepoli di esso non solo egli spedì nel 1220 le leggi da lui promulgate in occasione della sua incoronazione, ma anche la traduzione da lui ordinata delle opere di Aristotile: la quale egli accompagnò, con queste parole: « Nec estimavimus nos eadem retinere incundum, nisi tanti boni nobiscum alios participes faceremus. Considerantes verumtamen quorum conspectibus quorumque iudiciis operis cepti primitie possent decentius deputari: ecce vobis potissime, velut philosophie preclaris alumnis, de quorum pectoribus promptuaria plena fluunt, quos curiosum studium translatorum lingue non potuit fidelis instruere, consulte providimus presentandos vel destinandos. Vos, igitur, viri qui de cisternis veteribus aquas novas prudenter educitis, qui fluentia melliflua sitientibus labiis propinatis, libros ipsos tamquam exenium amici Cesaris gratanter accipite, et ipsos antiquis philosophorum operibus, qui vocis vestre ministeriis reviviscunt, quorumque nutritis famam dum dogmata sternitis sapienter, ut expedit, aggregantes, eos in auditorio vestro, in quo gratia virtutum fructificat, erroris rubigo consumitur et latentis scripture varietas aperitur, cum mittentis favore commoniti tum clari transmissi operis meritis persuasi, ad communem utilitatem studentium et evidentis fame nostre preconium publicetis ».

E a Bologna avevano studiato gli uomini più dotti e più celebri della corte: a Bologna aveva tentato l'imperatore di sottrarre il fiorentino Bene, grande maestro

di rettorica. E finalmente, per emulare tanta gloria, egli fondò nel 1224 l'università di Napoli, « ut ieiuni et famelici doctrinarum in ipso Regno inveniant unde ipsorum aviditatibus satisfiat, neque compellantur ad investigandas scientias peregrinationes expetere et in alienis regionibus mendicare ». Ed a professore di questa destinava per primo Roffredo di Benevento « iudicem et fidelem nostrum, civilis scientie professorem, virum magne scientie et note fidelis experientie quam nostre semper exhibuit maiestati, de quo regni nostri fiduciam gerimus pleniorum ». (1) E Roffredo aveva studiato a Bologna. Ma poi le condizioni offerte agli studenti erano le stesse, che Pier delle Vigne, autor del diploma, aveva trovato a Bologna, dove anch'egli si era addottorato (2). Tuttavia gli scarsi risultati ottenuti debbono avere convinto l'imperatore nel seguente anno, che le scuole di Napoli sarebbero state poco frequentate, finchè durassero le altre di Bologna: e perciò Federico queste interdisse, ordinando a tutti gli scolari italiani e stranieri di recarsi a Napoli.

Ora in tanto desiderio di emulare Bologna, quale meraviglia che anche il linguaggio di corte si foggiasse su quello della università bolognese: e questo per merito di quei Pugliesi, che a Bologna erano stati licenziati, e che perciò Dante appella *dottori*? Costoro avevano già fatto parte di quella società dei Toschi, che abbracciava, coi Romani, gli abitanti del regno di Napoli (3),

---

(1) Di Roffredo si legge il solo nome nella redazione da me pubblicata della cronaca di Riccardo di S. Germano, che contiene la primitiva forma della costituzione. Nelle edizioni di Pier delle Vigne si trova a lui associato un Pietro d'Isernia.

(2) Il dimostrare questa identità esigerebbe troppo lungo discorso: basti dire qui che essa è completa e perfetta.

(3) La lettera di Onorio III del 1217 era diretta agli scolari *de Urbe, de Campania et de Tuscia*: e benchè sia verisimile, che la *Campagna* indichi qui il Lazio, tuttavia, poichè più tardi la nazione Romana abbracciava anche i Napoletani, e la società d'armi dei Toschi comprendeva anch'essa i Regnicoli, è certo che costoro, se scolari, entravano in quella società.

e di cui i Toscani formavano la grandissima maggioranza, e i Siciliani una insignificante minoranza, non essendo essi pur nominati fra gli elementi costitutivi della società stessa. Ed è quindi naturale che il dialetto toscano nei famigliari colloqui, nei consigli, nelle assemblee prevalesse: come è naturale che in un ambiente in cui si teneva molto a scrivere e a parlar bene, e quando per apprendere quest'arte si correva a Bologna da così lungi, i Napoletani, in luogo del loro dialetto assai più rozzo, si sforzassero di adoperare quello, che nei discorsi e nelle scritture familiari i Toscani usavano. Qui si capisce che la naturale bellezza di questo linguaggio nel conflitto immediato cogli altri vincesse, prima che a grandi distanze in regioni dov' era ignoto li soppiantasse. E certo Roffredo lo aveva già appreso, quando si soffermava ad inseguare agli scolari Toschi, emigrati ad Arezzo.

Ma poi, così lui come Pier delle Vigne, frequentarono forse la scuola di Boncompagno e di Bene, e certo l'altra di Rainerio da Perugia, dove il dialetto toscano si era già introdotto, siccome provano le formule volgari del manoscritto di Siena, da me pubblicate. A torto il Rajna mi rimprovera di impiccolire la questione delle origini della lingua nostra, facendo sorgere questa a Bologna nella scuola di Notariato: lui, che come gli altri dà tanta importanza al libro dei banchieri fiorentini del 1211. Ma neanche i mercanti degli altri luoghi scrivevano i loro conti in latino, se perfino nelle lettere essi si servivano già del loro volgare. Nè questo fatto, appunto perchè avveniva per tutto, poteva mai condurre alla prevalenza di un dialetto su un altro: lasciando stare, che sullo sviluppo della letteratura, questo genere di scritture poteva esercitare la stessa influenza, che oggi i conti della spesa giornaliera che si scrivono in ogni casa, e se vuoi anche i registri che si trovano in ogni bottega. Ben altra cosa era il linguaggio insegnato da un celebre maestro di arte notaria. I notai allora, non solo scrivevano i contratti,

ma erano i segretari dei principi, dei comuni, delle società, gli impiegati pubblici, i cancellieri dei tribunali, gli autori di tutte le scritture importanti per la vita dello Stato e dei privati: e per necessità dovevano, più di ogni altra classe di persone, contribuire alla trasformazione della lingua scritta. E ciò non ostante io non ho detto, che l'italiano sia sorto nella scuola di notariato: ho detto, che l'essere stato in questa accolto il toscano, a preferenza del lombardo, è stata una grande vittoria di quello sugli altri dialetti.

E questa fu certo agevolata da ragioni politiche. Perchè a Bologna, nei primissimi anni del secolo XIII il provenzale dovè esser considerato come il tipo più perfetto di linguaggio volgare, se Rambertino di Buvallo di esso si servi per poetare. Ma la guerra contro gli Albigesi, da Innocenzo III intrapresa, riuscì funesta a quella letteratura nella patria sua, non meno che a Bologna: ove cedè il primato a un dialetto italiano. Nel momento però in cui i Lombardi tenevano per Ottone, e i Toschi per Federico, e perciò tra essi fu una terribile guerra, l'uso del linguaggio toscano doveva avere un significato nazionale, che assicurò ad esso la vittoria, come alla politica del papa, il quale contrapponeva un principe italiano ad uno straniero.

Per questo esso s'introdusse nella corte imperiale; e per questo, più tardi, fu adoprato di preferenza da scrittori di quella fazione: e non per caso il monumento più duraturo di esso, la Divina Commedia, fu opera del maggior ghibellino d'Italia. Anche i poeti bolognesi da Dante ricordati, Guido Ghisilieri, Fabrizio dei Lambertazzi, Guido Guinicelli, furono ghibellini. E fra Guidotto, che nel 1257 tradusse la *Rettorica* di Cicerone, la dedicò a Manfredi: e Taddeo d'Aldegrotto, per rendere in volgare la traduzione dell'*Etica* fatta da Federico II, volle certo servirsi del linguaggio da lui prediletto.

Ma anche Guido Fava, di cui gli scritti hanno per la nostra questione tanto valore, ebbe, per quanto

il suo stato ecclesiastico glielo permetteva, sentimenti favorevoli all'imperatore: e solo nel momento in cui questi interdisse lo studio di Bologna, gli si mostrò avverso.

Egli fu del resto notaio del vescovo Enrico, e durante il suo reggimento insegnò presso la cattedrale. Ora Enrico, sostituito nel 1213 a Gerardo, fautore forse di Ottone, si gettò risolutamente alla parte di Federico: (1) e questi, per premio della sua devozione, gli confermò nel 1220 la giurisdizione delle castella dai Bolognesi contesegli. Costoro, per paura di Federico, tacquero per dieci anni: ma poi nel 1231 riaffacciarono le vecchie pretese, e nel 1233 riuscirono quasi in tutto nel loro intento. Enrico, non potendo allora sperar aiuto efficace dall'imperatore, ricorse al papa: ma questi, mentre gli concedeva di celebrare a Bologna durante l'interdetto, senza solennità, i divini uffici, aggiungeva « *purchè non abbi tu stesso dato occasione alla scomunica* »: gravissime parole, che solo le tendenze politiche del vescovo spiegano (2).

Nel 1240, dopo che la nuova scomunica contro Federico ebbe riacceso l'antico dissidio, e l'imperatore minacciò direttamente Bologna, Enrico dovè rinunciare al vescovado, e poco più tardi, dopo che già un processo era stato istituito contro Anselmo figlio di maestro Bene per segrete intelligenze col re Enzo, Guido Fava si trovava a Siena: dove, certo sotto gli auspici dell'imperatore, si

---

(1) Ad un atto di lui (Reg. gr. c. 314 a) vediamo assistere il 7 dic. 1219, come testimonia, Enrico Testa: probabilmente quello stesso che fu più tardi podestà ghibellino e rimatore; e che anche dalla forma scolastica delle sue poesie si rende probabile che abbia studiato a Bologna.

(2) Arch. arc. di Bol. lib. A. n. 23 « Cum generale terre fuerit interdictum, liceat tibi, ianuis clausis, excommunicatis et interdictis exclusis, submissa voce, non pulsatis campanis, divina officia celebrare, dummodo causam non dederis interdicto. »

formò allora uno studio (1). E là egli scrisse i suoi *Parlamenti* (2).

Tra il 1245 e il 1250 in Firenze fu compilato lo scritto *de regimine principum*, noto fin qui sotto il nome di Pseudovegezio, e che da un codice Ambrosiano appare opera di un Giovanni da Viterbo, assessore del podestà di Firenze in uno di questi anni. Anche costui è un ghibellino: ed anche costui ai modelli latini delle concioni, che il podestà dee recitare nell'arringo, comincia a intrammezzele di volgari. Ma quanto egli è più impacciato di Guido! Egli comincia, nel c. XLV, con uno squarcio di questo genere: « Ego clamo mercé et facio prego all' altissimo Deo nostro signore, et gloriosissime virgini Marie, et ad messere Sancto Iohanni, seu alii precipuo sancto illius civitatis et omnibus sanctis suis, quod ipse per suam sanctissimam misericordiam et pietatem, michi permittat et concedat dire id quod sit suus honor sanctissimus et suum placere (3) etc. » E solo più avanti,

---

(1) Il Denifle, op. cit., cita una disposizione di Federico II dell'anno 1246, riferita nei libri di Bicherna (foglio 3 A), per cui gli scolari senesi partirono per comando dell'imperatore da Bologna. Ma difficilmente Federico aspettò tanto ad ordinar questo: e la menzione di un maestro Tebaldo e di un Giovanni Mordenti a Siena nel 1241, accennano già a uno studio sorto colà col favore imperiale.

(2) Questi, già annunziati nei miei *Appunti*, furono poi pubblicati da me in appendice al mio libro sul *Dialetto bolognese*. E su di essi poi ritornai più tardi nell'articolo, più volte citato, sui *Dettatori*.

(3) Questa mescolanza del latino col volgare è simile a quella che si fa oggi, per es. a Bologna, dal volgo semidotto, tra la lingua e il dialetto. E come ora si invoca la prima a sostegno del secondo, così in questo e altrettali testi il latino si chiama in aiuto del volgare. Si vede dunque che a Firenze poco prima del 1250 il dialetto si reputava indegno di figurar solo in un discorso importante: e dieci anni prima a Siena un maestro bolognese era stato di diversa opinione, perchè sapeva di non adoperare il dialetto, ma una specie di volgare illustre. E questo, prima che nella

dopo lunghe concioni latine, si permette di inserire nel suo testo due o tre brevissimi squarci volgari (1). E si badi che egli scrive proprio in Firenze, che sarebbe, secondo la opinione comune, la culla della nostra letteratura! Non dunque alla lingua adoperata in Toscana, ma bensì in un altro centro di coltura e di dottrina, s'informarono le prime produzioni letterarie italiane. E le forme da Guido usate dimostrano, che ai suoi *Parlamenti* diede nome, non già la senese, ma bensì la *parlata* degli scolari a Bologna, che egli riportava forse senza saperlo nella patria originaria di essa. Il suo è adunque il primo saggio a noi pervenuto di quell'*eloquio volgare*, che Dante più tardi udiva risuonare un po' per tutto, ma a Bologna meglio che in ogni altro luogo (2): in cui egli non riconosceva più nè il toscano nè il fiorentino, perchè tutte le particolarità dialettali di esso si erano ormai perdute o attenuate.

---

prosa solenne, era stato adoperato nella poesia, perchè la lirica, quale espressione dei sentimenti individuali del poeta, si reputava il genere letterario più umile.

(1) Es.: \* Ad ipsum Deum nostro signore si tornamo et pregamo lui, k'al nostru dire li sia a piacere quello ke' sia so santissimo honore, et sia ad honore et grandecça et utilitate de questo communu et de tutti li nostri amici. \* Tutta l'opera, a cura del prof. Salvemini, vedrà presto la luce nel III vol. della mia *Bibliotheca iuridica Mediæ Aevi*.

(2) Questo intende Dante di affermare, quando dice (Vulg. El. I, 15) *quod forte non male opinantur qui Bononienses asserunt purioris locutione loquentes*: e non già di fare un elogio del loro dialetto. Dante, del resto, aveva studiato a Bologna, e ivi certamente aveva apprese le notizie, che egli ci dà sui dialetti d'Italia e le lingue d'oltre monte: le quali talvolta non sono esatte anche per la lontananza del tempo, al quale i ricordi dello scrittore risalivano. L'asserzione, per altro, che gli Ungari si servissero dello stesso segno d'affermazione che i Tedeschi, si spiega con ciò, che a Bologna la nazione tedesca, pur essendo composta, come dicono i suoi statuti, di coloro *qui natiuam Alemannicam habent linguam*, abbracciava per ragioni politiche così gli Ungari, come gli Slavoni, e altrettali popoli soggetti all'Impero.

L'essere esso stato adoperato nella scrittura dai Ghibellini, per l'esempio della corte di Federico, più che dai Guelfi, maggiormente attaccati alla lingua della Chiesa, non esclude mica che esso restasse il linguaggio della università anche divenuta guelfa, e che questa fosse la causa maggiore di diffusione di esso. Laonde dei tre predicati, da Dante attribuitigli, di *aulico*, *cortigiano*, e *cardinale*, i due primi nacquero certo dall'esser esso diventato lingua di corte, l'ultimo dal rimanere la lingua *fondamentale* dell'università: ciò che appare non solo dall'espressione solenne *or signori*, che Odofredo intramezzò alle sue prelezioni latine, nella forma volgare sulla quale noi già richiamammo l'attenzione, ma dalle intere frasi volgari, che si trovano, prima che nelle lezioni di Odofredo, nella *Somma* di Azzone (1).

Ora coloro, che avendo studiato legge a Bologna andavano, ad esempio, come podestà in una terra, dovendo arringare solennemente il popolo e da esso farsi intendere, quale linguaggio potevano adottare, se non quello che nella scuola era ritenuto come il più nobile? E la imitazione di questi da parte degli altri deve essere stata, per l'uso delle città italiane di crearsi podestà forestieri, strumento potente di diffusione della nuova lingua *cardinale*.

Ma poi a Rainerio da Perugia era succeduto Rolandino, oriundo toscano, il quale, come seppe dar forma definitiva agli atti notarili col suo formulario, così dovè esercitare, col suo insegnamento orale di oltre mezzo secolo, una immensa influenza. Ora dal commento alla sua *Somma*, scritta dal bolognese Pietro Boatiéri, suo succes-

---

(1) Due di esse sono riportate dal Tamassia nel suo *Odofredo* (Atti della Dep. di St. pat. per le Romagne, III ser., vol. XII, pag. 6, n. 1), e cioè « *A tal montone, tal boccone* » e « *Sta là, non te mover* ». La espressione di Odofredo poi « *Queste est una bone leges et non vale una festuca* », fu certo guasta dai copisti, e deve correggersi « *Questa non est bona lege etcet.* »

sore e continuatore dell'opera sua, appare chiaramente, che egli insegnava ai notai a leggere alle parti i loro atti, non già nel loro dialetto, ma nel linguaggio *cardinale*. Perchè Pietro così si esprime: « Accipe aliquas regulas circa vulgare reddendum. Prima est quod quotiescumque reperitur aliquod verbum, quod commode non recipiat vulgare, illud debet omitti in vulgari reddendo, ut **tradidit**. Hoc non recipit commode vulgare, quia rusticus diceret « tabellio vult me prodere, quando debet facere instrumentum meum » si tu diceres à **tradito**. Secunda regula est, quod quando reperitur aliquod verbum preteriti temporis, debet reduci ad presens, ut **dedit et vendidit** idest **dà e vende**. Tamen debet scribi in preterito, quia postea in significatione sua verbum illud permanet. Tertia regula est, quod si reperietur aliquod participium desinens in **ans** vel in **ens** presentis temporis, debet reduci in vulgarizando ad gerundivum, ut **stipulanti** idest **stipulando** et cet ». Ora queste parole furono scritte prima del *Volgare Eloquio*; ma gli statuti bolognesi del 1246, prescrivendo che i notai, ond'essere approvati, dovessero dimostrare *qualiter sciant scribere et qualiter legere scripturas quas fecerint vulgariter*, certo non introdussero un esame in dialetto bolognese. Del resto, prima che le leggi o l'arte notaria o qualunque altra disciplina a Bologna si apprendeva la grammatica (1), e questa certo, dopo l'esempio dei maestri toscani, per mezzo di questo dialetto.

Ma poi è difficile immaginare, che le cose siano andate in modo diverso da quello ora descritto. Il dialetto toscano, quando mancava di una letteratura e solo per trasmissione orale poteva diffondersi, dovè per necessità conquistare prima i territorii più vicini e poi i

---

(1) Quindi maestro Bene, nel suo *Candelabro* (ms. pal. della Bibl. Naz. di Firenze n° 700, c. 41 d), fa dire ad uno scolaro « Sciatis quod Bononie **grammaticam tribus annis audivi**, biennio in logica laboravi, tandem in iure canonico sum titulum consequutus ».

più lontani: prima quelli con cui la Toscana aveva più frequenti e più numerose relazioni, e poi gli altri. Ora Bologna, non solo colla Toscana immediatamente confinava, ma era posta sulla via che metteva questa in comunicazione coll'Italia settentrionale e quindi con tutta l'Europa. Ed è appena necessario ripetere, che una delle società del popolo di Bologna fu interamente, un'altra in gran parte composta di Toscani, e società di mercanti e di vetturali Fiorentini vi si formarono fuori di queste: e che le carte bolognesi sono piene della menzione di Toscani.

Per altro, essendochè il toscano si sia diffuso tra le persone colte innanzi che tra i volghi del resto d'Italia, e perciò i rapporti intellettuali più che i commerciali debbano aver contribuito alla sua diffusione, il fatto capitale da considerarsi è, che Bologna fu veramente la università dello stato Matildico, e gli scolari toscani vi si contarono a migliaia più che a centinaia. E ugualmente numerosi furono, in proporzione, i maestri di questa regione. Boncompagno e Bene nell'arte grammatica, Bandino e Cipriano e poi il celeberrimo Accursio nel diritto, Rolandino nell'arte notaria, per tacere di Rainerio da Perugia e Bencivenne da Norcia, vennero di là.

Ma di un'altra circostanza si dee tener conto. Non solo il Toscano doveva necessariamente affermarsi come lingua colta in un'altra regione: ma il dialetto della medesima doveva differire sostanzialmente da quello, essergli decisamente inferiore, e allontanarsi assai più dal latino. (1) Difficilmente nell'Umbria o nelle Marche o a Roma si sarebbe posposta la propria parlata a un'altra, della quale difficili ad apprezzare erano le differenze, e

---

(1) Per un motivo simile anche a Bologna i maestri che primi si servirono di esso non furono toscani, ma lombardi o bolognesi: come Guido Fava, e anche Azzone ed Odofredo. Per Rainerio da Perugia il caso è diverso: egli forse non intese di servirsi di una lingua colta, ma del dialetto suo per necessità.

non chiari i vantaggi, per lo stesso motivo onde anche oggi un abitante di queste regioni smette assai più di rado che uno dell'alta Italia le proprie particolarità dialettali (1). Ora la prima zona galloitalica, che il Toscano incontrò nella sua strada, era appunto la bolognese, donde esso andò a conquistare momentaneamente gli strati superiori della Sicilia.

Ora tutto questo parrà naturale a chi studia la lingua nella sua vita vera: e perciò fu un linguista, il Monaci, quello che intuì questa verità; e dopo che noi cercammo di dimostrarla, altri illustri linguisti, e primo di questi il Mayer Lübke, l'accettarono. Ma i letterati non ne vorranno sapere per un pezzo. Essi, abituati a considerare ogni scrittura volgare in rapporto diretto con quell'e del trecento o del cinquecento, se mai si trovasse la lista del bucato scritta da una massaia fiorentina nel 1180, crederebbero scoperto il monumento più antico della letteratura italiana.

Ma nel fatto non Firenze, che fu sempre città toscana per eccellenza, bensì un'altra, che non rappresentasse alcuna regione, poteva al disgregato popolo d'Italia dare una lingua. E Bologna successivamente esclusa dalle due provincie confinanti, emiliana e romagnuola, anzi privata per secoli del suo contado, e posta, come esattamente dice il falso diploma di Teodosio, nel *quadri-o* della Liguria o Lombardia, della Marca di Verona, della Romagna e della Toscana, e quindi, se non centro, punto di contatto delle quattro parti principali dell'Italia di allora, era naturalmente a ciò destinata.

---

(1) E quindi un Romano colto, parlando italiano, dirà molto spesso *se sa*, ma non mai un Bolognese *as sa*.